PREZZO

DEL

TOMO TRIGESIMOSESTO

GIÀ PUBBLICATO

IL DÌ 1 OTTOBRE 1831.

Fogli di Stampa N. 19 *corrispondenti a pag.* 298, *a crazie tre il foglio a forma del manifesto già pubblicato il dì* 27 *Giugno* 1827.

£. 4. 15. —.
Legatura e Coperta ,,. —. 5. —.
Somma £. 5. —. —.

AVVISO

Con manifesto dei 27. Giugno 1827. Leonardo Marchini tipografo, e Editore degli *Annali d' Italia* del Muratori promise di rendere questa opera di pubblico dritto, divisa in trentasei Volumi, compresa la continuazione dei medesimi sino all'anno 1827. I sigg. Associati non si obbligarono di prendere l' Opera summentovata a un prezzo

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO 1827.

GLI

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1827.

—o◆o◆o—

ANNO DI { CRISTO MDCCXCVIII. INDIZ. I.
PIO VI. PAPA 24.
FRANCESCO II. IMPERADORE 7.

Al cominciare di quest' anno, Venezia nata, cresciuta ed invecchiata all' indipendenza ed alla libertà, Venezia già da quattordici secoli avvezza a dettar leggi alla sua popolazione ed a' suoi concittadini, senza riceverle da una potenza straniera, Venezia perdette questo fregio, che non è certamente l' ultimo tra i fregi che distinguono i popoli e le nazioni. L' esempio troppo noto di tante repubbliche antiche che perdettero la loro originale e vetusta indipendenza, le non lontane memorie d' altre repubbliche moderne ch' ebbero lo stesso destino, avrebbero potuto temperare o raddolcire la sorte de' Veneziani, se perdita tale

acerbissima potesse mai essere temperata e raddolcita da simili storiche reminiscenze, come vediamo giornalmente, anche nelle private sventure, la condizione d' un disgraziato non essere punto alleviata dallo spettacolo presente di quelli che soffrono al pari di lui.

Già fino dal giorno 7. gennaio, in conseguenza di quanto erasi concluso nella pace di Campo Formido, le cui ratifiche cangiaronsi in Rastadt nel giorno 2. di dicembre, l'armi austriache erano entrate nel Friuli, ed il tenente maresciallo Kerpen sceso dal Tirolo avea ricevuto in consegna la città di Verona dal comandante francese. Tutte l' altre provincie poi del veneto dominio erano nel corso di undici giorni state occupate dalle suddette truppe comandate in capo dal generale di artiglieria Feld maresciallo Wallis, e sotto lui dirette da' generali Kray, Mitrowshy, Klenau, Reuss, Mercantini, Saint Iulien ed Hohenzolern.

Lo stato di sbalordimento e di stupore a cui erano ridotte le venete popolazioni per i flagelli della guerra sofferti ne' due anni precedenti, e molto più per le stravaganze democratiche a cui soggiacquero ne' sei ultimi mesi, cambiossi improvvisamente in una specie d' insania, al momento d' accogliere le truppe ed i rappresentanti del nuovo sovrano. Ognuno sperava di vedere ben presto rammarginarsi le piaghe fatte dalla guerra, ognuno lusingavasi che uscendo dalle tempeste della rivoluzione troverebbe uno stabile riposo sotto l' austriaco governo. Quindi nel giorno 18.

gennaio, entrando in Venezia le novelle truppe seguite da più migliaja di scelti granatieri comandati in persona dal Wallis, ebbe il loro ingresso un' aria di trionfo. Vivissime furono e comuni le popolari acclamazioni, come succeder suole quasi sempre presso la moltitudine, qualunque volta essa cambi di dominio e di dominatore. Parecchi giorni continuarono in sì popolosa città le dimostrazioni di gaudio ripetute non solo da chi la rappresentava, ma dagli abitanti di tutte le parrocchie. Abituata quest' illustre città per una lunga serie di secoli alle pompe ed alla magnificenza non obliò nulla nel caso presente per contrassegnare l' interna esultanza. Cerimonie religiose, festeggiamenti pubblici e privati, l'illuminazione della piazza, de' teatri e delle case, quella del gran canale, furono indizi non equivoci, che il popolo lusingavasi di migliorare condizione. Quanto facevasi in Venezia veniva a gara ed in proporzione imitato dall'altre città della terra ferma, e Padova sopra d'ogn' altra si distinse principalmente.

Intanto che il popolo di Venezia s' abbandonava a questi impetuosi trasporti, Roma trovavasi alla vigilia delle maggiori angustie. Appena da Roma arrivato a Parigi l'ambasciadore francese, ed esposti a voce gl' insulti ch' avea ricevuti nella reggia di S. Pietro, fu dal direttorio ordinato che fosse custodito a vista il marchese Massimi inviato della santa sede a Parigi, e che fossero sigillate le di lui carte, per servire

d'ostaggio alla salvezza de' Francesi che trovavansi a Roma e nello stato pontificio.

Il generale Berthier nuovo comandante in capite della Lombardia che stava a Milano ebbe ordine dal direttorio di Parigi di marciare a gran giornate verso Roma. Ordinò egli, senza perdita di tempo, la marcia de' francesi ch'erano dispersi nei dipartimenti della Cisalpina. Divide in tre grosse colonne la sua armata, di cui una porzione è già raccolta in Ancona che provvede con tutta prontezza ed alacrità d'animo ai bisogni di otto mila combattenti. Di mano in mano che per le vie della marina, delle montagne e di Loreto s'avanzano le truppe francesi sul territorio del romano pontefice, ordina il Berthier al polacco generale Dombrowsky che colle sue milizie cisalpine si ritiri da' luoghi occupati, e destina i militari italiani a servire di retroguardia al suo esercito, accampando verso i confini della Romagna.

Instruito il Berthier della resistenza fatta ai Cisalpini nel loro precedente avanzamento sugli stati del papa dai montanari della Marca e del ducato d'Urbino, fece pubblicare due proclami dal suo quartiere generale d'Ancona, sotto il giorno 29. gennaio. Diceva nel primo; che Roma destinata a godere delle dolcezze della pace dopo il flagello della guerra, avendo insultato la moderazione e la generosità che mostrò la repubblica francese col trattato segnato a Tolentino, doveva dare una soddisfazione eguale all'offesa;

che l'armata francese la quale avanzavasi alla volta di Roma non aveva altro oggetto se non quello di punire gli assassini del generale Duphot, quei medesimi che si bagnarono nel sangue di Basseville, ed infine di punire coloro che hanno osato di disprezzare il carattere e la persona dell'ambasciadore della repubblica francese; che però il popolo romano estraneo a tanti orrori ed a tanta perfidia troverebbe nell'armata francese protezione ed amicizia. Col secondo proclama diretto ai propri soldati, ripetendo in gran parte le cose dette nel precedente, inculcava ai medesimi, che dovendosi punire il governo di Roma ed i suoi vili assassini, la vendetta doveva essere senza macchia; che il popolo romano innocente di tante iniquità doveva essere protetto e vedere rispettarsi le sue persone, le sue proprietà, il suo culto ed i suoi tempj; che in conseguenza il saccheggio sarebbe punito.

La nuova che l'esercito francese s'avanzava verso Roma accrebbe lo scompiglio in quella città. Molti nascosero le migliori sostanze. Non poche famiglie estere e del paese s'allontanarono in fretta da Roma, ed i cardinali Albani, d'Yorck, e Busca passarono nel regno di Napoli. In mezzo all' universale agitazione il papa non aveva altri conforti che il cardinale di Lorenzana dichiarato protettore de' regni di Spagna, ed il principe di Belmonte giunto di bel nuovo in Roma per sottentrare in figura di ministro plenipotenziario del re delle due Sicilie al balì Pignattelli

richiamato a Napoli per esercitare l' uffizio di maggiordomo del principe reale.

Con la corte di Vienna per la distanza dei luoghi e per la pace da essa conchiusa in Campo Formido co' Francesi non poteva il papa sperare o maneggiare alcun soccorso. Si ristrinsero dunque le congregazioni di stato a conferire col sovraccennato ambasciadore di Napoli, col cardinale di Lorenzana e col cavaliere d' Azzara. Dopo varie consultazioni fu deliberato, che non potendo il re di Napoli in sì corto tempo unire un esercito capace di far fronte ai Francesi, tanto più che i tumulti interni del regno tenevano quel monarca in gravissimi timori, fu dico, deliberato di gettarsi affatto in braccio della divina provvidenza, come deve fare ogni uomo saggio, quando si vede privo d' ogni soccorso umano, ma principalmente il padre ed il maestro de' cristiani.

In conseguenza di tale deliberazione fu spedito ordine al colonnello Barwich ed agli altri capi di truppa pontificia di non porre alcuna resistenza all' avanzamento de' Francesi. Di mano in mano che questi s' inoltravano, ritiravasi la truppa papalina ridotta oramai dalle continue fughe e dalla mancanza di provvigioni ad una picciola quantità. Quindi senza trovar quasi verun ostacolo inoltrossi a picciole giornate l' esercito francese forte d' oltre venti mila uomini verso Roma. Trovato in Loreto ancora esistente un picciolo presidio papalino ch' ebbe cuore di chiu-

dere le porte al distaccamento francese che chiedeva l'ingresso, fece il Berthier marciare verso colà porzione della sua vanguardia; ma uniti i terrazzani di que' contorni a' cittadini giunsero a rispingere i primi corpi ch' eransi avanzati. Questa opposizione rendette furiosi i soldati della repubblica. S' unirono in grosso numero. Piombarono sopra gli ammutinati e ne fecero strage. Poscia minacciando di dare l' assalto a Loreto, l' ebbero ben presto nelle mani, ed entrativi trionfanti punirono la resistenza di que' cittadini col saccheggio, per due ore, di alcune case particolari. Il presidio pontificio col governatore Celano e col colonnello Grani venne dichiarato prigioniero di guerra e tradotto in Ancona. Dopo questa, qualunque siasi, militare spedizione, proseguirono i Francesi il loro cammino verso Roma. Ai tre febbraio in quella città gl' interni nemici animati dall' avvicinamento de' Francesi tentarono di far nascere una popolare insorgenza che manifestossi in parecchi luoghi, e specialmente nella piazza di Spagna dove risiedeva il cavaliere d' Azzara; ma la vigilanza del governo e la fedeltà della truppa repressero l' ardire de' tumultuanti.

In mezzo alla ridonata interna calma, per conservarla vie meglio all' avvicinamento dell' esercito francese, dopo vari consigli di stato, si deliberò di spedire una deputazione al generale Berthier per promettergli dal canto del pontificio governo ogni possibile soddisfazione, e per pregarlo di accampare le sue truppe d' intorno

alla città. I deputati eletti furono il cardinale Della Somaglia, i prelati Dugnani, Mastrozzi; Arrigoni ed il principe Giustiniani. Questa deputazione non fu accolta, e quantunque per farla accogliere vi si fossero interposti il cavaliere d'Azzara ministro di Spagna, ed il principe di Belmonte ambasciadore di Napoli a ciò espressamente incaricato dal suo re, non poterono ottenere il loro intento, ma solo parteciparono allo sbigottito pontificale governo, che l'esercito francese, entrando in Roma, non inferirebbe travaglio alcuno nè al pontefice, nè a' suoi ministri.

Erano già allora ritornati in Roma quasi tutt' i cardinali che ne' primi tumulti avevano di là sloggiato, non tanto per mettere in sicuro le loro ricchezze, quanto per mostrarsi ubbidienti agli ordini di richiamo fatti loro intimare dal papa. Vengono quindi dal ceto cardinalizio scelti tre, acciocchè veglino sulla tranquillità del popolo, e si stabiliscono i modi di accogliere nella città i francesi. Si preparano quartieri per le truppe in Castel Sant' Angelo ed altrove. Si destinano provvisioni pel loro mantenimento; vengono chiuse cinque porte della città, e si pongono in attività due mila uomini tra fanti e cavalli che si dividono in differenti corpi per la custodia della città e de' cittadini.

Giungono intanto le nuove che nel dì 8. febbraio la vanguardia francese era giunta a monte Rosi, dal qual luogo nel giorno appresso innoltrossi a Baccano ed alla Storta. Allora, in

conseguenza di una lunga congregazione tenutasi alla presenza del papa, si vide affissa ne' consueti luoghi una notificazione tendente a far sapere ai Romani; che non sarebbero mai abbandonati, qualor fossero esposti a qualche pericolo, che i francesi non venivano nella loro città come nemici; che dovevano essere accolti con ogni dimostrazione d'amicizia e di ospitalità.

Infatti nel giorno 10. di buon mattino comparvero i francesi sul monte Mario e sulle altre alture che dominano la città, e v'eressero alcune batterie guernite di cannoni. Andarono pertanto a parlamentare alcuni cardinali ed il ministro spagnuolo d'Azzara col generale Berthier, e fu concluso, che dentro il giorno stesso si lascierebbe entrare in Roma la truppa francese. Nel dopo pranzo si fece partire dal castel Sant'Angelo, non senza grave dolore del papa, la guarnigione pontificia, e per la porta Angelica furono introdotti cinquecento Francesi preceduti dal colonnello papale Barwich, prendendo eglino possesso del detto castello. In seguito v'entrarono altri mille e cinquecento uomini condotti dal generale Cervoni che furono distribuiti tra i quartieri e i principali luoghi della città. Nei giorni susseguenti s'accrebbe la guarnigione francese per l'arrivo di nuove truppe, sino al numero di nove mila uomini.

Il generale Berthier entrò in Roma solennemente accompagnato dal suo stato maggiore e scortato da squadroni di cavalleria nella giornata degli 11. Dopo aver ordinato al generale

Cervoni di portarsi presso il santo padre che risiedeva allora nel Vaticano per assicurarlo che niente doveva temere circa la sua sacra persona, pubblicò un proclama in cui dichiarò che la religione sarebbe scrupolosamente rispettata e mantenuta, che tutti gli esercizj del culto sarebbero eseguiti come per lo innanzi senza alcun menomo cangiamento e senz' alcun ostacolo. A fronte però di quest' ordini pubblici avendo un francese ispettore d'artiglieria profanato con isconci atti e con sacrileghe espressioni l'augusto tempio di S. Pietro, fu dal Berthier immediatamente castigato con l'arresto e con la degradazione per l'irreverenza da colui praticata verso la religione; ma nel tempo stesso avendo un cappuccino avuta l'imprudenza di predicare in pubblico la crociata contro i Francesi, fu per comando dello stesso generale in capo arrestato il detto religioso, e si fece sapere pubblicamente che verrebbe sul fatto con la pena di morte punito qualunque ecclesiastico osasse imitare l'esempio del cappuccino.

Entrato in Roma il Berthier fissò il suo soggiorno nel palazzo quirinale, e distribuì la sua truppa ne' luoghi più importanti. Fu subito messa sulla città un'imposta d'un milione e due cento mila scudi da essere pagata nel più breve tempo possibile; una requisizione di tre mila cavalli da monta e da tiro da essere consegnati nel più corto spazio; ed un generale sequestro sotto gravi pene su tutti gli effetti

esistenti in Roma di ragione delle nazioni Inglese, Portoghese e Russa.

Ne' primi giorni, in conseguenza delle assicurazioni date dal generale in capo Berthier, con tutta tranquillità furono dovunque esercitati gli atti di pubblico culto, e con la consueta pompa seguirono in quattro chiese le consacrazioni dei vescovi esaminati e promossi a varie chiese, e diverse altre ecclesiastiche funzioni. Gl' impiegati nel governo non ricevettero alcun affronto, ma venne soltanto lor tolta ogn'ingerenza nel medesimo, avendo il generale in capo creata una provvisoria particolar commissione per gli oggetti economici, politici, criminali e militari, in cui lasciò qualche posto occupato anche da persone ecclesiastiche.

Intanto che il rimanente dell'esercito francese accresciuto dalla legione polacca avea invasi tutti gli altri luoghi dello stato pontificio senza trovare alcuna resistenza, com'era avvenuto in Roma non tanto per la vigilanza del governo, quanto pel timore d'incontrare maggiori disgrazie, Roma cambiò di governo. Il sistema repubblicano stabilito in Francia sulle rovine della prima monarchia d'Europa avea già penetrato nelle più belle contrade d'Italia. La libertà risuonava nel fondo del cuore dei Romani, e malgrado l'invecchiata soggezione del popolo romano al dominio sacerdotale, i capi d'opera delle arti, i monumenti pomposi e magnifici richiamavano continuamente a' suoi occhi la grandezza di quell'antica capitale dell'universo. Quan-

to non era egli facile che si risvegliassero colà l'idee d'indipendenza e di gloria che hanno tanto impero sullo spirito umano, e che furono in ogni tempo le molle delle rivoluzioni! Lo spirito di novità non cessava di fermentare, ed i perturbatori del pubblico riposo, approfittando dell'attuali disposizioni, condussero a fine ciò che aveano desiderato e preparato.

Nel giorno 15. febbraio, in cui ricorreva l'anniversario della coronazione del papa, mentre nella basilica di S. Pietro ed in molte altre di Roma celebravasi una solenne messa in ringraziamento al Signore per l'anno vigesimo terzo compiuto del pontificato di Pio VI., sulla piazza del campidoglio da una gran moltitudine di rivoluzionarj s'eresse presso la statua equestre di Marco Aurelio l'albero della libertà, e vi si proclamò con rumorose grida una nuova repubblica Romana o Tiberina. Alzatasi la sua bandiera tricolorata bianca, rossa e nera, portata fu in trionfo al suono della musica militare in mezzo alle continue acclamazioni di quelli che trovavansi già appostati per tutta la strada del Corso. Di là staccatasi una deputazione detta patriottica, andò a recare al campo francese stanzionato presso il Ponte Molle l'annunzio di quanto era avvenuto, e principalmente il rogito solenne fatto da cinque notari, in cui comprendevasi il voto del popolo romano, e due o tre ore dopo il mezzodì di detto giorno, tornarono tutti i rivoluzionarj scortati da due distaccamenti di infanteria e di cavalleria sul campidoglio per

confermare la solennità dell'atto a nome del popolo romano.

Il generale Berthier spedì subito al direttorio di Parigi l'annunzio di quanto era succeduto, dicendogli: che l'armata francese nel momento in cui era al piede del campidoglio per rendere omaggio ai grandi uomini de'bei tempi di Roma, il popolo Romano dichiarò di voler rientrare in possesso degli usurpati suoi diritti, e che avendogli domandata la protezione della repubblica francese, egli aveagliela accordata, e che quindi Roma era libera. Rispose al Berthier immediatamente il direttorio: che la spedizione da esso generale eseguita con tanta felicità traeva seco una lusinghiera ricompensa; che il nome di liberatore del campidoglio non poteva essere indifferente ad un Francese; che a questa ricompensa da lui giustamente meritata per le saggie misure poste in opera nell'esecuzione di tale impresa aggiungeva il direttorio la distinta testimonianza della propria soddisfazione. Dopo ciò partì da Roma il Berthier, ed assunse il supremo comando dell'armata francese il generale Massena.

Giova per ogni conto, anzi è necessario nel corso de' nostri annali di fermarci non poco sul nuovo ordine di cose a cui soggiacquero Roma e lo stato pontificio nel giro di quest'anno.

Prima di tutto comparve al pubblico una solenne dichiarazione in cui dicevasi: che avendo il popolo romano proclamata la sua indipendenza, ristabilito il governo dell'antica Roma

e preso il nome di repubblica romana, era rientrato ne' suoi diritti; che qualunque altra autorità proveniente dal cessato governo del papa era soppressa, annullata e fuori di esercizio; che sarebbe fatto tutto ciò ch'era necessario per rendere stabile l'indipendenza del popolo romano, perchè fosse bene organizzata la sua amministrazione, e perchè le nuove leggi fossero fondate sulla libertà ed eguaglianza; che il generale Cervoni era incaricato di provvedere alla polizia e sicurezza della città di Roma, come anche d'installare e mettere in attività il nuovo governo; che la repubblica romana riconosciuta dalla repubblica francese, comprendeva tutto il paese restato sotto il dominio del papa dopo il trattato di Campo Formido, e che i differenti suoi territori sarebbero divisi in questo modo: la Marca di Ancona e il ducato d'Urbino riunito insieme avranno per capo luogo Ancona; la marca di Fermo e di Camerino avranno la città di Fermo; il Perugino e i distretti di città di Castello e di Orvieto, Perugia; l'Umbria e il circondario di Spoleto, Foligno; porzione del territorio della Sabina verrà unito a porzione del Patrimonio di S. Pietro, ed avrà per capo luogo Viterbo; la campagna romana ossia il Lazio avrà Velletri; finalmente il circondario di Roma principierà al nord, dall'imboccatura del Mignone e si estenderà in linea retta sino alla montagna di Montalto, comprendendo lo stato di Castro e Ronciglione, e al mezzo giorno, dall'imboccatura del Tevere sino al monte di

Subbiaco; in ogni capo luogo dovendo esservi una municipalità munita delle respettive facoltà sempre però soggetta a corrispondere coi consoli della repubblica. In questo modo la creazione della romana repubblica fu l' epoca dell'annientamento della repubblica anconitana, e tutti gli stati posseduti dal papa dopo la pace di Tolentino formarono l' estensione del nuovo democratico governo romano, eccettuato il forte S. Leo che fu ceduto alla repubblica cisalpina.

Questi massimi cambiamenti furono accompagnati da minori, sempre però dietro le idee esaltate del giorno. Per decreto del consolato variossi l' antichissimo nome dei quattordici rioni di Roma. Quello di Ripa riunito con l' altro di Campitelli ebbe la denominazione di sezione del campidoglio; di Trastevere, sezione del Gianicolo; di Borgo, sezione del Vaticano; Parione e Regola pure riuniti, sezione di Pompeo; Pigna e Sant'Angelo, sezione del Panteon; Ponte, sezione di Bruto; S. Eustachio, sezione di Flaminio; Campo Marzio, sezione di Marte; Trevi sezione del Quirinale; Rione Colonna, sezione del Pincio; Rione de' Monti, diviso in due sezioni chiamata l' una delle Terme, l' altra della Suburra. Alla piazza di Venezia fu dato il nome di piazza dell' Eguaglianza; il ponte Sant' Angelo fu denominato il ponte della repubblica, ed il Campo Vaccino fu detto piazza del Foro. I territori o dipartimenti, de' quali abbiam di sopra nominati i capi luoghi, ricevettero la denominazione dai

fiumi Cimino, Circeo, Clitunno, Metauro, Musone, Trasimeno, Tronto e Tevere.

La forza militare fu decretata e divisa in guardia nazionale ed in truppa di linea. La prima celeremente fu organizzata in tutti i dipartimenti della repubblica, ed in Roma ne fu affidato il comando al principe Spada; e della seconda si compiè un' intera legione di quattro mila uomini formata delle truppe papaline licenziate e nuovamente reggimentate. I vessilli dalla nuova repubblica adottati furono ancor essi di tre colori bianco, rosso e nero interlineati, ed aveano per insegna un mezzo busto di Bruto che usciva dal sepolcro, e furono non solo posti in opera dalle militari fazioni, ma inalberati in tutt' i principali luoghi del nuovo stato repubblicano.

I funzionarj del nuovo governo si elessero e nominarono dalla francese autorità, rimettendosi dopo un anno la loro elezione e nomina al popolo, che non ebbe però la compiacenza d' esercitare un tal diritto. Il governo era composto da un corpo legislativo e da un tribunale supremo di esecuzione, le cui varie funzioni venivano nella civile e criminale giudicatura suffragate dall'assistenza di un tribunale supremo criminale e di altro consimile civile; e negli affari di polizia e di finanza dall' assistenza d' altri opportuni magistrati. Ma nella rinata Roma tutto dovea possibilmente ricordare l' antica, quindi alle moderne magistrature s' imposero i nomi delle antiche. Al corpo de' seniori composto di trenta due

membri scelti dagli otto dipartimenti si diede il nome di senato. Quello de' iuniori costituito da settanta due individui fu detto il tribunato. Agl' incaricati del potere esecutivo fu dato il nome di consoli, in luogo di direttori, ed erano in numero di cinque. Pretori, questori, edili furono denominati gli altri principali subalterni amministratori del governo. Si elessero quattro ministri, uno cioè, per maneggiare gli affari della giustizia e della polizia, l' altro per dirigere quelli dell' interno, il terzo per soprantendere all' economia, ed il quarto finalmente per regolare ciò che appartiene alla guerra, alla marina ed alle relazioni estere. I cittadini che occuparono i cinque posti del consolato furono due Romani, due Anconitani ed uno da Frosinone. Segretario del romano consolato fu il francese Bassal, antico parroco di Versailles.

La costituzione poi romana divisa in trecento e settanta due paragrafi comprendevasi in quattordici articoli. Le principali disposizioni della medesima erano le seguenti: Ogni uomo nato e dimorante nella repubblica romana il quale, compiuti gli anni vent' uno, si fosse fatto iscrivere nel registro civico, ed avesse quindi dimorato un anno nel territorio della repubblica, e pagasse una contribuzione diretta di fondo o di persona diveniva cittadino romano. Gl' individui scritti sulla lista degli emigrati della repubblica francese venivano esclusi per sempre dai diritti di cittadini romani, e sbanditi quindi dal territorio della repubblica romana.

Il potere legislativo esercitavasi dal senato e dal tribunato, e l'esecutivo dai cinque consoli. In ogni dipartimento doveva esservi un'amministrazione centrale, ed in ogni cantone un'amministrazione municipale. Esservi pure doveva per tutta la repubblica un tribunale di alta pretura per giudicare i giudizj dati da' tribunali e sulle azioni intentate contro i medesimi. La forza armata componevasi di guardia nazionale in attività; la prima formata era di tutt'i cittadini e figliuoli di cittadini in istato di portar l'armi, e la seconda era mantenuta a spese della repubblica formando un'armata da terra e da mare. Eranvi pure tre gran questori incaricati d'invigilare sulla riscossione, e su tutt'i denari nazionali. La guerra non poteva essere decisa se non da un atto dei consigli legislativi sulla proposizione formale e necessaria del consolato. Questo conchiudeva, sottoscriveva o faceva sottoscrivere colle potenze straniere tutt'i trattati di pace, di alleanza, di tregua, di neutralità, di commercio, ed altre convenzioni giudicate necessarie al bene dello stato. Non esisteva tra'cittadini alcuna superiorità, fuori che quella dei funzionari pubblici. Non v'era privilegio, nè maestranza, nè diritto di corporazione, nè limitazione alla libertà del commercio ed all'esercizio dell'industria e delle arti. La costituzione garantiva la inviolabilità di tutte le proprietà. Non si potevano formare corporazioni nè associazioni contrarie all'ordine pubblico. Ogni attruppamento armato era contrario alla costi-

tuzione e doveva essere sul momento dissipato dalla forza. Nessuno poteva portare insegne distintive che ricordassero funzioni anteriormente esercitate. Erasi fissata nella repubblica uniformità di leggi civili e criminali, di pesi e di misure; e l'era francese doveva essere comune alla repubblica romana.

E inutile estendersi sopra il vestiario decretato per i pubblici amministratori. Si voleva che tutto spirasse grandezza e maestà. Aveano i consoli un manto nero foderato di rosso, ricamato d'oro nel bavero e in tutto il suo circuito, cintura rossa con frangia d'oro, spada sostenuta da una tracolla nera ricamata d'oro e pennacchio tricolorato. In proporzione, consimile era pure l'abbigliamento degli altri pubblici funzionari, nè potevano essi fuori dell'esercizio delle loro funzioni far uso di detti ornamenti e vestiti. Ma quello ch'è ben importante da sapersi si è, quali stipendi vennero assegnati a questi funzionari. Ai consoli s'assegnarono 6450. scudi romani; ai segretari ed amministratori 860.; ai membri del senato, del tribunato ed agli altri pretori e giudici, scudi 495. ai prefetti consolari e presidenti scudi 473., e così in proporzione agli altri quasi infiniti giudici ed agenti subalterni del governo.

Nel giorno 20. marzo si celebrò in Roma una festa federativa in cui fu approvata la detta costituzione. Una tal festa non fu gran fatto differente da quella celebrata in Milano l'anno precedente per l'approvazione della costituzione

cisalpina. Dirò soltanto che l' arco trionfale eretto in tal occasione sulla piazza del ponte S. Angelo, e i vari ornamenti inalzati e disposti nella piazza Vaticana dimostrarono l' ingegno dei romani artefici, principalmente dell' architetto Barberi, e l'entusiasmo della nazione per i Francesi. In questa festa pure, come in Milano, fra lo strepito dell' artiglieria e le sinfonie musicali udironsi ripetuti dalle autorità costituite i giuramenti di fedeltà alla democratica costituzione, d' odio a qualunque altra forma di governo, e qualche invettiva contro gli antichi amministratori. Nello stesso giorno in cui fu approvata la costituzione romana, il generale Massena pubblicò un manifesto col quale fece sapere: che la repubblica francese rinunziava al diritto di conquista che le apparteneva sugli stati di Roma, e che proclamava il ristabilimento e l'indipendenza della repubblica romana; che la Francia dovendo vendicarsi d' un oltraggio, trovavasi vendicata in un modo degno d' essa, rendendo libero il popolo romano; che la libertà e la prosperità d' un popolo non potendo essere guarentite che da una costituzione, il direttorio esecutivo francese ne offriva una ai Romani, che risparmiando l' agitazioni ed i disastri cagionati dalle fazioni, qualor manca un governo costituito, eglino si avanzerebbero rapidamente e senza ostacoli alla pratica delle virtù che avevano immortalato i loro antenati.

I primi passi diplomatici tra la repubblica romana e la francese furono dati dagli stessi

commissari francesi, che trovavansi in Roma, il Faipoult già noto per gli affari di Genova da noi descritti, de i celebri letterati Monge, Florent e Daunou. Eglino primi informarono con loro lettera il direttorio francese dell'organizzazione data al governo romano, del suo installamento nel giorno della federazione, delle cerimonie ch' ebbero luogo in quella festa, delle elezioni da essi concepite sulla dilatazione dello spirito repubblicano. A questa lettera scritta nel giorno 20. marzo tenne ben presto dietro un'altra sottoscritta dai consoli romani e dal loro ministro agli affari esteri in cui annunziavano alla repubblica francese lo stabilimento del governo romano, ed in nome di questo professavansi grati alla Francia, e pregavano i di lei rappresentanti d'amicizia e di protezione.

Alla lettera consolare seguì la spedizione a Parigi di due deputati romani per chiedere scusa al direttorio delle due popolari insurgenze nate in Roma, sotto il precedente governo, delle quali rimasero vittime Basseville e Duphot. Venne poscia eletto in ambasciadore presso la repubblica francese il principe Giustiniani, il quale munito degli opportuni poteri si portò a Parigi per tenere sempre più viva la corrispondenza tra quel governo ed il romano, e per maneggiare principalmente con gli esteri ministri colà residenti il riconoscimento della sua nuova repubblica.

Quando l'ambasciadore romano ebbe la sua prima udienza dal direttorio francese verso la

fine d'aprile, il presidente di quel tribunale si espresse in un modo che merita d'essere contrasegnato nella storia. „ La repubblica romana, „ diss' egli, ricomparisce sull' orizzonte politico „ dopo un ecclissi di dieci otto secoli. Sotto gli „ auspici della francese repubblica si verifica questo grande prodigio, e i discendenti dei Ca„ milli e degli Scipioni addrizzano i loro rendi„ menti di grazie ai discendenti de' Galli. Qua„ li avveramenti nascondeva nel suo seno il tempo „ ch'è scorso dopo l' annientamento della vo„ stra libertà, e quanto impenetrabili non erano „ per la vecchia diplomazia i secreti del destino „ che la provvidenza vi riservava! Ma lascian„ doci noi trasportare dalle dolci e vive emo„ zioni che destano questi avvenimenti, non „ perdiamo di mira le utili lezioni ch' essi ci „ offrono, e facciamo sì, che la memorabile „ unione, di cui ce ne danno un sicuro pegno i „ sentimenti del popolo romano, sia contrasse„ gnata da quelle istruzioni che gli amici della „ libertà devonsi reciprocamente. Cittadino inviato „ straordinario, il direttorio esecutivo si compiace „ di occuparsi sugl' interessi più importanti della „ repubblica romana, egli la guarda e la contem„ pla con attenzione, veglia sul di lei ben essere, „ vorrebbe allontanati da essa que' mali che „ compiange avverati sul popolo francese, e de„ sidererebbe di farle godere tutt' i beni che „ la libertà promette a coloro che sanno ap„ prezzarla. Vi sarà confortante, cittadino mi„ nistro, d' informare i vostri concittadini sulle

„ assicurazioni che vi diamo del nostro attacca-
„ mento, e sui nostri ardenti desiderj per la loro
„ prosperità. Eglino han fondato le loro speranze
„ sull' appoggio della grande nazione: dite loro
„ che non si sono ingannati. „ Tutte queste belle
promesse, tutti questi vivi sentimenti d' interesse vedremo poi, nel corso di quest' anno, come andarono a terminare.

Intanto a Roma non ebbero lieti principj le diplomatiche relazioni del nuovo governo coi ministri delle corti straniere colà residenti. Il solo cavaliere d' Azzara ministro di Spagna si trovò autorizzato di proseguire liberamente le sue ministeriali funzioni col detto governo, e d' intendersi ancora coi generali francesi. Gli agenti di alcune altre corti o ebbero ordine da' loro sovrani di partire da Roma, o di sospendere ogni diplomatica comunicazione col gabinetto romano. Questo irritato decretò il bando dalle terre della romana repubblica d' ogni ministro straniero che non volle riconoscerla, ed il sequestro d' alcuni beni spettanti a qualche corte estera e situati nel territorio della repubblica, tra' quali si annoverò il palazzo Farnese in Roma coi beni qua e là dispersi da esso dipendenti, e spettanti alla corte di Napoli. Fra l' estere nazioni quella che sopra tutte sentì le conseguenze di tal decreto fu la nazione inglese. Non solo vennero posti sotto rigoroso sequestro gli effetti ad essa appartenenti, e diffusi presso i mercanti ed altri cittadini romani; ma inoltre, essendosi volontariamente esiliati da Roma que-

gl' Inglesi che venivano educati nei collegi Scozzese ed Ibernese, i loro beni furono confiscati a favore della nazione romana.

Ma è ben ora, che rendiamo conto ai nostri lettori di ciò che sopra ogn' altra cosa deve interessarli in questo avvenimento, cioè esporre qual fosse la situazione, quali sieno state le vicende del sommo pontefice nel principio e nel progresso della romana rivoluzione e, per non interrompere il filo di detta narrazione, continuarne lo storico racconto sino alla fine di questo anno.

Ritirato nel Vaticano per i suoi incomodi di salute Pio VI. godeva della maggiore libertà nell' uso degli spirituali suoi doveri, e i di lui ministri esercitavano liberamente le sacre loro funzioni e gli uffizj del sacerdotale ministero. Inoltre continuava egli ad avere le apparenze di una pompa esteriore corrispondente ad un signore di temporale dominio, e proseguivano i propri esercizj le persone addette al suo servigio, non meno che le guardie svizzere che guardavano con la sua persona anche il luogo della sua residenza. V' era bensì dell' inazione ne' varj rami delle governative amministrazioni; ma ciò piuttosto procedeva dalla sorpresa degli amministratori, dall' allontanamento e fuga d' alcuni altri, e dai riguardi che parecchi si facevano per non imbarazzare il governo con le militari disposizioni dei Francesi.

Soltanto, dacchè a nome de' Bruti, dei Camilli, degli Scipioni e degli altri eroi dell'antica romana repubblica proclamossi nel campidoglio

la moderna, furono scagliati i primi colpi al trono papale. Si cominciò dal pretendere come ostaggi della tranquillità del popolo romano alcuni cardinali ed altri principali soggetti che furono posti in arresto nel castel S. Angelo. Venne poscia tolta al papa la solita guardia e si sostituirono in luogo d' essa cinquecento Francesi, e si comandò l' allontanamento dal Vaticano di molti famigliari e parenti del pontefice. Rimasto quasi solo l' infermo ed ottuagenario Pio VI. vide entrare nelle secrete sue stanze il generale Cervoni che gl' intimò a nome della repubblica francese di abdicare la sua sovranità temporale, contentandosi di quella che gli competeva come a capo della cattolica chiesa. Non si smarrì d' animo il papa a tale proposizione e rispose francamente al generale: che la sua podestà proveniva da Dio e non dagli uomini in vigore d'una libera elezione; che perciò non era in suo arbitrio di rinunziarvi; che essendo vecchio d' ottant' anni non aveva di che temere, lasciando tranquillamente che si usasse sopra la sua persona qualunque violenza e qualunque trattamento che grato fosse a chi aveva la forza in mano. Non replicò di vantaggio il generale, ammirando la fermezza del pontefice.

Ma essendo stato risoluto d' allontanarlo da Roma, per timore che la di lui presenza non eccitasse il popolo, fu scelto il calvinista Haller commissario dell' armata francese accompagnato da varj ufiziali tratti dalle truppe francesi ed italiane per intimargli di dover, dentro due gior-

ni, partire. A questa intimazione null' altro rispose Pio VI., se non che vicino agli ottanta anni e logorato dagl' incomodi di salute e dalla vecchiezza non sapeva se potrebbe sopportare le fatiche di un viaggio; che il suo dovere lo chiamava a non abbandonare senza delitto le funzioni del suo ministero; ed in ciò dire, ritiratosi nel suo gabinetto, e gettatosi ai piedi d'un crocefisso per cercare nella preghiera la necessaria robustezza, ricomparve di bel nuovo con tutta la calma e la serenità, dicendo: che, *giacchè Dio lo volera, disponevasi a fare la di lui volontà ed a rassegnarsi ai suoi giusti decreti.*

In seguito, unicamente occupato negli affari della chiesa, impiegò il poco tempo, che restavagli, a regolare ed a mettere in ordine tutto ciò che poteva interessare la religione. Fece celebrare in sua presenza il santo sacrifizio della Messa, ricorrendo la festività di S. Mattia, il giorno 24. febbraio. Non era appena compita la Messa, quando comparve un distaccamento di soldati, prima che nascesse il giorno, ed il pontefice sostenuto da alcuni fidi domestici tutti di lagrime bagnati, entrò nella carrozza tirata da sei cavalli. Trovossi circondato a titolo di scorta da un numeroso corpo di cavalleria ch'avea alla testa un ufiziale di grado, il quale fece dirigere tutto il convoglio per la porta Angelica verso la Toscana. Incontro al papa siedevano monsignore Diego Innico Coracciolo di Martina suo maestro di camera, ed il suo segretario Marotti. Seguivanlo due altre carrozze a quattro cavalli attorniate

dalle stesse guardie con entro quattro suoi camerieri, lo scalco, il maestro di casa ed il decano degli staffieri. In un legno a due luoghi eranvi il protomedico ed il chirurgo, ed in un altro il corriere ed il cuoco, seguiti da un carro con diverse robe e varj equipaggi.

Dopo sei giorni di viaggio pervenne in Siena con tutta la sua comitiva e andò a smontare nel convento degli Agostiniani, prendendo alloggio nel quartiere detto di S. Barbara decentemente in fretta a tal uopo apparato. Non ostante che la gita del papa avrebbesi voluta segreta, quasi tutta la strada si trovò coperta da una folla innumerabile di gente d'ogni sorta, che stendeva le braccia verso di lui, chiedendo la benedizione. Le sponde del lago di Bolsena scorgevansi seminate di preti, secolari, ricchi, poveri, donne, ragazzi, vecchi ed infermi, tutti alla rinfusa, e star sui tetti delle case e sugli alberi con le mani giunte per venerare il capo del cristianesimo. Nella sua breve dimora in Viterbo soddisfar volle la propria divozione, visitando il corpo di S. Rosa che incorrotto conservasi nel monastero di quelle vergini. Poco prima che arrivasse a Ponte Centino ebbe il conforto di vedere l'amato suo nipote duca di Nemi che avealo preceduto d'un giorno, partendo da Roma, e che stette presso il zio per tutti i tre mesi che questi dimorò in Siena.

Appena entrato Pio VI. in questa città, i cittadini d'ogni ceto, al primo annunzio che n'ebbero, volarono in folla per incontrarlo e

vederlo, e inginocchiati tutti per dove passava ne imploravano la benedizione. Il summentovato duca di Nemi suo nipote, un tenente del gran duca, e l'arcivescovo di Siena furono i primi ad accoglierlo ed aiutarlo a scendere. Il granduca poi spedì il marchese Manfredini suo maggiordomo maggiore a complimentare il pontefice, ed offrirgli quanto da esso dipendeva, affine di rendergli più agiato e gradito il soggiorno ne' suoi stati, avendo già preventivamente spediti corrieri a Vienna ed a Madrid per consultare quelle potenze intorno alla maniera di regolarsi in un' affare così dilicato. Alla buona accoglienza ed alle esibizioni del gran duca mostrossi grato il pontefice, tanto più che dovea egli ricordarsi, all'occasione del suo viaggio da Roma a Vienna e del suo ritorno da Vienna a Roma, in qual modo la corte di Toscana avea proceduto verso di lui, essendo stato dal gran duca Leopoldo espressamente proibito a' suoi sudditi d' uscire dallo stato per andar incontro al papa viaggiatore, e di vederlo.

Non erano passati però tre mesi di sua dimora in Siena, che uno straordinario e terribile avvenimento obbligollo ad uscirne. Nel dì 25. maggio, vigilia della Pentecoste, un' ora e un quarto incirca dopo mezzo giorno, avvenne una fierissima scossa di terremoto che durò più di cinque minuti secondi, e fu preceduta da un fragore sotterraneo simile ad uno sparo d'artiglieria, in guisa che la maggior parte degli edifizj restò danneggiata non senza qualche rovina. Il

popolo postosi in agitazione abbandonò le proprie abitazioni, rifugiandosi chi ne' luoghi spaziosi, chi all'aperta campagna. Il famoso collegio Tolomei sebbene construito tutto di grosse pietre, molto sofferse, come pure il tanto rinomato edifizio del Duomo, universalmente stimato il capo d'opera della gotica architettura. La sua maravigliosa facciata spaccossi in diversi siti, e molta fatica e molta spesa vi volle per rimetterla nel pristino grado. Le carceri rimasero talmente danneggiate che bisognò estrarne i prigioni e trasportarli altrove, senza però che la contigua altissima torre del *Mangia* soffrisse per niente. Le scosse proseguirono tutta la notte, talchè si rinnovò l'universale spavento, essendovi restate fra ferite ed estinte più di cinquanta persone. Nella mattina, ch'era il giorno della Pentecoste, come abbiam detto, essendo restati chiusi tutti i sacri templi, l'arcivescovo per consiglio del Pontefice, fece celebrare le messe sopra alcuni altari eretti sul ripiano detto la Lizza.

Pio VI., essendo rimasto gravemente danneggiato il convento in cui alloggiava, e non potendo più dar alloggio alla pontificia famiglia, fu costretto a ricoverarsi nel palazzo della famiglia Gallerani, di dove passò alla suburbana villa della casa Sergardi. Informato di tal disastro il gran duca, spedì subito il marchese Manfredini a Roma, ove abboccatosi col generale Saint Cyr, fu convenuto, che il santo padre passerebbe a soggiornare con tutto il suo seguito nella vasta certosa Fiorentina, situata due miglia lungi da

quella capitale. Il quartiere era stato espressamente apparato e messo in grado di ricevere un tanto ospite. In questa nuova dimora ebbe, pochi giorni dopo, il conforto d'essere visitato dal gran duca. Il papa si mosse ad incontrare fino alla porta delle sue stanze quel principe, il quale nel volersi genuflettere venne da lui sollevato ed abbracciato. Fu tenero ed affettuoso l'incontro di questi due personaggi. Il gran duca nel prendere congedo ordinò al suo guardaroba di provvedere tutto ciò che occorrere potesse pel decente servigio del papa e della sua famiglia.

A questo primo conforto pel pontefice s'aggiunsero in seguito gli altri avuti dalle visite replicate dei due cardinali Rinuccini e Lorenzana, non che del nunzio pontificio in Toscana Odelaschi, e d'altri distinti personaggi che da Firenze portavansi tratto tratto alla Certosa. Molti vescovi della Germania ed altri ancora per via di lettere o col mezzo dei loro agenti fecero allo stesso larghissime esibizioni di denaro, che furono da lui modestamente ricusate, ringraziando tutti col dire, che non ne aveva positivo bisogno. Ai pastori e fedeli che lo ricercavano di lumi e di consigli fece sempre rispondere dal suo secretario Marotti con lettere esprimenti il suo paterno affetto e ripiene di opportunissime istruzioni. Quelle grazie e beneficenze che ne'tempi addietro per una inveterata consuetudine ottenevansi dalla curia romana, mediante qualche giusto e moderato esborso, venivano dal pontefice non solo sollecitamente ma gratuitamente accordate, e noi

stessi (se in simili cose l'attestazione d'un semplice privato potesse essere mai d'alcun peso) finchè vivremo, conserveremo una rispettosa memoria di questa pontificia liberalità e beneficenza.

Ma il direttorio francese che allora governava quella repubblica, e che con violenti decreti, nel corso di quest'anno e molto più nel susseguente, mise a sommo pericolo la salute ed il decoro della medesima, ordinò ai generali francesi che comandavano in Italia d'intimare al gran duca di Toscana che prendesse delle provide misure, onde da tutte le parti non concorressero tante persone alla Certosa. I pericoli che soprastar potevano alla Toscana, senz'alcun suo vantaggio, costrinsero quel sovrano a vietare a'proprj vescovi, e ad altri cospicui soggetti forestieri che abitavano ne' suoi stati d'avere qualunque solenne comunicazione col papa. In seguito venne proibito qualsisia concorso di popolo alla Certosa, e fu insinuato al duca di Nemi di ritornare a Roma.

Ridotto il pontefice ad una intera solitudine, occupavasi continuamente, per quanto glielo permettevano le sue forze assai indebolite, nelle sacre funzioni del suo ministero, avendo in sua compagnia il segretario Marotti, e monsignor Giuseppe Spina che avea in quel convento creato arcivescovo di Tiro e fatto consacrare dal cardinale di Lorenzana con l'assistenza d'altri due semplici sacerdoti in mancanza di vescovi, l'uno de' quali esercitava l'ufizio di cappellano, l'altro quello di suo confessore.

Fu più volte nel corso di quest'anno fatta a Pio VI. l'intimazione di doversi trasferire a Cagliari, ma alle pressanti istanze del gran duca, alle rimostranze stesse del pontefice d'essere impossibile che potesse sostenere, senza pericolo evidente della vita, il viaggio di mare, continuò il suo soggiorno nella detta Certosa, dove ebbe ad abboccarsi col re di Sardegna. Noi sospendiamo di parlare di questo abboccamento, e del motivo che lo fece nascere, riserbandoci di far ciò alla fine dell'anno, quando parleremo del Piemonte.

Intanto ripigliando noi le cose avvenute in Roma, direm qualche cosa del saccheggio colà eseguito. Noi per dovere e per giustizia siamo ben lontani dal presentarlo sotto i caricati e bugiardi colori, co' quali fu poi dipinto da una folla di scrittori troppo appassionati, come il continuatore dell' Hardion, quello della Storia dell'anno 1798., l'altro della Storia di Pio VI., libri stampati in Venezia. Tutti questi scrittori concordemente assicurano che il trattamento allora fatto a Roma superò di gran lunga quello ch'essa sofferse sotto il goto Alarico e quarant' anni dopo sotto il vandalo Genserico. Questa assai comunale e volgare erudizione trovossi malissimo applicata in simile incontro, perchè un tal saccheggio, qualunque sia stato, fu da' francesi medesimi riguardato con orrore, come vedremo.

Se i paragoni de' disastri sofferti da una nazione in varj tempi potessero mai diminuire l'acerbità di quelli ai quali fu essa posteriormen-

te esposta, avrebbe ben dovuto confessare Roma, quanto nel 1798. fu la sua sorte diversa da quella dell'anno 1527., allorchè v'entrò l'esercito dell'imperadore Carlo V. composto di Spagnuoli e di Tedeschi. Il Muratori che meritò ed ottenne il nome di storico disappassionato ed imparziale, richiamando egli pure le memorie de' Goti e dei Vandali, nel parlare di quell'anno fatalissimo a Roma, si serve d'espressioni che non dovevano essere omesse dai tre moderni summentovati scrittori, e che noi per amore della verità riferiremo parola per parola. *Esigerebbe*, dice il saggio annalista modenese, *ora più carte la descrizione dell'orrida disaventura di Roma. A me basterà di dire in compendio, che nel giorno 6. di maggio rimasero uccisi ben quattromila tra soldati e cittadini romani. Il Giovio dice fin settemila. In quella notte poi e per più dì susseguenti ad altro non attesero que' cani che al saccheggio dell'infelice città. E siccome era essa piena di ricchezze per le corti di tanti cardinali, principi ed ambasciadori, così immenso fu il bottino con ascendere a più milioni. Nè minor crudeltà usarono in tal congiuntura gli Spagnuoli che i Tedeschi. Non contenti di spogliar palagi, case, e tutti ancora i sacri luoghi, con bruciar anche dove trovavano resistenza, fecero prigioni quanti cardinali, vescovi, prelati, cortigiani e nobili romani caddero nelle loro mani e ad essi imposero indicibili taglie, tormentandone eziandio moltissimi, affinchè rivelassero gli ascosi e non ascosi tesori: crudel*

trattamento da cui non andò esente neppur uno degli abati, priori, e capi di monasteri. E chi si era riscattato dagli Spagnuoli, se sopraggiungevano i Tedeschi, era di nuovo taglieggiato e sottoposto a tormenti. Si aggiunse a tanta barbarie lo sfogo ancora della libidine, restando esposte ad ogni ludibrio non men le matrone romane e le lor figlie, che le stesse vergini sacre. Oltre a tutti i vasi ed argenti sacri delle chiese che andarono in preda, si videro conculcate le sacre reliquie e gettate per le strade le sacratissime ostie; e per maggior dileggio della religione passeggiarono per Roma soldati abbigliati non solamente con vesti sfarzose e collane d'oro, ma anche con abiti sacri, e giunsero alcuni a vestirsi da cardinali e insino a contraffare il papa con ischerni senza numero. E tal fu l' inesplicabile miseria di Roma, che con ragione venne creduto aver fatto peggio in quella metropoli l' esercito d' allora, che i Goti e Vandali nel secolo quinto dell' era cristiana. Giusti ed adorabili sono sempre i giudizj di Dio, e certamente i saggj di quel tempo, fra i quali Tommaso da Vio cardinale Gaetano e Giovanni Fisher vescovo di Rocester poscia cardinale e martire non lasciarono di riguardare sì strepitose calamità per un flagello inviato da Dio alla non poco allora corrotta corte romana. Io ho riportato questo passo del Muratori non già per giustificare ciò che di sconcio, di violento o d' inumano può 'essere avvenuto in Roma nel 1798,, ma per far vedere ai tre noti Scrittori

ed a ben altri ancora, che nel Secolo XVI. gli uomini senza l'appoggio ed il ministero della tanto esecrata filosofia moderna commisero delle azioni più brutali e più barbare di quelle che abbiam vedute a' giorni nostri.

Ritornando dunque al nostro proposito, appena il pontefice partì da Roma, i palagi del Vaticano, del Quirinale, di Castel Gandolfo e di Terracina furono tosto spogliati delle suppellettili loro più superbe. Quelli di molti altri incontrarono un'egual sorte, e principalmente le abitazioni di città o di campagna dei nipoti del cardinale d'Yorck, dei principi Albani, e di tutti quelli che avevano mostrato fierissima avversione al nome francese. Ai due generali S. Cyr e Dallemagne (succeduti al general Massena nel comando dell'esercito) venne ordine dal direttorio di Parigi di far rinunziare la dignità cardinalizia a tutti quelli che n'erano rivestiti. Quest'ordine fu col mezzo de' pubblici funzionarj fatto intimare a tutti que' cardinali che trovavansi in Roma e nello stato pontificio. L'intimazione non andò disgiunta dalla minaccia. Di varj cardinali che trovavansi ancora sul suolo della repubblica romana, mentre alcuni eransi rifugiati nel regno di Napoli, nel gran ducato di Toscana ed altrove, due rinunziarono alla porpora cardinalizia e furono i cardinali Antici ed Altieri. Gli altri furono arrestati, indi condotti a Civitavecchia sotto rigorosa custodia, e di là poi sopra alcune scialuppe furono sbarcati fuori degli stati romani; non essendo restato in Roma

che il solo cardinale Rezzonico, attaccato da grave malattia dalla quale morì avanti la fine dell'anno.

Prima di questa intimazione fatta ai cardinali e prima del loro allontanamento dagli stati della Chiesa, appena avvenuto lo spoglio ed il saccheggiamento de' palazzi pontificj e d'altri luoghi pubblici e privati, Roma fu spettatrice d'un fatto che le fece conoscere, che tra i suoi nemici non erano punto straniere le idee del decoro, della giustizia e della umanità. Moltissimi soldati ed ufiziali subalterni francesi disgustati al sommo di vedere che il saccheggiamento di Roma andava ad arricchire alcuni rapaci commissarj e generali, ed oltre a ciò trovandosi eglino senza l'ordinaria loro paga, si radunarono nella Chiesa del Panteon, ed ivi concertata una energica memoria, la diressero al generale Massena. Dicevano essi in detta memoria che la marcia rapida dell'armata per vendicare l'assassinio commesso nella persona del generale Duphot, era una prova certa del sincero impegno dei Francesi nel sacrificarsi per la libertà e felicità della patria; ma che parecchi individui rivestiti di potere correndo per le case più ricche di Roma e togliendone gli effetti più preziosi senza volerne rilasciare alcuna ricevuta, disonoravano il nome francese; che professando odio e disprezzo per questi vili che eransi coperti di simili delitti, giuravano di cessare sino da quel giorno d'essere gl'istrumenti dell'altrui iniquità; che il soldato e l'ufiziale vivendo nella più

desolante miseria in tempo che la cassa di guerra avea più milioni, domandavano che fosse pagato il soldo ordinario nel giro di venti quattr' ore, ed in altre quarantott' ore ciò ch' era ad essi dovuto per i mesi precedenti; che fossero esemplarmente castigati coloro i quali avevano renduto abbominevole il nome francese; che finalmente, siccome si potrebbero sfigurare e malignare i principj da essi professati, avevano trasmessa copia della loro memoria al direttorio di Parigi; e protestarono di farla inserire in tutti i giornali, e in tutte le gazzette francesi ed italiane, come pure di farla affiggere e pubblicare in Roma medesima, per far comprendere al popolo romano, all'Italia, all' Europa tutta, che la loro condotta era innocente riguardo a quanto era avvenuto.

Sebbene fosse dichiarata illegale e sediziosa la loro radunanza replicatasi nel Panteon, fu subito ad essi contata la paga non solo corrente, ma quella ancora degli altri mesi decorsi. Il generale Massena fece pubblicare un manifesto per giustificare la sua condotta, promettendo d' esercitare pronta ed intera vendetta sopra i delinquenti. Si videro pertanto molti commissarj e generali uscire di Roma. Lo stesso Massena poco dopo partì pure anch' egli per Ancona, chiamatovi da alcune insurrezioni nate nella Marca, nel- Umbria e ne' territorj vicini.

Ma l' insurrezione più grande in que' momenti fu in Roma stessa. Disgustati in gran parte i romani per la partenza del papa, per lo spo-

glio che avea sofferto la loro città, e più di tutto animati dall'esempio de' soldati ed ufiziali francesi radunatisi nel Panteon, credendo d'essere giunto per essi il momento opportuno di vendicarsi in qualche modo, armaronsi in fretta con quelle armi che avevano nelle rispettive loro famiglie. I primi a comparire armati sulle pubbliche strade furono quelli del quartiere di Trastevere, il cui esempio venne ben presto seguito dai Monticiani, o abitatori delle contrade dei monti e vicine alla porta del popolo. Ogni soldato francese isolato è messo a morte. I novelli guerrieri alzano in seguito uno stendardo con l'effigie della santa Vergine e si precipitano, gridando *viva Maria*, verso la Chiesa di S. Pietro. Scannano tutta la guardia civica. La strage è sul punto di diventar generale. L'armata francese corre in soccorso di quelli che sono in pericolo. Il rischio comune riunisce tutti gli animi. I Francesi uniti ed armati vanno contro i Romani. Questi s'avvicinavano al castello Sant'Angelo con la speranza d'impadronirsene senza ostacolo. Provano una viva resistenza; sono assaliti da tutte le parti. La guardia civica di Roma seconda i Francesi; ed i romani schiacciati dal fuoco della moschetteria, non tardano a restar tutti messi a morte o in fuga.

Mentre queste turbolenze insanguinavano le strade di Roma, lo stesso movimento erasi comunicato principalmente ne' paesi vicini alla città. Gli abitatori d'Albano, Marino, Castel Pandolfo, e di Velletri insorsero in masse per

unirsi ai Romani sollevati. La sollevazione andava prendendo un' accrescimento considerabile. Allora il general Murat portandosi incontro agl' insurgenti con forze rispettabili, gli attaccò all' improvviso, e dopo avere sbaragliato la loro colonna, giunse a pezzi gli avanzi di quella gente tumultuante. Si presero degli ostaggj, si punirono severamente i villaggj ch' ebbero parte alla sollevazione, si arrestarono i principali motori, e per dare un' esempio che facesse impressione, ventidue d' essi, trovati in Roma con l' armi in mano, furono moschettati nella piazza dinanzi alla porta del popolo.

La fermentazione popolare eccitatasi alle falde del Campidoglio e comunicatasi in gran parte nella Campagna di Roma, propagossi sino al piede degli Appennini presso la Toscana, nel governo di Città di Castello. Quegl' inesperti montanari, sedotti probabilmente, come era avvenuto in Roma stessa, e nelle provincie della Marca, dell' Umbria, ed altrove, da gente male intenzionata che cercava pretesti per far nascere nuove devastazioni e nuove stragi, infiammati da un' imprudentissimo zelo di religione penetrarono, a viva forza in detta città, vi uccisero la guarnigione con tutti gl' individui che componevano la municipalità, unitamente al conte Bufalini colà mandato a bella posta dal consolato romano per rimettervi la primiera tranquillità. Vi si spedirono allora alcune centinaia di soldati tra romani e francesi per porre un freno all' audacia de' tumultuanti; ma non vi riuscirono. Vi

si portò infine il generale la Vallette alla testa di cinquemila uomini di truppe di linea tra francese e cisalpina, le quali dopo avere acceso il fuoco ad alcune case ove trovavansi i tumultuanti, occuparono la contrastata città con la spada alla mano. Il ferro ed il fuoco concorsero a sterminarla in gran parte, dopo un saccheggio di molte ore. Poco mancò che la vicina Perugia non incontrasse lo stesso destino, da cui non andarono esenti molte terre e castella di quelle contrade.

Queste misure rigorose eseguite sollecitamente ammorzarono il furore de' Romani ed in breve fu restituita la calma alla città di Roma ed agli altri luoghi. Per assicurarla via meglio tanto in città che fuori, si credette ottimo ed unico spediente di disarmare le popolazioni. Vengono queste disposte ed animate a tal passo col mezzo dei ministri del santuario. Tutti i vescovi nelle loro diocesi si prestano a questo uffizio di pace, ed il cardinale della Somiglia vicario del papa rimasto in Roma, dopo aver visitato a quest'oggetto alcune parrocchie di Trastevere, indirizzò al clero ed al popolo di Roma una pastorale in cui esortò il primo a predicar con le parole e con l'esempio la subordinazione e l'ubbidienza, ed eccitò il secondo a sottomettersi in tutto agli ordini delle autorità costituite. A queste esortazioni ecclesiastiche disposero gli animi opportunemente, seguirono i decreti de' consoli, ed i Romani docilmente deposero tutte le loro arme in luoghi espressamente destinati.

Ridonata in qualche modo, stante il nuovo sistema di cose, almeno apparentemente, la calma in Roma, e nello stato pontificio, non così fu in Toscana. Quasi che fossero stati per essa piccoli imbarazzi quelli a cui soggiacque per l' improvvisa fatta del porto di Livorno e dell' isola d' Elba dall' arme francesi; quasi che non fosse stata gravemente occupata nell'evitare gl' impegni a cui aveanla esposta le nuove pretese dei Genovesi trasformati in Ligure repubblica, dalle quali pretese fu saggiamente liberata per l' efficace interposizione del generalissimo Napoleone; quasi che il dovere albergare e custodire in Siena ed in Firenze il romano pontefice, piuttosto come deposito geloso, che come semplice ospite o passeggiero, fosse per le circostanze del tempo una leggiera responsabilità; quasi che finalmente fosse stata pel gran duca indifferente cosa il tentativo fatto dai Cisalpini d' entrare in Lucca, dal qual tentativo si salvarono i Lucchesi per l' opera del generale Berthier; quasi che, dico, tutti questi oggetti fossero stati e continuassero ad essere pel governo Toscano lievi occupazioni, dovette esso dare un serissimo pensiere ad una congiura tramata dalle circonvicine repubbliche democratiche, e favorita principalmente da alcuni stranieri esistenti nel suo dominio.

Direttore di questa congiura era un certo Napoletano da lungo tempo dimorante in Bologna, ove aveva avuto tutto l' agio necessario per ordirne le fila, e soltanto da poco tempo era passato ad albergare in Firenze. In conseguenza dell' or-

dita tela alcuni Cisalpini armati avvanzaronsi sulla fine di marzo verso le frontiere della Toscana s' impadronirono del piccolo castello di Monte-segno, ed un' altro corpo di essi portossi da Malaspina sino a Terrarossa, mentre alcuni romani da un altro canto della Toscana presero possesso del castello d' Ottieri.

Nel tempo che ciò eseguivano gli esterni aggressori, gl'interni congiurati avevano per tutta la Toscana diffusi parecchi scritti onde moltiplicare i loro aderenti principalmente in Siena ed in Pisa. In ambidue queste città erano anche nati alcuni piccoli movimenti popolari, ed a Siena trovossi esposto un cartello eccitante il popolo al tumulto. Dovevano queste tumultuarie agitazioni sconvolgere a poco a poco le due più importanti provincie, il Pisano ed il Sanese, mentre il summentovato Napoletano co' suoi partigiani dovea portare la confusione ed il terrore nella capitale. Già per le secrete disposizioni dei congiurati era vicino il giorno in cui dovevano alcuni fra essi attaccare il fuoco a differenti luoghi di Firenze onde distrarre ed intimorire il popolo, ed altri dovevano occupare i forti. Fortunatamente però alcuni proclami stampati nel territorio della repubblica Cisalpina, che aveano poi da pubblicarsi dopo lo scoppio della congiura, essendo giunti a notizia del governo Toscano lo assicurarono della realità della congiura. Ordinossi subito un processo segreto. Spedironsi truppe nella Lunigiana, si tirò un cordone militare dalla parte di S. Sepolcro, aumentossi la milizia regolare, arrestaronsi all'improvviso più di ses-

santa congiurati fra i quali il principale loro direttore Napoletano. Si prescrisse al generale Strasoldo la revisione di tutte le fortezze dello Stato, caricaronsi di cannoni a mitraglia i forti di Firenze, distribuironsi fucili ai corpi delle guardie civiche tanto in detta città che nelle altre dello stato, e spedironsi a Livorno molti cannoni e molta corrispondente artiglieria per vie meglio fortificare quell'importantissimo porto.

Rimessa con tali energiche misure la tranquillità in tutta la Toscana, e dissipate le parziali insurrezioni insorte a Pisa ed a Siena, e quelle che agitarono i distretti di Viareggio e Pietrasanta, fu immediatamente dal granduca participato alla corte di Vienna, con lo spedirvi colà il marchese Manfredini, il grave pericolo ch'avea minacciato la Toscana, e si praticò pure lo stesso ufizio verso il direttorio di Parigi. Il ministro francese Jacobi residente in Firenze, appena scoperta e repressa la congiura, portossi personalmente a congratularsi con quel sovrano. Il generalissimo allora dell'armata francese in Italia, Berthier, ordinò immediatamente il richiamo di cinquecento Francesi ch'eransi inoltrati verso Radicofani, e comandò alle milizie delle repubbliche italiane d'abbandonare interamente il territorio toscano.

Per tutto il corso poi dell'anno corrente furono le cure del granduca rivolte a mantenere l'interna tranquillità a far godere al commercio i possibili vantaggi con amiche relazioni verso la nazione inglese, a custodire esattamente la neutralità con le potenze belligeranti e ad evitare

scrupolosamente qualunque atto che potesse irritare o ingelosire quelli che avevano in mano le redini del governo francese. Con tali mezzi e coi riguardi d'amica ospitalità praticati verso il ministro francese Rheinard sostituito al Jacobi, che risiedeva alla soa corte, vivea sicuro il granduca che i suoi sudditi godrebbero una tranquilla calma in mezzo alle tempeste che desolavano tutta l'Europa. Erano tanto più fondate queste speranze del gran duca, quanto che in Parigi veniva trattato con sensi di distinzione il suo diplomatico ministro, il cavaliere Angiolini. Sino alla fine di questo anno non variò punto la condotta del governo francese verso il detto ministro a cui nel momento di fare la sua prima comparsa, il giorno 20. marzo, il presidente del direttorio disse fra l'altre cose, che il *governo francese nelle sue relazioni con gli esteri non era diretto che dai riguardi della giustizia, della lealtà e della buona fede; che questo era il secreto della sua politica non tenuto occulto a' suoi amici ed a' suoi nemici per eccitare la confidenza nei primi e lo spavento nei secondi; che non essendo lontano il tempo in cui la repubblica francese non riconoscerebbe più nemici, saprebbe distinguere i governi che prima degli altri avranno ricercata la sua amicizia.*

Assicurata la Toscana da' prossimi pericoli, se non poteva esserlo veramente da ogni timore, destinata Venezia a formare porzione dei dominj della casa d'Austria, cangiata Genova dallo stato d'aristocrazia ereditaria in quello di democrazia elettiva, passata Roma dal governo pon-

tificio in quello di repubblica popolare, un' oggetto molto più grande e molto più interessante attraeva nei primi mesi di quest'anno gli sguardi e l' impaziente curiosità di tutta l' Europa.

Ritornato il generalissimo Napoleone dal congresso di Rastadt a Parigi, accoltovi da ogni ordine di persone col più vivo entusiasmo, contento nel mezzo della sua meritata gloria di condurre una vita anche privata lontana da ogni pubblica autorità, modesto nella sua abitazione, parco nel suo vitto, non conoscendo altra ricreazione che quella di passare da un' applicazione seria ad un' altra più seria ancora, fu incaricato di presiedere come capo dell' armamento preconizzato allora contro l' Inghilterra. Accettò egli con la più pronta rassegnazione l' incarico e lo adempì con tutto l' impegno. La visita da lui fatta a tutt' i cantieri della repubblica sulle coste dell' Oceano e del Mediterraneo, le sollecitudini da lui prese per eccitare i mercanti a provvedere l'esausto erario, le cure con cui unitamente al ministro della marina attese ad infervorare nei lavori gli operaj e ad animare i cittadini nel servigio navale, mostrarono la sua diligenza ed attività.

Ma si trattava ben d' altro allora che di portar la guerra alla gran Bretagna. A fronte di tutt' i lavori che comparivano accelerarsi a Brest e negli altri porti settentrionali della Francia; a fronte delle continue marcie e contromarcie ordinate alle truppe che doveano raccogliersi a Tolone, tutto era coperto da un velo tenebroso,

e lo stesso Napoleone mantenne il segreto della spedizione commessagli dal direttorio francese.

Alcuni uomini vasti nelle loro idee, arditi ne'loro progetti, pensando che lo stabilimento d'una colonia in Egitto poteva diventare il baloardo dell'isole adriatiche venute in possesso della Francia, che quella ricca contrada le assicurebbe il dominio del Mediterraneo, diverrebbe il magazzino di deposito del commercio dell'India, e riunirebbe i commercianti dell'oriente ai navigatori dell'occidente, presentarono queste idee a coloro che regolavano il destino della Francia. Nulla v'era di più naturale quanto far loro vedere che la principale strada segnata dalla natura al commercio dell'India era l'Egitto; che esso è il punto più favorevole per eseguire li grand'imprese; che sembra esso aprire tutt'e gran cammini del globo della terra al commercio, alla passione d'instruirsi, ed all'opere dell'ingegno umano; che, senza parlare di quello stato di splendore che riempiva l'universo intero di stupore e di ammirazione, senza parlare di quelle istituzioni sublimi, di quelle scuole pubbliche dove insegnavansi i principj della morale e le lezioni delle virtù, nè di que'monumenti pubblici ch'erano l'opera e l'ultimo sforzo del genio, l'Egitto richiamava ancora l'antica sua grandezza, poichè manteneva anche presentemente un commercio considerabile con l'Arabia e l'Abissinia per mezzo del Nilo, e con la Turchia e l'Europa per mezzo del Mediterraneo. A queste considerazioni se ne aggiungevano molte

altre ancora: che l'Egitto era per così dire, sulla porta della Francia, potendo le flotte della medesima andare in dieci giorni da Tolone ad Alessandria; che di là potevasi passare all'India, ed incamminare tutto il commercio pel mar rosso, ristabilire l'antica circolazione per Suez, rendere deserta la strada del capo di Buona Speranza, ed attraendo con le caravane dell'Abissinia tutte le ricchezze dell'Affrica interiore, e favorendo il pellegrinaggio della Mecca godere di tutto il commercio della Barberia sino al Senegal; che renduta Alessandria alla sua primitiva situazione diverrebbe il centro del commercio del Mediterraneo e delle ricche produzioni dell'India; che le fertili campagne del Delta situate sotto un bel cielo, ed atte ad ogni genere di cultura, renderebbero meno sensibile lo sfacciamento delle colonie francesi d'America, e vi supplirebbero abbondantemente; che finalmente le comunicazioni con l'Asia diverrebbero più facili, più libere, più economiche, e l'Inghilterra avrebbe della difficoltà a sostenere la competenza; che le comunicazioni con la Grecia, con le scale del Levante e con le coste dell'Africa moltiplicando le relazioni della Francia, essa diverrebbe un serbatoio universale dove andrebbero a riunirsi tutte le ricchezze ed i prodotti dell'Oriente.

Tutto penetrato Napoleone da queste idee grandiose e degne del suo genio giunse il dì 9. maggio in Tolone con la moglie e col giovanetto figliastro, e dieci giorni dopo salì sull'Oriente,

vascello ammiraglio di 118. cannoni comandato dal Casabianca, ove trovavasi pure il vice ammiraglio Brueix a cui per animarlo regalò un paio di pistole egregiamente incassate con fornimenti d'argento e di pietre preziose che appartenevano un tempo al principe Eugenio di Savoia.

Appena imbarcato co' suoi volle nella stessa sua nave cinque fra i trecento allievi dell'istituto nazionale ch'erano venuti per seguirlo nella sua spedizione, e furono Bertholet, Venture, Magallon, Arnaud e Regnaud di S. Giovanni d'Angely. Indi distribuito il comando delle truppe da sbarco a cinque generali subalterni Regnier, Kleber Rampon, Baraguey d'Hilliers e Dessaix, e parimenti suddiviso il reggimento della flotta tra i contr'ammiragli Villeneuve, Ducheila, Decrest, ed affidata la direzione del convoglio al general divisionario Dumanoir, fece tra gli evviva della truppa e della marineria inalberare sull'Oriente la bandiera ammiraglia e diffondere tra le mani de' marinaj e de' soldati il proclama seguente. „ Soldati, voi siete una delle ale dell'armata „ d'Inghilterra; avete fatta la guerra delle mon„ tagne, delle pianure, degli assedj, vi resta da „ fare la guerra del mare. Le legioni romane „ ch'avete talvolta imitate, ma non ancora ugua„ gliate combattevano Cartagine nelle pianure „ di Zama, e su questo mare ad un tempo stesso. „ La vittoria non le abbandonò giammai, perchè „ furono costantemente valorose, pazienti a sop„ portare le fatiche, disciplinate, e tra esse d'ac„ cordo. Soldati, l'Europa tiene lo sguardo fisso

„ sopra di voi, dovete compiere illustri e ma-
„ gnanime imprese, in mezzo a battaglie da so-
„ stenersi, a pericoli da affrontare, a fatiche da
„ soffrire. Sì, voi farete ancor più di quanto avete
„ fatto per la prosperità della patria, pel ben
„ essere degli uomini, per la vostra propria glo-
„ ria. Soldati, marinaj, fanti, cannonieri, cava-
„ lieri, siate uniti. Rammentatevi che nel giorno
„ d'una battaglia avete voi bisogno d'assistervi
„ scambievolmente. Soldati, marinaj siete stati
„ sino ad ora negletti; oggidì la più gran solle-
„ citudine della repubblica è tutta rivolta sopra
„ di voi; voi sarete degni dell'armata di cui
„ siete parte. Il genio della libertà che rendette
„ la repubblica fino dal suo nascere, l'arbitra
„ dell'Europa, vuole che lo sia ancora de' mari e
„ delle contrade più remote. "

Avendo poscia sellecitamente affrettato l'imbarco de' soldati e de' marinai sulla flotta e sul convoglio, e con tutta l'attenzione vegliato perchè nulla rimanesse a terra di quanto dovea trasportarsi, nel qual trasportamento, oltre molti utensili al servigio delle arti e delle scienze, eranvi parecchi torchi per ministero di stamperia e due gran palloni aereostatici, ordinò Napoleone che, lasciate indietro alcune navi e fregate spettanti un tempo alla veneta marina che abbisognavano d'essere racconciate, tutta l'altra flotta col convoglio si ponesse immediatamente alla vela, ed uscì dal porto di Tolone li 22. maggio. Mentre veleggiava essa, dopo qualche ritardo cagionato dall'arenamento del-

l' Oriente e di qualche altro naviglio sulle sabbie presso Tolone, che non fu superato che col favore della marea, dovette Napoleone calmare una discordia insorta a bordo d' alcune navi tra gli uffiziali dello stato maggiore e tra i dotti e scenziati, pretendendo questi, come membri dell' istituto francese, d'avere un trattamento eguale ai primi. La discordia fu dal generalissimo terminata a favore de' membri dell'istituto.

Approdata con prospero vento la flotta nei porti della Corsica, quivi attese per qualche giorno le navi ed i rinforzi che dovevano raggiungerla da Tolone e da altri porti del mediterraneo. Subito che fu raccolto quanto spettava a questa grossa armata navale, furono licenziate da' bordi delle rispettive navi tutte le donne attenenti agli uffiziali, e lo stesso generalissimo licenziò la propria moglie che si trasferì a Pisa. Dopo ciò fu dall' ammiraglio Napoleone ordinato a' soggetti ammiragli di far porre immediatamente alla vela tutt' i bastimenti subordinati ai loro comandi, e si vide questa gran flotta in poca distanza dall' Italia girare vesso la Sicilia. Fermatasi ben poco su quelle spiaggie, anzi sol tanto tempo, quanto le fu necessario per provvedersi d' acqua e di viveri, spiegò di nuovo le vele in balia de' venti.

La fama cominciò tosto a divulgare per l'Europa qual fosse il corso' che teneva nel suo viaggio questa potente armata, e stupì vedendolo del tutto opposto alla decantata congiun-

zione con altre furze navali esistenti nei porti francesi, fiaminghi e batavi dell' oceano, onde liberata Cadice dal blocco in cui tenevanla gli inglesi, unirsi anche con la flotta spagnuola entro quel porto racchiusa, per far la guerra alla gran Bretagna.

Già sino dai 5. di giugno i fogli periodici di Parigi, avevano annunziata la presa di Malta; ma queste profetiche voci tanto comuni a' dì nostri per conto de' novellieri appassionati e parteggiani furono riguardate con quella indifferenza che nasce dall' incredibilità d' un racconto. La profezia però ebbe il suo effetto.

Era l' isola di Malta fino dai 17. luglio 1797. governata dal Baron d' Hompesh Liegese vescovo di Chersoneso ed eletto gran mastro della Religione gerosolimitana a pieni voti di tutte le lingue, prima ancora che chiudesse gli occhi il di lui predecessore Francesco Maria de Rohan de Polduc. La di lui scelta era riuscita cara non solo ai cavalieri, ma eziandio al popolo di Malta, ed il solenne possesso ch' egli prese della sua dignità, il giorno susseguente alla morte del suo antecessore, fu accompagnato da estraordinaria esultanza. Ma i disordini d' una viziosa amministrazione di 22. anni accresciuti oltremodo nel tempo della lunga malattia del vecchio gran mastro de Rohan non poterono essere diminuiti dal di lui successore di Hompesch, anzi s' accrebbero notabilmente nel corso dell' anno in cui tenne il governo.

In questo stato di cose, nel momento ap·

punto in cui la flotta francese comparve dinanzi a Malta, non si aveva fatto alcun preparativo di difesa; anzi corse allora voce che il console di Francia, Carason, avesse fatto prevenire l'ammiraglio Bruiex che i Maltesi malcontenti del governo dell'Ordine non aspettavano se non che de'soccorsi per iscuotere il giogo. Alla vista del pericolo, il principe di Rohan gran siniscalco dell'Ordine fu incaricato del comando delle milizie.

Il giorno 9. giugno, quattr'ore dopo mezzo giorno, Napoleone per l'organo del consolo Carason, ricercò al Consiglio del gran mastro di ricevere nel porto di Malta l'armata francese. Stendevasi questa da Gozo sino a Marsa Sirocco, e minacciava nel tempo stesso tutt'i punti capaci d'essere attaccati.

A questo annunzio fece il gran mastro raccogliere intorno a se il gran consiglio de'cavalieri, e dopo avere fra timide e coraggiose altercazioni deliberato, fece rispondere al generalissimo, che per i suoi trattati con le potenze, per la sua neutralità, e per la propria sicurezza non poteva ricevere ad un tempo stesso un numero maggiore di quattro bastimenti da guerra. Il consolo portò questa risposta a Napoleone sulla sua ammiraglia e più non ritornò a Malta. Allora si previde chiaramente che l'isola sarebbe attaccata, e in fatti il dì seguente sul far del giorno osservossi una immensa quantità di barche cariche di soldati avvicinarsi alle coste in vari punti dell'isola. Gli ordini furono

dati per la difesa e protezione di circa ottanta leghe di coste accessibili. L'Ordine di Malta disponeva di quasi sette mila uomini, cioè, duecento guardie del gran mastro, il battaglione dei vascelli composto di quattro cento uomini, il battaglione delle galere di trecento uomini, circa cento cannonieri, un corpo di mille e duecento cacciatori, mille e duecento marinaj servendo di cannonieri, e tre mille uomini di milizie.

Nel giorno 10. l'armata francese avea preso terra a Gozo, a Cumino, a Molleha, al Salmon, a S. Giuliano, alla Tombarella, ed a S. Giorgio senz' alcuna resistenza, ed in quest' ultimo luogo il generalissimo, accompagnato da' due cavalieri de Moras e di Barras ch' aveano abbandonato da due anni Malta, sbarcò e s'impadronì della torre colà inalzata, da cui il cavaliere di Preville, trovandosi senza viveri, senza munizioni, ed abbandonato da' suoi, dovette ritirarsi. Lo sbigottimento ed il terrore mostravasi da per tutto; si diceva che l' isola era venduta a'Francesi dal gran mastro, e che quelli ch' intraprendessero di difenderla resterebbero vittime del loro intraprendimento. Questi discorsi aumentarono il disordine e la confusione. Le femmine, i fanciulli, i fuggitivi dalle campagne ricoveratisi nella città non erano lieve imbarazzo in quelle circostanze.

Il gran mastro chiuso nel suo palazzo non dava se non che ordini contradittorj. I Maltesi fuggivano al veder solo il più picciolo corpo dei Francesi; cento soldati di questa nazione sbar-

cati a S. Giuliano ed a S. Giorgio avevano fatto fuggire un reggimento di milizie.

Nel medesimo tempo una colonna francese portavasi rapidamente sopra la città vecchia, che non aveva nè munizioni, nè cannoni, nè guarnigione e nemmeno comandante militare; quindi gli abitanti non avevano tardato ad aprire le porte alla prima intimazione. Alle dieci ore della mattina, tutta la campagna, tutte le torri, eccettuata quella di Marsa Sirocco, erano in potere de' Francesi. Sul mezzodì non restavano al servizio dell' Ordine se non quattro mila uomini, i quali mostravano poca buona volontà. Bisognava difendere con questi la città, la Cottoner, il Borgo, l'isola della Sangla, i forti Mauzel-Tigniè, Ricasoli e S. Angelo. Avrebbe bisognato abbandonare i forti lontani gli uni dagli altri per riunire tutte le forze nella città, dopo averne fatto uscire le persone sospette; con questo l' Ordine avrebbe potuto mantenersi per qualche mese ed aspettare soccorsi.

Un terrore panico erasi impadronito del balì Saint-Tropes: alle nove ore della sera abbandonò egli l'isola della Sangla per rifuggiarsi nella città. Sulla mezza notte i principali abitanti, temendo di vedere la città schiacciata dalle bombe, eransi portati al palazzo ed avevano proposto al gran mastro di capitolare. Si raccolse sul momento il consiglio privato in cui si decise di mandare al generalissimo francese il balì di Sousa ed il console di Olanda per trattare la capito-

lazione. Nel giorno 11. di giugno, tutt' i forti ricevettero ordine di non tirar più. Fu convenuto che Napoleone sarebbe ricevuto nella città e la flotta nel porto nella giornata de' 12., e che sotto la mediazione del cavaliere Filippo Amat incaricato della corte di Spagna in Malta si regolerebbe la maniera con cui l'Ordine sarebbe trattato.

Questa capitolazione conteneva i seguenti articoli: che i cavalieri dell' ordine gerosolimitano dovevano rimettere all' armata francese la città e tutt' i forti di Malta dentro due giorni, rinunziando in favore della repubblica francese a' diritti di proprietà e di sovranità ch' essi avevano sulla detta isola, non meno che su quelle di Gozzo e di Cumino: che la repubblica francese impiegherebbe la sua influenza al congresso di Rastdat per procurare al gran mastro, sua vita natural durante, un principato equivalente a quello ch' egli perdeva, obbligandosi intanto essa repubblica di passargli un' annua pensione di trecento mila franchi, oltre all' importare di due annate di pensione a titolo di risarcimento de' mobili, e che durante il suo soggiorno in Malta continuerebbe ad avere gli onori militari di cui godeva: che i cavalieri francesi dell' ordine gerosolimitano attualmente residenti in Malta, che verrebbero riconosciuti tali dal generalissimo, potrebbero rientrare nelle loro patrie, e il loro soggiorno in Malta, sarebbe considerato come soggiorno fatto in Fran-

cia, inpegnandosi la repubblica francese d'impiegare i suoi uffizj presso le repubbliche Cisalpina, Ligure, Romana ed Elvetica affinchè un tale articolo fosse dichiarato comune ai cavalieri delle rispettive nazioni: che sarebbe fissata una pensione vitalizia di settecento franchi ai cavalieri francesi attualmente dimoranti in Malta, e di mille franchi ai cavalieri ch' avessero ed oltrepassassero gli anni sessanta, impegnandosi la repubblica francese d'impiegare i suoi buoni uffizi presso le repubbliche Cisalpina, Ligure, Romana ed Elvetica, affinchè accordassero anch' esse un' eguale pensione ai cavalieri delle rispettive nazioni, ed affinchè queste conservassero ai loro cavalieri l'esercizio dei loro diritti sui beni dell' ordine gerosolimitano esistenti in dette repubbliche: finalmente, ritenendo i cavalieri le proprietà loro particolari tanto nell' isole di Malta, quanto in quella di Gozo, i cittadini poi delle suddette isole continuerebbero ad avere, come per lo passato, il libero esercizio della religione cattolica, apostolica romana, e serberebbero intatte le loro proprietà e i loro privilegj, non soggiacendo ad alcuna contribuzione straordinaria.

Segnati dal bordo del vascello l'Oriente in faccia di Malta, ed eseguiti in parte gl'articoli della resa, Napoleone recossi sulla sera dei 12. giugno nella città di Malta e prese alloggio nella casa del marchese Parisi nobile maltese. Creò egli un governo composto d' ecclesiastici,

di baroni, giudici, aiutanti, avvocati, notai maltesi, di cui era capo e presidente il comendatore Bosredon di Ransijat. Per ordine di questo governo fu intimato a tutt' i cavalieri di abbandonare l' isola in tempo di pochi giorni, ristringendo a due giorni soli una consimile intimazione fatta a' cavalieri portoghesi, ed a poche ore quella risguardante il cavaliere O-Hara, ministro della Russia. Non andò esente da quest' ordine lo stesso gran mastro. Partì egli nel mese di giugno co' cavalieri e colle persone del suo seguito scortato da una fregata francese e si fece condurre a Trieste, dove prese alloggio nel palazzo di campagna del generale russo Osarò. I cavalieri francesi furono condotti ad Antibo.

Intanto in Malta i nuovi dominatori impossessaronsi di tutta la marina maltese consistente in due vascelli da guerra, una fregata, e tre galere. Oltre a ciò, ritrovarono nei magazzini ed altrove mille pezzi di cannone, trenta mila fucili, undici mila barili di polvere ed infinite munizioni da guerra e da bocca. Tutto il tesoro di S. Giovanni ascendente ad oltre un milione di scudi, tutta la ricca argenteria dell' ospitale dove gl' infermi erano con essa serviti, quella pure delle chiese dell' Ordine, non che i ricchi mobili del gran mastro, ebbero un' egual sorte. Ridotti gli argenti in verghe, caricaronsi sulla fregata la Sensibile con vari ricchi ornamenti dell' Ordine per ispedirsi immediatamente in Francia.

Atterrati in tutta l' isola tutt' i vestigi del-

l'ordine gerosolimitano, furono dalla chiesa di S. Giovanni espulsi col priore i canonici conventuali, e fu essa destinata cattedrale dell'isola. Il vescovo co' suoi canonici mitrati della città vecchia vi si portò solennemente per rendere grazie a Dio della succeduta mutazione e vi comparve sotto il baldacchino, ch'era quello ad uso del gran mastro. Dopo ciò, uscì un editto del generalissimo con cui ordinavasi che s'imbarcassero sulla flotta i marinai dell'isole, le guardie del gran mastro e tutt' i soldati reggimentati, e furono invitati a seguirlo tutt' i giovani cavalieri. Rinforzata la sua armata non solo con le già trovate provigioni, ma con un numero di gente atta al servigio, che calcolossi ascendere a tre mila persone, s'imbarcò sulla sua ammiraglia l'Oriente, lasciando sei mila soldati a presidio del nuovo acquisto sotto gli ordini del generale Vaubois.

Noi uscendo in questo momento dall'ultimo paese dell'Italia, dovremmo sospendere, per la natura e per l'obbligo del nostro impegno, di seguire il corso di questa spedizione diretta non solo fuori della nostra Italia, ma ancor fuori dell' Europa. Ma la singolarità di questa guerriera impresa, e più di tutto il genio straordinario di quel sommo uomo che la diresse e la eseguì, in mano del quale è al giorno d'oggi riposto il vero destino d'Italia, c'invita e ci obbliga, deviando appunto dal nostro instituto, a seguirlo a passo sulle coste dell'Africa e dell'Asia, in tutto il giro di quest'anno e nel susseguente.

Dopo una navigazione pertanto di due settimane, giunse Napoleone al primo di luglio dappresso Alessandria, dove seppe che gl' Inglesi eranvi passati in forze superiori, alcuni giorni prima. Malgrado la tempesta orribile che regnava in quel momento, saltò egli a terra, a rischio di naufragare. Nel tempo che facevansi i preparativi dello sbarco, fu scoperta da lontano una nave da guerra inglese, ed egli, seguendo gl' impulsi d' un' anima tutta penetrata dalla grande idea della propria impresa: *E che!* gridò, *oh fortuna mi abbandonerai tu? Che! non domando che cinque soli giorni!*

Prima però d' eseguire lo sbarco, avea il generalissimo fatto scandagliare gli abitanti del paese e preparare gli animi in favore de' Francesi. In breve restò convinto che Alessandria era disposta a fare un' ostinata resistenza. Non v' era dunque un momento da perdere; bisognava ad un tempo stesso intimorire gl' assediati con un attacco violento, impedire ad essi ogni soccorso, e far sì con la celerità, che la forza inglese non potesse compromettere la spedizione, opponendosi allo sbarco. Così si pensa, e così si eseguisce. Malgrado lo scatenamento de' venti, una parte delle truppe guadagna la terra, un' ora dopo mezza notte. Napoleone è alla lor testa. Non è possibile sbarcare nè cavalli nè cannoni. Bisognava approfittare della notte, e prima del giorno la truppa si mette in marcia divisa in tre colonne. Incontrasi subito sulle eminenze che dominano la città, un corpo di trecento Arabi

che sono sbaragliati e si ritirano nel deserto. Non si tarda molto a scoprire la colonna di Pompeo. Grida orribili d' uomini, di donne e di fanciulli, e molti colpi di cannone fanno conoscere l' intenzione del nemico. Il generalissimo francese fa battere il passo di carica; comincia l'attacco d' Alessandria, e ben presto le sue mura sono coperte di Francesi che non tardano a penetrare nella città. Napoleone fa allora battere la generala e portare proposizioni di pace al Musselim, cioè al governatore, assicurandolo che sarebbero rispettate le proprietà, le persone, la libertà e la religione. Gl' Imani allora, i Cheiki e gli Sceriffi si presentano. Si rinuova con essi l' assicuranza delle disposizioni amichevoli e pacifiche della repubblica francese; si ritirano essi pieni di confidenza, ed i forti del Faro sono consegnati a' Francesi che prendono possesso ad un tempo della città e de' due porti.

Appena eseguito lo sbarco, e preso possesso d' Alessandria, ordinò Napoleone all' ammiraglio Brueix comandante di tutte le forze navali di farle entrare in porto; ma il poco fondo trovato in quell' acque costrinse l' ammiraglio ad ancorare le grosse navi lungo la spiaggia di Aboukir, e in porto non entrarono se non la flottiglia ed i legni da trasporto; il che diede luogo ad un fatale avvenimento, come fra poco vedremo.

Per cinque giorni si trattenne l'armata francese in Alessandria ed in que' contorni, impadronendosi anche di Rosetta. In quel frattempo

occupossi il generalissimo a guadagnare gl'animi degli Alessandrini. Tutti i membri dell'istituto francese ch'erano dotti nelle lingue orientali furono utilissimi a tale oggetto. Greci, Ebrei, Cofti ed altri europei che trovavansi in quelle parti, restando o sbalorditi o incantati dal nuovo ordine di cose, e dalla straordinarietà dell'impresa, concorsero eglino pure a favorirla. Instituito immediatamente un governo provvisorio in Alessandria, era necessario, per assicurarsi degli ottenuti vantaggi, di approfittare del terrore inspirato dall'armata francese, e marciare contro i nemici, prima che avessero il tempo di formare un piano d'attacco e di difesa.

Non è possibile in questo incontro di trattenersi dal dire e dal ripetere, che il direttorio esecutivo francese di quel tempo, il quale non mostrò nè ingegno, nè saviezza, nè prudenza nella sua politica interna, oltre l'aver negletto di formare un'alleanza particolare con la Porta per domare i ribelli Bey e soggiogare l'Egitto, credette che sarebbe facil cosa di vincere i Mammalucchi indisciplinati. Napoleone ne giudicò assai diversamente, anche prima di venire con essi alle mani e di sperimentarli. Questi Mammalucchi si sono sempre battuti con un valore feroce; appena erano vinti, ricomparivano più forti; bisognava vincerli di nuovo e disperderli; ogn'istante rendeva la situazione del vincitore più malagevole; ogni vittoria era fatale, e la morte d'un solo soldato francese diventava una perdita irreparabile. Nelle città poi

gl' Imani ed i Cheiki, accendendo il fanatismo del popolo, formavano continue insurrezioni pericolose. I Cofti, quegli eredi spogliati, quegli antichi possessori dell' Egitto, benchè gemessero sotto il giogo de' Bey che aggravavanli del doppio peso della schiavitù e della miseria, non sapevano persuadersi che i Francesi fossero quelli che venissero a spezzare generosamente le loro catene.

In questo stato di cose incamminossi il generalissimo da Alessandria e da Rosetta per la conquista dell' Egitto con dieci otto mila combattenti. Oltre una flottiglia composta d' uno sciabecco e di tre barche cannoniere comandata dal capo di divisione Perèe, l' esercito terrestre era guidato dai generali Desaix, Menou, Dugua, Kleber, Regnier, Rampon e Vial. Il giorno 8. luglio, l' armata si mise in marcia pel Cairo, e dentro il giorno stesso, il generale Desaix con la sua divisione arrivò a Demenhour dopo aver traversato quindici leghe di deserto. Tre giorni dopo, le altre divisioni con trecento cavalieri montati sopra cavalli rifiniti dal viaggio e con una artiglieria mal ordinata arrivarono sul medesimo punto. In questo mentre il generale Dugua alla testa della divisione Kleber restato ferito ad Alessandria, era partito per proteggere l' ingresso della flottiglia francese nel Nilo, e seguire la strada del Cairo, sulla riva sinistra del fiume, per riunirsi poi, egualmente che la flottiglia, all' armata a Rahmaniè.

Due giorni dopo, al sorgere del sole, l' ar-

mata continua la sua marcia per Rahmaniè; tre ore prima del mezzo giorno, tre divisioni si formano. Il soldato scuopre allora il Nilo; vi si precipita con tutt' i suoi vestiti, e si abbeveva d' un' acqua deliziosa, dopo cinque giorni che non aveva potuto procurarsene una sola goccia di potabile.

Giunto l' esercito a Rahmaniè dentro del giorno stesso, si delibera di far alto e di fermarvisi due giorni per attendervi la divisione di Menou, la flottiglia e dare qualche riposo a' soldati stanchi per la marcia e per le privazioni, ed ai cavalli indeboliti e spossati dalle fatiche del viaggio di mare. Giunge la divisione Menou, ch' è seguita dalla flottiglia. Sulla notte parte l' esercito per Miniel Salamè; vi riposa, ed il dì seguente marcia per dar battaglia al nemico, ovunque gli venisse fatto d' incontrarlo.

I Mammalucchi in numero di quattromila erano una lega più lungi; appoggiavano la loro dritta al villaggio Chebris, ove avevano qualche pezzo di cannone, e la loro sinistra al Nilo su cui avevano una flottiglia. Napoleone ordina alla sua flottiglia di dirigersi in maniera di sostenere la sinistra dell' esercito sul Nilo. Per mala ventura, la violenza de' venti sforzò la flottiglia di precipitare il suo cammino, e trovossi ben presto impegnata con quella de' nemici. Lo strepito del cannone fece allora conoscere questo avvenimento al generalissimo. Fa marciare l' esercito col passo di carica. Era esso composto di cinque divisioni, ciascuna formata in quadrato,

avendo l'artiglieria sugli angoli, i granatieri ai finchi delle divisioni, la cavalleria ed i bagagli al centro. I guastatori ed i depositi d'artiglieria si fermano e si fortificano in due villaggj, per servire di punto di riunione.

Muovonsi i Mammalucchi, e si lascia che si avvicinino sino al tiro della metraglia: subito l'artiglieria si smaschera ed il suo fuoco mette tutto in fuga. Animata da questo primo successo l'armata si spinge innanzi e s'impadronisce ben presto del villaggio di Chebris. La disfatta dei Mammalucchi è compiuta, fuggono in disordine verso il Cairo; la loro flottiglia prende egualmente la fuga, rimontando il Nilo. Il dì appresso l'armata prosegue la sua marcia, continuamente travagliata dagli Arabi, ed obbligata a sussistere di lenticchie e di cattive focaccie che il soldato faceva egli stesso schiacciando il grano.

Nel giorno 19. luglio l'esercito arriva ad Ommel Dinar, alla parte del Delta, ove il Nilo si divide in due rami, quello di Damiata e quello di Rosetta. Napoleone parte nel dì seguente alla volta di Embabè, dove Murad Bey erasi trincierato, all'altezza del Cairo con sei mila Mammalucchi e con una folla d'Arabi e di Fellaki. A due ore dopo mezzo giorno, l'armata non era che a tre quarti di lega da Embabè; scuopresi da lungi il corpo de' Mammalucchi; il calore era cocente; il soldato oppresso dalla fatica; si fa alto, e ben tosto vedonsi i Mammalucchi schierati. Non presentossi giammai uno spettacolo più imponente: i Mammalucchi tutti coperti d'arme risplendenti

compariscono sulla dritta, dietro d'essi alla sinistra, vedonsi le famose piramidi, e dietro la dritta, il Nilo, il Cairo, il Mokattam e i campi dell'antica Memfi.

L'esercito francese impaziente di venire alle mani si dispone in ordine di battaglia, come a Chebris. E' prevenuto dai Mammalucchi. Tentano essi in vano di penetrare ne' battaglioni francesi armati di bajonette e coperti di fuoco. Le fila nemiche sono diminuite dal gran numero di morti e di feriti che cadono sul campo di battaglia, e ben presto s'allontanano in disordine. Nel tempo di questo combattimento, tre divisioni marciano sul villaggio d'Embabè. I Mammalucchi si presentano e fanno giuocare quaranta cattivi pezzi d'artiglieria. Le divisioni francesi si precipitano allora con maggiore impetuosità, e non lasciano al nemico il tempo di caricar di nuovo i suoi cannoni; i trincieramenti sono presi con la bajonetta; il campo ed il villaggio di Embabè cadono in potere de'Francesi. Mille e cinquecento Mammalucchi a cavallo, ed altrettanti Fellaki fanno inutilmente prodigi di valore; nessuno d'essi si sottrae dal furore del soldato; tutti sono o passati a filo di spada, o annegati nel Nilo, quaranta pezzi di cannone, quattro cento cammelli, i bagagli ed i viveri del nemico cadono in mano del vincitore. Erano già quindici giorni che il soldato non aveva per nutrimento, che un pò di legumi senza pane. I viveri trovati nel campo Musulmano furono un ristoro per la truppa.

La presa d' Embabè sforzò Murad-Bey ad assicurare la sua ritirata, ma la sua cavalleria è ben presto sbandata. L' armata francese, in marcia dalle due ore dopo mezza notte, benchè fossero allora le sei dopo mezzo giorno, inseguì il nemico sino a Gizeh, ed ivi si fermò, dopo dieci nove ore di marcie e di combattimenti, e d' avere messo in fuga i resti dell' armata di Murad-Bey.

Finalmente, il giorno 22. luglio, i grandi del Cairo si presentano sul Nilo, offrendo di rimettere la città in mano de' Francesi; domandano protezione per la medesima e protestano la loro sommessione. Il generalissimo li accolse, li assicurò d' amicizia, di protezione e di rispetto per i costumi, per gli usi e per la religione del paese, e prima di portare il suo quartier generale al Cairo, il che avvenne tre giorni dopo, si fece precedere da questo proclama pubblicato in lingua turca ed araba: " Popolo del Cairo, ,, io sono contento della vostra condotta. Avete ,, fatto bene a non prendere partito contro di me. ,, Sono venuto per distruggere la razza de' Mam- ,, malucchi, proteggere il commercio ed i nativi ,, del paese. Che tutti quelli ch'han paura si tran- ,, quillino; che quelli che si sono allontanati, ,, rientrino nelle loro case; che la preghiera se- ,, gua oggidì, come al solito, siccome pur voglio ,, che continui sempre. Non temete nulla per le ,, vostre donne, per le vostre case, per le vostre ,, proprietà, e soprattutto per la religione del ,, profeta. ,,

Con siffatto proclama diffuso dovunque e spiegato agli abitanti dai Francesi, egli si rendette amica e favorevole quella nazione e giunse a dominare nel basso Egitto. Per assicurare il suo dominio vie meglio, oltre la guarnigione lasciata in Alessandria ed in Rosetta, fece dalle sue truppe occupare e guernire i posti di Damiata e di Suez, e munì con trincee e con nuovi forti tutt'i confini del conquistato territorio. Con ciò intese di tenere in soggezione i Bey che nell'alto Egitto facevano ogni lor possa per discacciarlo, e di far fronte agli altri Bey che per la via di Siria s'avanzassero per combatterlo. Dopo queste saggie precauzioni contro gli esterni nemici, pensò all'interno del paese. Stabilì un divano composto di sette persone che dovevano unirsi nella moschea di Ver, due delle quali dovevano essere ognora presso il comandante della piazza, e l'altre occupate a mantenere la sicurezza pubblica e vegliare sulla polizia. Diede al popolo il diritto d'eleggere i suoi magistrati, formò un nuovo sistema di guerra, fissò una nuova distribuzione d'imposte più giusta e più utile; introdusse la più severa economia nella parte amministrativa dell'armata, e stabilì una compagnia di commercio con la mira di facilitare il cambio e la circolazione di tutte le derrate. Dietro i consigli e la cooperazione di Tallien, Monge, Bertholet e degli altri membri dell'istituto parigino, stabilì al Cairo una biblioteca, fece costruire un laboratorio di chimica, s'aprì un'officina per le arti meccani-

che, si perfezionò la fabbricazione del pane e dei liquori fermentati, si purificò il salnitro, e si costrussero nuove macchine idrauliche.

Mentre Napoleone pareva che creasse di nuovo la città del Cairo, molti dotti per suo ordine cominciarono a viaggiare nell' interno dell'Egitto, facendovi le ricerche e le scoperte più importanti per la Geografia, per la Storia e per la Fisica. Nouet e Mechain determinano la latitudine del Cairo, di Salahiè, di Damiata e di Suez; Lefvre e Malus fanno la ricognizione del canale di Moez; Peyre e Girard levano il piano d'Alessandria; Lanorey scuopre Dabou e Menegdè; Geoffroi esamina gli animali del lago Menzahel e i pesci del Nilo; de Lisle, le piante che si trovano nell' alto Egitto; Arnolet e Champy sono nominati per osservare i minerali del mar rosso e riconoscerli diligentemente; Girard è incaricato di un lavoro su tutti i canali dell' alto Egitto; Denon viaggia nel Fayoum e nell' alto Egitto per disegnarne i monumenti; Contè dirige l'officina destinata all'arti meccaniche, e fa costruire dei molini a vento ed una infinità di macchine sconosciute in Egitto; Savigny fa una collezione d'insetti del deserto e della Siria; Beauchamp e Nouet compongono un almanacco contenente cinque calendarj, quello della repubblica fracese, e quelli delle chiese romana, greca, Cofta, e quello de' Musulmani; Costaz compila un giornale; Bertholet e Monge sopraintendono a tutti questi lavori.

Al momento in cui i Francesi erano entrati

al Cairo ed avevanvi preso possesso, l'armata dei Mammalucchi erasi separata in due corpi. L'uno comandato da Murad-Bey seguiva la strada dell'alto Egitto; l'altro sotto gli ordini d'Ibraim-Bey aveva preso il cammino di Siria. Il generale Desaix era stato incaricato d'inseguire il primo; il generale Leclerc ricevette ordine di tener dietro al secondo e fu ben presto seguito dalle divisioni Bon, Regnier e Menou che marciarono per dar battaglia ad Ibraim Bey, distruggere il suo corpo, scacciarlo dall'Egitto, e che vi riuscirono dopo averlo battuto nel villaggio di Salahiè, sforzandolo di fuggire in Siria.

Ritornando appunto da questa spedizione il generalissimo francese; nel dì 14. agosto, ebbe la novella della funesta battaglia d'Abukir.

Giacchè ci siamo proposti di descrivere tutti gli avvenimenti di tale spedizione non possiamo dispensarci di far parola anche di questo, che divenne allora meritamente il soggetto di tutti i discorsi. L'Inglese ammiraglio Nelson, che l'anno precedente avea perduto un braccio a Cuba combattendo contro gli Spagnnoli ed i Francesi, corseggiando allora pel mediterraneo, appena intese che dal porto di Tolone era uscita la formidabile flotta francese sotto gli ordini di Napoleone, non avendo forze bastanti per combatterla, ritirossi con le sue poche navi nei porti di Sicilia. Di là spedì il Nelson pronti avvisi all'ammiraglio Lord. S. Vincent che stava bloccando il porto di Cadice, come pure informò la corte di Londra della immensità delle forze ne-

miche, e chiese gli opportuni soccorsi. Ordinò subito il re d'Inghilterra, che fosse la squadra del Nelson rinforzata col maggior possibile numero di legni da guerra che lord S. Vincent separar potesse dalla flotta ai suoi ordini, ed incaricò lo stesso Nelson di dover tentare la distruzione della flotta francese.

Appena ebbe egli il chiesto rinforzo delle navi speditegli da Cadice, s' accinse all' impresa. La conquista che l' inglese fregata detta Seakone fece della fregata francese nominata la Sensibile, che trasportava da Malta nei più vicini porti francesi i ricchi tesori di quell' isola, e sul cui bordo trovavasi il generale Baraguey d' Hilliers, parve un fausto preludio per i tentativi degl' Inglesi. Sì ricca preda spedita dal Nelson a lord S. Vincent, e da questo incamminata celeremente a Londra, accrebbe col suo arrivo in quella capitale, l'allegrezza e le speranze della nazione. Nelson pertanto nel giorno 18. giugno con tredici navi di linea da 74. ed una da 50. cannoni, oltre un piccolo brig uscì dal porto di Siracusa ove, stava attendendo il rinforzo, per dar dietro ai francesi.

Questi alla coda del loro grosso convoglio, tenendo per molti giorni una navigazione indecisa a traverso l' arcipelago, ora avvicinandosi alle coste del continente europeo, ora girando verso Candia e Cipro ed appressandosi ai lidi di Asia, approdarono, come abbiam veduto ad Alessandria. Il Nelson che non trovava il suo conto ad assalire il nemico in alto mare, temendo che gl' incostanti venti potessero rendergli incerta la

vittoria; prevedendo che anche allor quando avesse potuto costringere i Francesi al combattimento, non avrebbe impedito al convoglio che precedeva l'armate navi di salvarsi ne' circostanti porti; e dall'altra parte le instruzioni che teneva da Londra essendo tali che ponevanlo in necessità di attendere in qualche modo lo sviluppo di quel mistero con cui avevano i Francesi coperto l'oggetto d'un tanto armamento, si contentò di tener dietro alla flotta nemica, ora mostrando di perderla di veduta, ed ora di andarne in traccia in parte opposta.

Inteso lo sbarco de' Francesi sulle spiaggie del basso Egitto, divisò tosto l'inglese ammiraglio di far prova del suo valore contro ai nemici. Scuoprì che le loro navi disposte in linea di battaglia stavano tra Rosetta ed Aboukir; che queste presidiando il convoglio ancorato sulla foce del Nilo con una densa linea ne cuoprivano l'ingresso, restando difese da un cordone di barche cannoniere, mentre le batterie innalzate frettolosamente sulla costa e protette in un'isola che rinserrava la vanguardia, e coperte da numerosi grossi cannoni e mortai da bomba, difendevanle poderosamente

Un essenziale difetto gl' intendenti della tattica navale scopersero in tale posizione, comandata dal francese ammiraglio Brueix, ed era quello d'aver lasciato uno spazio maggiore del bisogno tra la sua ancorata linea e la costa. Sì poco conto fecero di questo gli ufiziali francesi, che sebbene avessero inteso trovarsi non lontana

la squadra inglese che veleggiava a gonfie vele per assalirli, pure nella mattina del primo agosto abbandonati i respettivi loro bordi eransi portati sulla nave ammiraglia per divertirsi. Erano essi in questo giocondo loro trattenimento, quando poco dopo mezzo giorno, furono avvertiti che gl' Inglesi vedevansi a tiro di cannone. Ritornarono frettolosi gli ufiziali sulle rispettive loro navi e s' accinsero alla difesa.

L' intrepido Nelson niente atterrito dagli ostacoli pressochè insuperabili che gli presentava la posizione sopra descritta, ordina che sei delle sue navi seguano i movimenti di quella detta il Culloden da lui comandata, e che altre sette gettino l'ancora dirimpetto alla linea francese fuor della costa. Le prime sette navi condotte in persona dal Nelson tra una pioggia di fuoco e di palle scagliate dai vascelli e dalle batterie francesi tentano di penetrare nel largo spazio d'acqua che divideva la linea francese dalla costa, e sebbene nel tragitto pericoloso e violentemente contrastato desse in secco la nave ammiraglia il Culloden che divenne immobile sino alla fine del combattimento, pure l'altre sei navi eseguirono felicemente la comandata evoluzione, e si schierarono l' una dietro l' altra tra la costa e la linea francese, la quale per questo ardito e del tutto nuovo intraprendimento fu posta tra due fuochi.

Allora la più piccola nave inglese, detta il Leandro di 50. cannoni, a norma degli ordini dati dall' ammiraglio s' avanza tra il quinto e sesto vascello nemico, ed infilando il primo da

puppa a prora ed il secondo da prora a puppa, taglia la linea nemica. In tale posizione fa Nelson piegare le vele, gettar l'ancora, ed incomincia il fuoco più ardente sul nemico sorpreso. Ebbe principio questa zuffa sull'imbrunir della sera, ed a varj intervalli più o meno lunghi, durò sino alle tre ore pomeridiane del giorno susseguente 2. agosto. Chiusi i Francesi tra il fuoco nemico furono condotti in breve a mal partito. La loro nave ammiraglia, l'Oriente, dopo alcune ore d'inutile difesa rimase con tutto l'equipaggio preda delle fiamme. La stessa ventura ebbe poco dopo l'altra lor nave detta il Timoleonte.

Il denso fumo e le nere fiamme che sollevavansi da questi due mobili vulcani, lo strepito assordante de' cannoni, il fremito delle trombe guerriere, i singulti de' moribondi, le disperate grida de' soldati e dei marinaj chiedenti soccorso per salvarsi dall'elemento divoratore rendevano la battaglia terribile e spandevano sui circostanti lidi un suono orribile ed una luce spaventosa. Il Nelson, a dispetto del vivo ed incessante fuoco che sopra di lui facevano le navi e le fregate della flotta francese, le ridusse a tale stato di rovina che non poterono sperare altra salute, se non abbassando le insegne e rendendosi a discrezione. Il capitano della nave, detta il Tonante, Dupetit Thovars, ufiziale dell' antica marina, valoroso ed esperimentato non volle rendersi punto; oppose la più coraggiosa resistenza, nè vide la perdita della sua nave, che si verificò soltanto dopo la sua morte succeduta sul letto dell'onore.

Con la conquista di quest' ultima nave terminò la battaglia d' Aboukir. Frutto immediato di tal vittoria fu la conquista di nove navi da guerra francesi tra le quali il Franklin comandata dal primo contr' ammiraglio Blanquet di Cheyla, la distruzione d' altri quattro legni incendiati o gettati a fondo, e la presa di cinque mila prigionieri, tra i quali il suddetto Blanquet e varj altri capitani ed ufiziali di distinzione. Non avendo il Nelson viveri per mantenerli, li fece condurre sulle vicine spiaggie africane, dando ad essi la libertà sulla parola di non più servire nella guerra presente. Fra i morti s'annoverarono lo stesso ammiraglio in capo Brueix, ed il suo capitano di bandiera Casabianca. Il primo, dopo aver ricevuto tre ferite mortali, continuò con somma intrepidezza a dare gli ordini della pugna, nè terminò di combattere, se non allor quando la sua nave fu ravvolta dentro il vortice delle fiamme divoratrici.

Non furono lievi i danni sofferti dagl'Inglesi nelle lor navi, e principalmente nel Culloden, che restato incagliato fu il bersaglio dell' artiglieria francese. Lo stesso Nelson riportò grave contusione alla testa per una scheggia di legname del suo vascello, onde fu costretto a ritirarsi nella sua camera, senza però interrompere la direzione del combattimento. Terminata la battaglia, Nelson condusse nei porti di Cipro le sue nuove prede, e racconciati i suoi legni, ritornò ne' mari di Sicilia per istringere sempre più il blocco di Malta, e soccorrere il re di Napoli. Due

navi e due fregate francesi poterono a tempo sottrarsi dal disastro di Aboukir, benchè fossero inseguite dal nemico. Una d'esse, detta il Generoso, perì in mare prima di giungere a Corfù, e gl'altri tre vascelli, dopo essere stati racconciati in quel porto, entrarono in Malta a dispetto del blocco da lungo tempo mantenutovi da alcune fregate inglesi e portoghesi.

Napoleone stesso, rendendo conto al direttorio esecutivo de'suoi successi e delle sue conquiste, s'espresse in questi precisi termini, parlando del disordine della flotta francese comandata dall'ammiraglio Brueix. „ Se in questo funesto avvenimento, „ il detto comandante, ha commesso de'falli, gli ha „ espiati con una morte gloriosa. I destini hanno „ voluto in tal circostanza, come in molte altre, „ provare che se ci accordano la preponderanza „ sul continente, hanno dato l'impero de'mari „ ai nostri rivali; ma per quanto grande sia questo rovescio, non può attribuirsi all'incostanza „ della fortuna. Essa non ci abbandonò punto, „ ma dopo averci assistiti nel metterci in possesso dell'Egitto, e nella nostra entrata al Cairo, „ vedendo che i suoi favori ci erano inutili, abbandonò la nostra flotta al suo destino. " Quantunque conoscesse egli che i suoi successi fossero la conseguenza di que'talenti, di quel valore, di quel coraggio, di quella previdenza che lo collocano al di sopra di quanti uomini hanno finora esistito, e ci sono noti dalla tradizione e dalle storie del genere umano, parlando però egli di

se stesso, compiacevasi di tenere simil linguaggio, e d'attribuire alla fortuna ciò che doveva soltanto a se stesso, e talvolta a' suoi compagni d'arme inspirati dal suo genio.

Ritornando dunque dall'aver disfatta l'armata d'Ibraim Bey che avea preso il cammino di Siria, mentre i generali Dumas, Murat, e Lasne aveano disperso gli Arabi che vollero attaccarli, e che Desaix, penetrato nell'alto Egitto, rimontato il Nilo, avea vinto l'armata di Murad Bey dopo una lunga resistenza, sospese Napoleone il corso de' suoi trionfi per visitare le piramidi d'Egitto. Fermandosi egli a contemplare quelle masse indistruttibili che stancano il tempo, fece allora quella riflessione inspiratagli da un anima grande e sublime, che guarda se stessa nella posterità: *dall' alto di queste piramidi quaranta secoli ci contemplano.*

La più gran tranquillità non avea cessato di regnare nella Città del Cairo. I maggiorenti di tutte le provincie egiziane secondati dallo zelo e illuminati dalle cognizioni de'commisarj francesi s'occupavano a formare i divani, a creare al Cairo leggi civili e criminali, ed a stabilire un governo fermo e stabile, quando improvvisamente s'ode scoppiare una cospirazione. Sull'ora della pubblica preghiera riempionsi straordinariamente le moschee del Cairo, ove alcuni fanatici arringano pubblicamente per sommuovere la popolazione. Avvisato di ciò Napoleone dà gli ordini più precisi al generale Dupuy comandante della piazza di mettere a freno i tumultuanti. Vengono

tosto distribuite guardie a tutt'i capi strada, dispongonsi alcuni corpi di cannonieri nei posti più importanti, si fanno per le vie marciare grosse pattuglie precedute da qualche cannone di campagna carico a metraglia, e con soldati portando in mano la miccia accesa. Disposte così le cose il general Dupuy con una numerosa compagnia di dragoni e qualche numero di fanteria s'avanza verso la principale moschea del Cairo dov' era raccolto qualche migliaio di sediziosi. Quivi giunto procura col mezzo degl'interpreti di ridurre alle vie di ragione i tumultuanti, ma tutt'è inutile; anzi ignari coloro delle severe disposizioni fatte dal generalissimo, immaginarono non solo d'essere in istato di resistere, ma di divenir eziandio aggressori.

Uscirono eglino in grosso numero dalla moschea e diedero addosso con impeto ai dragoni ed ai fanti francesi. Nacque quindi una mischia violentissima in cui tra gli altri ufiziali perì lo stesso generale Dupuy. Inviperiti i Francesi per la morte data al loro comandante si scagliano sopra i sediziosi e non risparmiano nè moschetto, nè baionetta, nè cannone. Incapaci coloro di più resistere, essendo di molto diminuiti, fuggono nella moschea e, chiuse le porte, ricusano di sottomettersi. Riuscito vano ogni tentativo per indurli alla sommessione, è ordinata dal generalissimo la espugnazione della moschea. Il cannone comincia a batterla negli uscj e nelle muraglie. Rispondono i racchiusi con archibugiate. Si prosegue il cannonamento per modo, che da

più parti crollato l'edifizio sugli ostinati apre molte larghe breccie, che invitano all'assalto i Francesi. Corrono questi impetuosi, ed in un baleno, superate le muraglie sono in mezzo a'rivoltosi. Quivi non più combattimento ha luogo, ma strage e macello. Quanti erano la dentro rimasero vittime della loro ostinazione e della vendetta francese.

Contemporaneo a quest'assalto fu quello dato a tutte l'altre moschee, dove eransi congregati i sediziosi. Ricusata da essi l'ubbidienza agli ordini loro intimati di sciogliere le tumultuarie loro combriccole e di ritornare alle loro case, vennero sforzate le porte di dette moschee. Nè solo in questi luoghi destinati agli esercizj della religione, ma in tutti gl'altri siti del Cairo, la sedizione si manifesta. Tutt'i Francesi che sono incontrati per le strade da' sediziosi vengono assassinati. La famiglia Cafarelli, la sua guardia ed i suoi agenti sono trucidati. Gli Arabi si mostrano sino alle porte della città. Ma nel giro di due giorni si calma l'insurrezione. Gli Sceriffi ed i principali del Cairo vengono finalmente ad implorare la generosità de'vincitori e la clemenza di Napoleone. Mostrossi egli magnanimo e pietoso; accorda a'rei un perdono generale; l'ordine pubblico è ristabilito, e prendonsi tutte le misure per guarentire il Cairo dall'invasione degli Arabi.

Dopo aver dunque impresso in tutto l'Egitto il terrore delle sue armi, essersi occupato nell'interna amministrazione, nel ristabilimento

del commercio ed in quello delle scienze, prima d'ogni altra cosa volle Napoleone rendersi padrone di Suez, riconoscere in persona quel porto sì importante pel commercio dell'Indie, e risolvere il problema dell'esistenza del canale che ha dovuto congiungere il mar rosso al Mediterraneo, e sul quale la tradizione e la storia non hanno lasciato se non de' dubbj. Si porta egli alle fontane di Maria, ed arrivato a Suez, cerca e ritrova le traccie di quel famoso canale costrutto da'Tolommei, e che unendo il Mediterraneo al golfo persico, sarebbe, per l'Europa il cammino più certo per andare all'Indie orientali, se fosse renduto praticabile. Nell'impossibilità d'eseguire questo gran piano, medita intanto di rendere a Suez l'antico suo splendore. Fattosene padrone, incoraggisce il commercio con molti utili stabilimenti, reprime le esazioni de' Mammalucchi e dei bascià, prende delle giuste misure per assicurare il trasporto da Suez al Cairo ed a Belbeys. Gli Arabi di Tor, testimonj delle opere benefiche e della clemenza del capo dell'armata, domandano l'amicizia de' Francesi.

Ritornato da questa importante corsa, seppe che Dyezzar bascià di Siria, erasi impadronito di El-Arich piazza che difendeva le frontiere dell'Egitto da quella parte. Questi movimenti ostili non lasciavano più dubbio sulle intenzioni di Dyezzar e della Porta ottomana ch'aveva dichiarata la guerra alla Francia. Napoleone dunque giunto al Cairo riunì l'armata che dovea seguirlo in Siria. Siccome questa spedizione ebbe

luogo nell'anno venturo, così differiremo di parlarne allora; e giacchè dopo la conquista di Malta ci siamo determinati di seguitare l'imprese di quest' uomo prodigioso fino al suo ritorno in Europa, noi lasciandolo intanto a meditare e disporre i mezzi di quest' impresa, ripiglieremo il filo delle cose nostre d'Italia.

Incomincieremo dunque dal Piemonte. La pace che Carlo Emmanuele IV. re di Sardegna avea segnata a condizioni onerose ed umilianti con la Francia, quantunque gli avesse procurato un giusto diritto alla protezione de' Francesi, i quali pel canale del direttorio e de'loro generali aveanlo più volte assicurato della più costante amicizia, e persino lusingato di futuro ingrandimento di stati, pure non impedì dal lasciare esposto il Piemonte ed il Monferrato ai furori dei rivoluzionarj. Circondato quel paese dalle nuove repubbliche italiane, soggetto al passaggio continuo de' Francesi, necessitato a relazioni abituali co' medesimi, come impedire che in esso non germinassero le idee repubblicane, e che un partito considerabile che sopportava impazientemente l'autorità monarchica, non tardasse a volerla rovesciare?

Già sino dall'anno precedente parecchj piemontesi e monferrini erano stati guadagnati dagli emissarj delle due repubbliche ligure e cisalpina, ed improvvisamente armati in grosso numero entrarono in Asti, in Fossano ed in Novara. Ma le saggie direzioni del piemontese governo, l'uso pronto della forza militare fecero abortire le

macchinazioni de'nemici. In Fossano e in Novara rimesse le cose sul piede antico, in Asti poi quattrocento contadini armati ch'eransi introdotti sotto pretesto di favorire gl'insorgenti, avventaronsi improvvisamente contro d'essi e ne uccisero una gran parte. Quelli fra gl'insorgenti che caddero in mano della giustizia furono castigati esemplarmente con la morte. Il rigore di queste esecuzioni e la vigilanza raddoppiata dal governo dispersero le unioni de'rivoltosi, e quelli che poterono sottrarsi alla forza del braccio sovrano si raccolsero sul territorio genovese.

Queste misure del monarca piemontese non potevano avere un ottimo effetto senza il concorso sincero ed energico de'Francesi, che a tenore degli articoli di pace occupavano le principali piazze del Piemonte. Ma questo concorso quanto veniva ardentemente desiderato dal re di Sardegna, altrettanto pareva allontanato dalle direzioni d'alcuni agenti francesi. Fu perciò in necessità la corte di Torino di far interpellare col mezzo del suo ministro agli affari stranieri il generalissimo Napoleone, che allora trovavasi in Italia ed era impegnato nella guerra con la casa d'Austria, intorno le sue intenzioni amiche verso il Piemonte. Napoleone, che all'altre sublimi qualità del suo carattere congiunse sempre quella della veracità e della franchezza, non solo protestò al re di Sardegna ch'erano leali e sincere le sue direzioni verso di lui, ma comprovolle coi fatti, ordinando che da'suoi militari subalterni fossero con la forza compressi i ribelli.

In mezzo però a queste compressioni ed a questi atti di amica corrispondenza, vollero in seguito gli agenti francesi, che il governo di Torino accordasse il perdono ai ribelli, e cessar facesse ogn' inquisizione contro i medesimi. Quindi ordinò il re Carlo Emmanuele che fossero posti in libertà gli arrestati, eccettuando soltanto alcuni de' principali autori, ed accordando al rimanente perdono ed amnistia. Per prevenire però consimili disordini, decretò la punizione anche capitale contro tutt' i faziosi che ad armata mano insorgessero, autorizzando le amministrazioni civili e le comunità a rispingere i loro attacchi con l'armamento in massa de' paesani, e permise che uccidessero a colpi di fucile tutti coloro che si trovassero insieme uniti per saccheggiare una casa, per far violenza ad un particolare, o per resistere alla forza armata. Siccome i motivi addotti da' ribelli erano il caro prezzo de' viveri, ed alcuni diritti de' nobili, così per togliere di mezzo questi pretesti ordinò il re le necessarie provvidenze perchè affluissero ne' suoi stati in copia i generi necessarj alla vita, e soppresse tutt' i diritti feudali, convertendo i feudi in beni allodiali, e annullò per l'avvenire ogni diritto di primogenitura e tutt' i fedecommessi che ristrinse per gli esistenti a due soli gradi dei discendenti degli attuali possessori. Uniformando in tal guisa la civile legislazione del suo dominio a quella de' Francesi, e lasciando alla nobiltà l' aereo vapore de' titoli e delle glorie degli antenati, procurò di render cara a' sudditi la sua sovranità.

Tutte queste erano per vero dire bellissime provvidenze, ma atteso lo stato dell' esausto erario, era quasi impossibile di supplire ad un'altra natura di bisogni urgentissimi. Già fino dall'anno scorso era stato conchiuso un trattato d'alleanza tra la corte di Torino e tra la Francia. Doveva il re Carlo Emmanuele contribuire e mantenere a sue spese dieci mila uomini a disposizione della sua alleata. Obbligato quel principe ad un tale sopraccarico di pesi, trovossi in necessità di ricorrere continuamente a nuove imposte, che assorbendo più della metà della rendita annuale dei privati, accrebbe tra essi naturalmente il numero de'malcontenti. Ma ciò non basta. Non potè il re, per lo sbilancio delle sue finanze, giungere mai a capo di soddisfare al suo contingente; quantunque tutte quelle poche truppe che potè raccogliere in Novara fossero state passate in rassegna da' generali francesi, e fossero state impiegate in varj servigi della loro armata dentro i confini dell' Italia.

L' allontanamento del generalissimo Napoleone dall' Italia rendette trascurati i Francesi per alcun tempo sull' organizzazione e sul compimento di questo contingente pattuito, il quale per le malattie e per la diserzione minorato di molto, fu nelle varie guarnigioni delle città e delle fortezze distribuito; nè il re Carlo Emmanuele per la ristrettezza del suo erario fu più in istato di ristabilirlo.

Era sino dal principio di quest' anno stato eletto dal direttorio di Parigi per portarsi col

carattere d'ambasciatore francese alla corte di Torino il cittadino Guinguenè, già autore del giornale intitolato *Decade filosofica*, che scelto poi all'ufizio di direttore generale della pubblica instruzione in tutta la Francia, era passato indi nella carriera diplomatica. Giunto egli a Torino il dì 3o. marzo, presentò le sue credenziali al re, accompagnando l'uffizioso suo complimento con queste osservabili espressioni. „Sire, il direttorio „ esecutivo della repubblica francese geloso di „ mantenere la buona intelligenza felicemente „ ristabilita tra la Francia ed il governo piemon- „ tese, mi commette di risiedere presso di V. „ M. Io dal canto del direttorio vi reco la di lui „ lealtà, il rispetto per i trattati, per l'ordine „ pubblico, e per li diritti delle genti. Spero di „ trovare in nome di V. M. gli stessi sentimenti „ ne'ministri ed in tutti gli agenti de'di lei „ ordini. Una diplomazia libera e sincera è la „ sola che conviene a'governi degni di questo „ nome. La nazione, le cui vittorie procacciaronle „ il nome di grande, non ne riconosce d'altra „ tempra. La doppiezza, il raggiro, l'astuzia nelle „ negoziazioni sono al di lei sguardo spregievoli, „ quanto la viltà nelle battaglie. “

Mentre l'ambasciadore Guinguenè assicurava la corte di Piemonte sulla lealtà della repubblica francese, parecchi malcontenti congiunti a varj disertori aveano innalzato lo stendardo della ribellione in Carosio feudo sardo racchiuso nel territorio genovese. Colà in pochi giorni ingrossati dal concorso d'altri malcontenti e forniti abba-

stanza d'arme e di cannoni, non senza una secreta intelligenza de' Liguri e de' Cisalpini, divennero arditi a grado, che divisi in due numerose bande entrarono da due parti opposte nel Piemonte e recarono gli orrori della rivoluzione in Tagliolo, Rocca Grimalda da un canto, e dall'altro in Arona, Intra e Pallanza e persino in Vercelli.

Questa improvvisa irruzione di gente facinorosa, armata e ben condotta scosse la corte di Torino, che si diede il pensiero di raffrenarla, commettendo al di lei generale Colli di raccogliere le maggiori forze possibili onde disperdere i sollevati. Nell'atto che seguivano tra le truppe reali e gl'insorgenti varie zuffe, in forza delle quali erano i secondi stati battuti a Serravalle, e di mano in mano discacciati dai posti occupati, avea il re di Sardegna fatto informare il direttorio di Parigi e quelli delle due repubbliche Ligure e Cisalpina di questo avvenimento, pregandoli tutti a prestarsi con mano forte, onde recidere nel suo nascere questa fatale insurgenza che minacciava di desolare tutt'i di lui stati. L'ambasciadore Balbo a Parigi avea per ordine del re Carlo Emmanuele reclamato presso quel direttorio la protezione del popolo francese, e per commissione del proprio sovrano erasi, per quanto dicesi, anche espresso, che nel caso in cui la insurgenza fosse indirettamente favorita dai governi repubblicani, si spiegassero pure questi liberamente, perchè invece d'esporre i proprj sudditi alle calamità di una guerra civile, era

pronto a rinunziare la corona. Il ministro sardo in Genova avea ragguagliato il direttorio ligure della necessità in cui trovavasi il sovrano di far marciare le sue truppe a' confini, onde reprimere i rivoltosi, e lo stesso avviso era stato dato dal ministro sardo in Milano al direttorio cisalpino. Pel canale de' loro ministri agli affari esteri, tanto il direttorio ligure quanto il cisalpino aveano fatto assicurare il re di Sardegna, ch' essi, lungi dal favorire gl'insorgenti, sentivano con dolore i tumulti che agitavano i di lui stati, e che non avrebbero omessa diligenza alcuna onde impedire ogn' assistenza a'ribelli per parte dei dipendenti dal loro governo. Il direttorio francese avea fatto assicurare il ministro sardo a Parigi, in conformità di quanto avea avuto commissione l' ambasciadore Guinguenè di comunicare allo stesso re, che non avrebbe mai la nazione francese mancato alle già fatte promesse di valida assistenza contr'ogni nemico della casa di Savoia.

Incoraggiato da queste favorevoli assicurazioni il re di Sardegna, con opportuni proclami tentò d' animare i suoi sudditi a prender l' armi in massa contro i ribelli, e spedì un grosso corpo di truppe di linea tanto a'confini del genovesato, quanto a quelli della Cisalpina sotto gli ordini, del general Colli e del cavaliere Policarpo Cacherano d' Osasco.

Queste vigorose misure unite a buon numero di sudditi piemontesi abbatterono i ribelli. Costoro intimoriti per la militar esecuzione eseguita a Domodossola contro settanta quattro dei

loro compagni presi con l' armi alla mano e sul fatto stesso moschettati abbandonarono il territorio Piemontese e Monferrino, e si ritirarono costernati in Carosio, luogo dov'ebbero culla i primi loro movimenti.

Nel momento adunque che la vittoria erasi dichiarata a favore de' Piemontesi, l' ambasciadore Guinguenè presentò al re Carlo Emmanuele una nota che conteneva l'ordine dato dal governo di Francia al suo generale in Italia Brune d'assistere quel monarca colle sue truppe contro gl' insorgenti. Ma siccome essi più non esistevano sul territorio di detto principe, così si dispensò il generale suddetto d'eseguire gl'ordini ricevuti; e soltanto uno squadrone della sua cavalleria s'occupò a rappattumare gli stessi insorgenti, un corpo de' quali, presso il Ticino, essendo nata fiera discordia per la divisione del bottino, era venuto alle mani.

Quantunque riuscito fosse a' Piemontesi di scacciare dagli stati del loro sovrano la turba dei rivoluzionarj, pure questi, come nel loro centro, andavansi organizzando ed aumentando di bel nuovo in Carosio, mostrando di non volere starsene punto sulla sola difesa. Verso la fine di maggio una colonna d'essi entrò nuovamente nel territorio Piemontese, e, dopo aver saccheggiato il grazioso villaggio di Vignole, marciarono contro la picciola città di Serravalle per occuparla. Incontraronsi nelle vicinanze di detta città con un corpo delle truppe regie che rispinsero; ma poco dopo rinforzate queste da più grossa partita

giunsero a disperdere i ribelli, a fugarli, e gl'inseguirono per sino sul territorio Ligure, dopo averne uccisi alcuni, e fatti prigionieri non pochi.

L'ingresso delle truppe piemontesi sul territorio Ligure offese que' repubblicani. Avevano essi da qualche tempo guernite le loro frontiere verso il Piemonte con qualche truppa di linea, ed aveanla a poco a poco accresciuta, sebbene sino a quel momento l'avessero tenuta oziosa. Quando pertanto seppesi in Genova che le truppe sarde aveano rotto il ligure confine, il direttorio ed il corpo legislativo di quella repubblica pensarono di far agire le dette truppe e di vendicare l'affronto ricevuto.

Infatti stanca la corte di Torino delle molestie che soffriva da' ribelli, i quali avevano fissato in Carosio il punto della loro riunione, si determinò di scacciarli anche da quel posto, e siccome non si poteva entrare in quel feudo piemontese senza entrare nel dominio ligure, ne fece chiedere il permesso al governo della Liguria. Questo indispettito per l'antecedente ingiuria negò il chiesto passaggio, e decretò di proibire con la forza l'ingresso ai sardi sul suo territorio. Quindi con un solenne manifesto dichiarò la guerra al re di Sardegna, licenziò il di lui ministro residente in Genova, sbandì dal dominio ligure i sudditi piemontesi, e sequestrò tutti gli effetti che appartenevano a quel sovrano.

Allora il re Carlo fece avanzar le sue truppe in grosso numero sugli stati della repubblica li-

gure con ordine a' suoi generali di penetrare sino a Carosio onde ricuperare quel paese dalle mani de' ribelli e disperderli interamente, ingiungendo ad essi di attraversare il detto territorio quanto era necessario per entrare ne' luoghi di sua ragione. Al manifesto poi pubblicato da' Genovesi rispose il re di Sardegna con un altro manifesto in cui esponendo minutamente lo stato delle attuali sue differenze con la repubblica ligure procurò di giustificare la sua condotta agli occhi dell' Europa.

Contemporaneamente per parte dell' altro limitrofo governo cisalpino vennero suscitate contro quel re alcune pretese per conto di dazj e di qualche porzione di territorio, e sebbene facesse maneggiare dal suo ministro in Milano un accomodamento, pure vide minacciati anche da quel canto i suoi stati da grosso numero di truppa cisalpina che facevasi ascendere a sette mila uomini provveduta d' armi e di cannoni, e che pareva disposta a sostenere con la forza le pretensioni del proprio governo. Ma l' interne dissensioni che regnavano allora nella Cisalpina, delle quali avrem luogo di parlarne nel corso di quest' anno, rendettero poco attive le forze di quello stato destinate da principio ad agire contro il re Sardo.

Più operose furono le forze della repubblica ligure, e per oltre due mesi continuò una viva guerra fra questa ed il re di Sardegna. Varie furono le vicende di questo nuovo contrasto. I sediziosi uscirono in numero da Carosio e fecero

parecchie scorrerie nel Piemonte aiutati da' Liguri. Questi vennero più volte alle mani coi Piemontesi, contro i quali avea fatto fuoco il cannone del forte di Gavi nell' atto che avanzavansi per isterminare i ribelli di Carosio. Si combattè a varie riprese a Seravalle, a Loano, a Balestrino, al passo della Nava, a Dego e sotto Oneglia con differente fortuna. Serravalle e Loano caddero in mano de' Liguri. Ma finalmente il cavaliere d' Osasco, avendo interamente disfatti i Liguri ch' eransi avanzati a Frasche sull' Alessandrino, e superato ogni ostacolo, a marcie sforzate, avanzavasi per invadere l' intera Liguria, di cui aveane occupata quella porzione.

Questo contrattempo, e la necessità in cui trovavasi il general Brune di non dichiararsi apertamente contro la corte di Torino, nell' atto che dovea tenere in soggezione i Cisalpini già disgustati, e vegliare sulla condotta degli Austriaci che di giorno in giorno ingrossavansi ai confini della Cisalpina, lo determinarono a chiedere al direttorio di Parigi soccorsi di nuove truppe ed ordini precisi a' due popoli guerreggianti di cessare dalle reciproche offese ed ostilità.

Giunsero opportuni gli uni e gl' altri. Pel monte S. Bernardo calarono in Italia circa dieci mila uomini di truppa regolata, ed all' ambasciadore francese in Torino, non meno che al console generale incaricato d'affari per la Francia in Genova, furono dal direttorio trasmesse le commissioni più assolute onde far cessare immediatamente le ostilità fra le due potenze. Guin-

guenè si presentò al re Carlo Emmanuele ed intimogli a nome del direttorio di far ritirare le sue truppe dal Genovesato. Risposegli quel re, ch'era questo un voler compromettere la sua dignità ed i propri stati esposti all'arbitrio degl' insorgenti. Replicò il francese ministro tale essere la volontà del direttorio, il quale per altro a difesa della regia autorità avrebbegli offerto tutte le sue forze in Italia, come meglio avrebbe inteso dal general Brune.

Fu quindi spedito il marchese di S. Marsano primo ministro piemontese al campo presso Milano che conferì a lungo col general Brune. Il risultato di questa conferenza fu una forte memoria del suddetto general francese in cui erano estesi vari capi d'accusa contro la condotta del ministro sardo verso le truppe della Francia e verso i così detti patriotti, ed in cui promettevasi al re di Sardegna l'assistenza francese alle seguenti condizioni: che fossero liberati tutt'i prigioni per opinioni politiche: che fossero licenziate dal reale servigio le seguenti persone sospette al governo francese, cioè il conte di S. Andrea comandante di Torino, il di lui figliuolo cavaliere di Revel, il presidente del senato, ed il conte ed il cavaliere di Osasco che avevano combattuto contro i ribelli ed i Liguri: che fosse consegnata ai Francesi la cittadella di Torino: che finalmente si stabilissero alcuni metodi per la facile comunicazione tra le truppe piemontesi, senza incomodar punto i vari francesi presidj che occupavano la cittadella d'Ales-

sandria, e le fortezze di Cuneo, di Tortona, di Cerasco e di Ceva.

L'improvviso aumento di truppe francesi in Piemonte, la risoluta volontà del direttorio costrinsero il re Carlo Emmanuele ad aderire ai quattro articoli sopraddetti, tanto più che il general Brune prometteva che alla ratifica dei medesimi sarebbe interamente cessata la guerra con la Liguria ed accomodate sarebbero sinceramente le differenze insorte con la Cisalpina. Quindi per ordine di quel principe furono liberati i prigioni che trovaronsi essere al numero di cento e quindici; fu pubblicato un nuovo e più ampio decreto d'amnistia a quelli che avevano preso parte nelle passate turbolenze; fu accordato a' Francesi l'ingresso nella cittadella di Torino in numero bastante a presidiarla, e ciò per due mesi, salve per altro le ulteriori intelligenze che fossero per aver luogo tra il direttorio esecutivo di Francia ed il re di Sardegna, e finalmente stabilironsi alcune regole pel mantenimento della truppa francese e per i modi con cui dovea condursi tanto nella cittadella che negli altri luoghi da essa presidiati.

Ratificato quest'accordo, entrarono a' 3. di luglio i francesi sotto gl'ordini del general Collin nella cittadella di Torino. Erano appena scorsi due mesi, dacchè eglino aveanla occupata, quando sotto il pretesto di una mascherata, violarono la stabilita convenzione, entrando per la cittadella nella città di Torino, commettendo alcuni eccessi che turbarono la quiete dei cit-

tadini. Da ciò nacquero seri tumulti tra le truppe piemontesi unite a qualche corpo civico e tra i Francesi che scaricarono qualche arma da fuoco sulla moltitudine irritata. In tale frangente giunse la desterità del governo piemontese a calmare gli animi irritati de' cittadini, ed a contenere ne'limiti stabiliti dall'accordo la truppa francese. Informato di ciò il direttorio di Parigi ordinò che fosse richiamato il general Collin comandante della guarnigione della cittadella per render conto dell' accaduto, e fatto cangiare interamente il presidio col sostituire al Collin il generale Menard, fece condurre a Besanzone in arresto per sei mesi gli uffiziali convinti capi della insidiosa mascherata.

Questa condiscendenza del francese governo verso il re di Sardegna, che mostrava una leale e giusta condotta, venne vie meglio confermata all' occasione che alcuni sediziosi continuavano a tramare nuovi tumulti e nuove congiure per tutto il Piemonte e pel Monferrato. Sebbene gli agenti della polizia piemontese fossero giunti a scuoprirle, ed a darne avviso alla corte, i francesi stessi divennero gli accusatori di questi uomini torbidi e sediziosi. Accolse la corte di Torino con aggradimento le disposizioni de' Francesi, fece formare esatta inquisizione de' rei denunziati, ed in breve scuoprì che il filo d' un' estesa cospirazione era diretto a distruggere la monarchia. Furono perciò decretate le misure più acconce onde impedire sì grave male, e l' amico

procedere de' francesi animò il governo a farle eseguire con rigore ed esattezza.

In mezzo a queste angustianti cure restò ben afflitto l'animo di quel principe dalle nuove che ricevette dalla Sardegna. Il dì 28. agosto comparvero alla vista di Caglieri alcuni legni che alla struttura e ad altri contrassegni furono riconosciuti per legni ottomani. Ai 2. settembre giunsero ne' mari dell'isola di S. Pietro adiacente alla punta meridionale della Sardegna, in cui innalzasi la picciola fortezza detta Carlo Forte. Erano questi legni una flottiglia Tunesina composta di quattro sciambecchi e d'una galeotta, il di cui disegno era di fare uno sbarco in quell'isola ch' eseguì nella mattina de' 3. settembre alle due ore dopo mezza notte sotto la direzione d'un Caprajese detto Padovano. Sbarcato costui alla testa di mille e cinquecento uomini bene armati, pratico com' egli era della situazione, e favorito dalle tenebre, divise in tre colonne le sue forze, s' avanzò celeremente e colse immersi nel sonno quegli abitanti. Sprovveduti eglino di mezzi onde resistere ad un' improvvisa aggressione, anche allor quando fossero stati desti, molto meno lo furono, trovandosi nella più profonda calma e sicurezza ed in mezzo alle tenebre. Poterono quindi eseguire que' barbari l'iniqua loro impresa a mano salva. Sebbene non trovassero resistenza, nulladimeno commisero i misfatti più atroci. Nulla potè sottrarsi al loro furore ed alla loro ingordigia. Il bottino fu generale d' ogni anche minima cosa. Non vi fu asilo contro la loro

violenza, la quale parve solo contenersi alcun poco alla vista dello stemma britannico alzato sulla porta di quel vice consolo. Tutti gli abitatori che non poterono salvarsi colla fuga, o nascondersi nelle spelonche, incontrarono tutti un'egual sorte, e dopo essere stati interamente saccheggiati, furono incatenati e tradotti sopra i bastimenti per essere trasportati schiavi in Barberia. Non vennero nemmeno risparmiate le donne da ogni genere di insulti, e quelle tra esse che vollero opporsi, pagarono con la vita la loro resistenza. I cadaveri che trovaronsi dispersi nell' isola fecero conoscere quanto grandi furono le violenze a cui soggiacquero, poichè trovaronsi tra essi persino alcuni ragazzi mutilati. Dopo pochi giorni di permanenza partì la flottiglia col ricco bottino e con ottocento e trentatre schiavi, la metà de'quali erano donne, e l'altra metà i più facoltosi dell' isola. Il viceconsole francese Remby fu interamente spogliato.

Inutili furono le provvidenze poste sollecitamente in opera dal vicerè della Sardegna secondato dal consolo di Francia Zaugier. La fregata francese comandata dal capitano Movel Beaulieu che con truppe da sbarco erasi li 4. settembre da Caglieri portata a S. Pietro, sebbene in meno di dodici ore avesse fatto quel viaggio, quando vi giunse trovò che que' ladroni erano partiti. Informata di sì funesto avvenimento la corte di Torino, reclamò subito la protezione della repubblica francese e quella pure del governo britannico. Il maneggio di queste due potenze rendette in progresso più umano il Bey di Tunesi, e sebbene

non abbia voluto restituire gli effetti rapiti, con la scusa di non avere avuto parte in quelle spoglie pure licenziò senza riscatto le persone e le famiglie de' vice consoli stranieri ch' erano state tradotte come schiave, e lasciò andar liberi i sardi previo un'esborso discreto, in proporzione dell'esorbitante pretesa da lui posta in campo da bel principio che ascendeva a zecchini trecento e trenta otto per testa.

Ma ben d'altro trattossi in quest' anno che d'uno sbarco di ladroni (cosa avvenutale mille volte nell'isola di Sardegna) ben ad altro dovette rivolgere le sue applicazioni quel sovrano che a ridurre i proprj sudditi all' ubbidienza ed alla fedeltà; trattossi in quest'anno, che dovesse egli perdere interamente la sua sovranità nel continente d'Italia, senza ch' egli avventurasse la sua sorte, prendendo l'arme contro la Francia, governata allora da un direttorio che mettevasi sotto i piedi tutt' i riguardi e tutte le convenienze consecrate dal tempo tra le nazioni in istato di guerra. Ecco succintamente, come avvenne questa catastrofe piemontese.

Fino dai primi d'ottobre erano state intercette alcune lettere che indicavano la corrispondenza tra il cavaliere Damiano de Priocca primo ministro alla corte di Torino e tra il principe Pignatelli che aveva allora la massima ingerenza in quella di Napoli, come pure altre lettere indicanti il carteggio tra il barone di Anverveck intimo confidente di Pitt, e tra il governatore della città di Torino. Fatta questa scoperta, il

giorno 2. decembre, il francese inviato Eymar alla corte di Torino presentò una memoria con cui chiedeva che il re Carlo Emmanuele somministrasse senza indugio il contingente di dieci mila armati, come corpo ausiliario promesso alla Francia in caso di guerra, e che tosto consegnasse l'arsenale di Torino per disporre delle munizioni e dell'armi in servigio dell'armata combinata. Ad una tale ricerca rimasto costernatissimo il re convocò tosto il suo consiglio ed il tribunale supremo che avea da poco tempo creato, e dietro la presa deliberazione fece rispondere all'inviato Eymar, che non essendovi sul momento il numero di truppe richieste, bisognava che il governo francese desse il tempo corrispondente e suggerisse i mezzi per poter compiere detto numero, non potendo quel sovrano usare a tal oggetto delle scarse guarnigioni nazionali disperse nel Piemonte, per non aprire l'adito agli spiriti torbidi di tentare un'insurrezione.

A questa risposta replicò con una nuova memoria l'Eymar, che S. M. sarda doveva determinarsi dentro ventiquattr'ore ad appagare i desideri della Francia, ed in caso diverso minacciò di dichiarare la guerra a nome della repubblica. Costernatissimo il governo Piemontese a tale intimazione, per guadagnare qualche tempo incaricò il primo ministro de Priocca ad entrar in maneggio coll'inviato francese; ma intanto spedì segreti ordini a tutt'i comandanti delle sue forze di porle in istato di rispingere qualunque attacco improvviso per parte dei Francesi. Non fosse mai

stato dato questo ordine clandestino, poichè non servì che ad irritare maggiormente i Francesi.

Aveva già il generale Joubert tolto il comando della cittadella di Torino al generale Menard, ed aveagli ordinato di uscire dal territorio Torinese nel termine di ventiquattr'ore, ed avea pure fatto porre in arresto un uffiziale che stava alla custodia di un forte che guardava la città. Ma quando fu informato delle segrete disposizioni date dalla corte, avendo egli già affidato il comando della cittadella al general Brassis, ordinò che da quella discendessero in città alcuni corpi di soldati, i quali occuparono le porte dell'arsenale, dichiarando che ciò facevano per impedire qualunque trasporto da quel luogo.

Una tale occupazione, segno evidente della diffidenza de' Francesi verso il governo piemontese, scoraggiò ed abbattè per modo quel monarca e quel ministro, che l'uno e l'altro caddero nel massimo avvilimento. Più crebbe questo, quando si seppe che il generale Joubert, dovendo incamminarsi verso la Francia, avea con venti mila uomini occupato il Novarese, la valle di Susa, le città di Novara, e di Alessandria, rinserrando da ogni lato la capitale stessa.

Il piemontese ministro de Priocca avea già comunicate al suo governo le risposte dell'ambasciadore francese, le quali erano sempre ferme nel volere la consegna della forz' armata e dell'arsenale, come un pegno di sicurezza per i generali francesi. In tale stato di cose, dopo avere nel dì 6. decembre fatto pubblicare un proclama

con cui quel sovrano additava a' suoi sudditi i nuovi emergenti con la nazione francese, assicurandoli ch' erano piuttosto l' effetto della calunnia che altro, ed esortandoli persino a trattare come amici i Francesi, nel giorno appresso fece diffondere una circostanziata notificazione, in cui giustificava la propria condotta, mostrando che tutto il torto era dalla parte della Francia.

Diffusa appena questa notificazione, giunse con grosso corpo di truppe presso le mura di Torino il general Joubert, ed introdottosi col suo aiutante Clausel nella cittadella, fece intimare al re di dover rimettersi alla discrezione della repubblica francese, minacciando in caso diverso di bombardare la città. A queste minacciose intimazioni vedendo il re essere impossibile cosa d'opporre alcuna resistenza, e vedendo d'altronde esposti i suoi sudditi ad una evidente rovina, determinossi di trattare coi Francesi, e deputato il suo grande scudiere Raimondo di S. Germano, segnò la seguente carta d' accordo dettata dall' aiutante Clausel, sottoscritta dal grande scudiere, approvata dal generale in capo Joubert, e garantita dal duca d' Aosta fratello del re, sotto il giorno 9. decembre. I dieci articoli componenti questo accordo contenevano le condizioni seguenti: che il re dichiarava di rinunziare all' esercizio di ogni suo potere, ed ordinava a tutt' i suoi sudditi senza eccezione d' ubbidire al governo provvisorio che sarebbe stabilito dal generale francese: che il re ordinava all' armata piemontese di risguardare se stessa come parte

integrante dell' armata francese in Italia, e d'ubbidire al comandante francese come al di lei capo: che il re disapprovava il proclama che i suoi ministri avevano pubblicato e diffuso, ed ordinava al cavaliere de Priocca suo primo ministro di costituirsi prigioniero nella cittadella di Torino, come garante della ferma regia intenzione: che il re ordinava al governatore della città di Torino di ricevere e di far eseguire esattamente gl' ordini tutti che il comandante francese della cittadella crederebbe a proposito di dargli per mantenere la pubblica tranquillità: che non si potrà fare innovazione alcuna che ferisca la religione cattolica e ponga in pericolo la sicurezza delle persone e le proprietà degl' individui: che il re avrà la libertà di trasferirsi altrove, ma che fino al momento della sua partenza, le truppe francesi non prenderebbero possesso de' suoi palagi e delle sue case di campagna, non potendovisi distrarre e togliere cos' alcuna di ciò che in esse esisteva, e la guardia di sua persona continuerebbe ad essere affidata a quelli che allora vi erano impiegati: che si darebbero i passaporti ed ordini necessari perchè il re e tutta la sua famiglia possano giungere con sicurezza sino al luogo del loro ritiro, essendo accompagnati da un egual numero di guardie piemontesi e francesi: che finalmente i vascelli delle potenze ch' erano o sarebbero in guerra con la repubblica francese non potessero giammai essere accolti ne' porti dell' isola di Sardegna.

Appena segnata questa rinunzia, fu essa im-

mediatamente eseguita. Nella stessa notte fra i 9. e 10. decembre fu intimato a Carlo Emanuelle ed alla sua famiglia la subita partenza, ed ebbero a gran pena l'agio di raccogliere su quattro carri gli effetti de' quali si permetteva ad essi il trasporto. Come furono caricati i carriaggi, il re con la moglie salì in una delle sei allestite carrozze. Egli che pochi mesi innanzi avea ad un suo amico, quasi in aria di predizione, annunziato che *non porterebbe lungo tempo la sua corona di spine*, quando fu per separarsi da alcuni ragguardevoli suoi sudditi, che lo accompagnarono alla carrozza, fu veduto piangere, ed al suo pianto l'altro pur si congiunse copioso che sgorgò dagli occhj de' suoi sudditi stessi. L' espulso monarca dopo avere con la sua famiglia traversate celeremente le terre del suo perduto dominio, si trattenne alquanto in Parma dove fu umanamente accolto da quel sovrano. Di là sotto la custodia d' una compagnia d' Ussari e sotto la vigilanza dell' uffiziale Chipoul fu condotto in Firenze, nella qual città ospitalmente trattato dal granduca si trattenne finchè a Livorno s' allestisse l' imbarco, onde passare poi nel suo regno di Sardegna.

Ivi trattenendosi per tal motivo, trovandosi vicino al capo della Chiesa, desiderò di visitarlo, e ne ottenne l' assenso dal ministro francese. Pio VI. adunò quelle poche forze di spirito che gli restavano per accogliere il re di Sardegna unitamente alla regina sua moglie. Incontrandosi verso la metà della scala che conduceva all' ap-

partamento del santo padre, il re e la regina appena lo videro, caddero a' piedi del sommo pontefice, che fece de' vani sforzi per alzarli, anzi in quella positura vollero entrambi baciare i piedi del vicario di Cristo. *Noi dimentichiamo*, gli dissero, *in questo momento tutte le nostre sventure, servendoci di balsamo salutare la sola veduta del comun padre de' fedeli.* Il papa accompagnandoli alla propria camera: *oh Dio, miei cari principi*, replicò loro, *tutto è vanità, nè v'è alcuno che possa dirlo meglio di noi. Sì, tutto è vanità, fuorchè nell' amare e nel servire il sommo datore d' ogni bene. Alziamo i nostri sguardi verso il cielo, ed è là dove ci attendono dei troni che non potranno esserci rapiti.* Nel corso dell' abboccamento, il re eccitò più volte il pontefice a seguirlo in Sardegna per abitare seco lui nel palazzo di Cagliari. La regina unì le sue istanze a quelle del suo sposo: *la santità vostra venga con noi*, soggiuns' ella, *che ci consoleremo insieme*; *ed ella troverà ne' suoi figli tutte le cure rispettose che sono dovute all' alta sua dignità.* Pio VI. oppose a queste istanze la decrepità, e le infermità che rendevangli impossibile di sostenere le fatiche del viaggio.

Quando fu in pronto il vascello raguseo che doveva condurre il re Carlo Emmanuele in Sardegna, vi s' imbarcò egli con tutta la sua famiglia, e giunse a Cagliari nel febbraio dell' anno venturo. Accolsero i sardi il loro monarca con tutt' i segni di cordiale affetto, ai quali corrispose il re con altrettanta tenerezza paterna, e se tro-

vossi obbligato ad abbandonare il continente di Italia, dopo ottocent' anni in punto che la sua famiglia aveva regnato dal 998. sino al 1798., cioè da Bertoldo conte di Morienna, sino a Carlo Emmanuele IV., ebbe egli la compiacenza di vedersi anche in Cagliari corteggiato da' ministri de' re di Prussia e d'Inghilterra, e da quello delle Russie.

Dopo la partenza del re fu dal generale Joubert instituito in Torino un governo provvisorio, in cui figurarono persone d'ogni condizione e d'ogni classe. Nella piazza del castello, il dì 11. decembre fu con solenne pompa inalzato il consueto simbolo della libertà, cerimonia ch' ebbe luogo successivamente nei vari popolati paesi del Piemonte e del Monferrato. Il generale Grouchy ebbe la incombenza di dirigere le operazioni politiche ed economiche del nuovo governo, che fu installato alla presenza di questo generale e degli ambasciadori francese e cisalpino.

Nel giorno 12. dello stesso mese fu organizzata la municipalità Torinese, i cui 21. membri furono divisi in cinque comitati, e nel giorno 15. vennero pubblicate le prime leggi tendenti a dar corso a' mezzi di pubblica educazione col riaprimento delle università nazionali, a sistemare il piano delle finanze col ridurre in una sola cassa le varie riscossioni delle pubbliche rendite, e col mantenere in corso, secondo il preciso lor valore, i biglietti di credito. A queste legislative misure si aggiunse in conforto de' Torinesi la sicurezza pubblicamente data dal generale Joubert che sa-

rebbero rispettati i fondi e gli effetti del ricco monte di pietà che continuerebbe ad essere diretto dagli antichi ed attuali suoi amministratori.

Siccome poi alcuni nobili del Piemonte mal disposti contro il nuovo governo eransi diportati in modo da meritare riprensione e castigo esemplare, quindi il general in capo Joubert fece arrestarli. Fino a settanta furono questi arrestati, fra i quali contaronsi il balì di S. Germano grande amico del re ed il conte di S. Andrea, fatti prendere all' improvviso mentre trovavansi a Parma e rinchiusi poi nella fortezza di Pizzighettone. La stessa sorte toccò al conte di S. Marsano, all' Alfieri fratello del primo tragico d' Italia, ed al cavaliere di Revel che vennero spediti in Francia, e custoditi come misura di sicurezza. Ad un tale oggetto servì mirabilmente il generale comandato disarmamento degli abitanti con tutto rigore eseguito, e queste armi depositate minorarono la spesa pel provvedimento di quelle che abbisognavano ai soldati. Furono questi accresciuti dall' armata piemontese ridotta già a dieci mila uomini, tra i quali noveravansi cinque reggimenti svizzeri comandati dai cittadini Baohman e Zimmerman, che aveano avuto nel 1792. entrambi un fratello ucciso alle Tuglierie nella terribile giornata de' dieci d' agosto. Anche la rendita intera del Piemonte, del Monferrato e degli altri luoghi nel continente d' Italia posseduti dal re di Sardegna che ascendeva a trenta milioni di lire tornesi, fu riscossa a

beneficio delle casse militari francesi, suffragate poscia coll' imprestito richiesto ed esatto da' piemontesi di due milioni di franchi.

Il nuovo governo generale piemontese, in cui fecero gran figura un Botta, un Cerisa ed un Avogadro, seguì le traccie giàsegnate dagli altri italici governi repubblicani. La soppressione degl'intendenti generali e particolari delle provincie, la creazione di magistrati municipali in tutt' i luoghi più importanti, quella d' una guardia nazionale al cui ruolo dovevano essere soggetti tutt' i cittadini dagli anni 18. a' 45., la istallazione d'un comitato da cui, come da centro, dipendessero gli affari delle finanze, l' istituzione d' un tribunale d' alta polizia in Torino, Jurea, Mondovì, Asti, Novara, Alessandria, Casale, l' abolizione d' ogni privilegio relativamente a' pubblici tributi, alcune misure pel pagamento dei debiti anteriori all' anno 1794., altre per sistemare il valore delle monete, ed altre per piantare un banco nazionale destinato ad estinguere le carte monetarie in corso, furono il risultato degli studi e delle applicazioni del suddetto nuovo governo. Esso accresciuto in progresso d'altri nove membri abolì il privilegio dell' ecclesiastica immunità, bandì l' uso de' titoli, degli stemmi, decretò nuove imposte, minacciò castighi a chi portasse arme corte da taglio e da fuoco, fissò la pena di carcere perpetuo ai falliti dolosi, determinò la tariffa delle estere monete, e il conio ad altre nuove nazionali; e perchè la educazione procedesse a norma dei novelli principj ordinò, che soppresse

nelle università le cattedre di Teologia e di gius canonico, tolto ogni stipendio a' capi delle conferenze di Teologia morale, fossero i professori di filosofia morale obbligati a spiegare in lingua italiana la dichiarazione de' doveri e de' diritti dell'uomo e del cittadino, e che la diversità di culto non fosse un ostacolo al dottorato per gli studenti, restando vietata ogn' ingerenza negli studi alla cancelleria ecclesiastica.

Tante cure de' Piemontesi amministratori vennero turbate non tanto da alcuni mali interni, conseguenza inevitabile della rivoluzione di un paese, quanto da un' altra circostanza importantissima, cioè, dal doversi determinare diffinitivamente quale esser dovesse la politica esistenza del Piemonte. Divisa la nazione in due partiti, altri volevano l' unione del Piemonte con la Francia, altri bramavano di formare uno stato libero ed indipendente. Parvero appoggiati i primi dal direttorio francese, il quale, dopo aver accolti col fraterno abbraccio i deputati che il governo del Piemonte spediti aveva a Parigi per maneggiarvi i suoi interessi, inviò egli a Torino persone speciali per sollecitare presso le popolazioni piemontesi e monferrine il voto d' unione alla Francia, a cui parvero favorevoli coi loro voti le popolazioni di Vercelli, Casale, Saluzzo, Susa, Asti, Mondovì e Cuneo. Altre popolazioni all'opposto votarono senza riguardo per l' indipendenza del Piemonte.

Di qua tra i partiti nacquero serj tumulti, ne' quali i contrarj all' unione con la Francia, fatta causa comune cogli aderenti dell' espulso

re, agirono con coraggio e con furore. Più di tutti si segnalarono i montanari verso l' Alessandrino ed il Tortonese. Alcune centinaia di questi, prese l'armi, atterrarono i simboli della nuova dominazione e ne perseguitarono i partigiani. Il generale divisionario d' Havigny spedì un corpo di francesi per comprimerli. Erano questi giunti a Stravi, dove gl' insorgenti divenuti rapidamente numerosi avevano formato il centro della loro unione. Al giunger colà di questa truppa, fu dagli ufiziali della medesima fatto intimare a quel comune di dare il voto per la unione colla Francia sotto pena delle più severe militari esecuzioni.

Gli abitanti incoraggiati dagl'insurgenti che vedevano armati nella loro terra ricusarono di aderire alle richieste de' Francesi e d'accogliere un deputato ad essi spedito dal governo stesso nazionale. Onde evitare lo spargimento del sangue, il vescovo d' Acqui con uno dei direttori di quella centralità di finanze e col comandante francese d' Acqui s'affrettò di correre a Stravi per indurre alla sommessione ed alla calma quei tumultuanti, soggetti alla sua diocesi. Giunti tutti tre a Stravi, accompagnati anche da cento soldati, parte truppa di linea e parte guardia civica d'Acqui, tentarono con le buone di ridurli a dovere. Vedendo inutile la dolcezza del maneggio, sdegnato il comandante francese dell' ostinazione che mostravano gl' insurgenti, ordinò l'arresto d' un paesano che armato di sciabla e di pistola figurava tra quelli. Eseguito appena

questo arresto, divennero furiosi i tumultuanti. Nel momento stesso in cui fu arrestato il paesano, un colpo di fucile scaricato da un insorgente stese morto a terra il comandante francese, e fu pure fermato il vescovo.

I Francesi infuriati alla veduta del loro uffiziale estinto fecero un fuoco orribile sopra gli abitanti di Stravi. Questi ingrossati in un momento voltarono la faccia a'Francesi, inseguironli sino alle porte d'Acqui, ed impadronironsi di tutte le alture dominanti quella città. Presentatesi poco dopo alle porte d'Acqui alcune bande de' tumultuanti vennero loro aperte dal partito realista ch'era in Acqui preponderante. Il loro ingresso parve un trionfo, e dopo aver fatto prigionieri i Francesi colà ricovrati, ed averli sotto forte guardia rinchiusi in un monastero, impossessaronsi del castello, accrebbero la loro forza liberando i prigionieri ch'erano nelle carceri, abbatterono l'albero della libertà, innalzarono l'antiche insegne reali, ed arrestarono tutt'i più dichiarati partigiani della democrazia.

Dopo questa prima azione s'estese l'insurgenza in tutte le terre vicine ad Acqui, nelle quali la campana a martello invitando i contadini alla unione, nel breve giro di poche ore se ne osservarono sotto le insegne dell'antico sovrano raccolti più di sei mila. Questa ciurmaglia inondò le strade pubbliche e marciò frettolosamente presso Alessandria, facendo prigioniere varie bande repubblicane. In pochi giorni quasi l'intero Monferrato e non poche comunità del Piemonte

insorsero in massa contro i Francesi, e la città d'Alessandria minacciata, non che un corpo di truppe repubblicane sbaragliato diedero grandi speranze agl' insurgenti ed ai loro fautori.

Ma le sollecite disposizioni del generale Grouchy che comandava in Torino dissiparono sul nascere questa, qualunque fosse, insurgenza contro la Francia. Poco giovarono agl' insurgenti la presa d'Acqui, di Nizza della Paglia e la intimazione di resa che fecero al presidio di Alessandria. Fatte marciare sopra di essi da ogni lato con tutta celerità varie colonne mobili, e chiuso a' medesimi dal general La-Poype il varco alla ritirata dal lato della Liguria, furono in pochi giorni circondati e battuti. Combatterono eglino da disperati, ma dovettero cedere al numero, al valore ed all'ordine militare. Fra quelli che vivi cadettero in mano de' Francesi, venticinque furono sul momento fucilati, ed il villaggio di Stravi, centro della insurgenza incontrò la stessa sorte che ebbe due anni prima Binasco in Lombardia. Da tali misure di terrore spaventati gl'insurgenti si dispersero e dovettero attendere più d'un anno per vedere, in qualche modo, sebbene per poco tempo, soddisfatta la loro rabbia e la loro vendetta contro i Francesi. Intanto però che questa ciurma rivoluzionaria metteva a soqquadro il Piemonte ed il Monferrato, il governo provvisorio piemontese avea decretato che, senza attendere ulteriori voti dalle popolazioni si dovesse riguardare il Piemonte come per volontà nazionale unito alla Francia, e spedito avea a

Parigi i cittadini Bossi, Bottone e Sartoris per esprimere al direttorio questo voto nazionale.

Noi descrivendo con la nostra solita semplicità e brevità storica gli avvenimenti del Piemonte, nel tempo che il re Carlo Emmanuele trovavasi ancora nella sua reggia di Torino, abbiamo accennato che dal governo cisalpino erano state prodotte alcune pretese circa l'esazione di certi dazj e circa certe porzioni del territorio piemontese, ma che le dissensioni insorte nella repubblica cisalpina aveano distratto quel governo dal far valere le sue ragioni o false o vere con la forza dell'armi contro il re di Sardegna. Di queste interne dissensioni adunque che tennero occupata la giusta curiosità dell'Italia, anzi dell'Europa, è ben dovere che da noi si parli alcun poco.

Il direttorio esecutivo di Parigi che avea esercitato il suo arbitrario e dispotico potere tra gli Olandesi e gli Svizzeri, non avea tardato molto a turbare la tranquillità nascente della repubblica cisalpina. Già sino dal mese di febbraio erano stati segnati a Parigi due trattati di commercio e di alleanza da' ministri plenipotenziarj delle due repubbliche cisalpina e francese. Se il primo di questi trattati non incontrò alcuna opposizione, quando fu presentato per la sua conferma al governo cisalpino, non così fu del secondo. Gl'articoli ch'esso conteneva parvero di troppo pesanti agli amministratori cisalpini; poichè la loro repubblica, oltre trovarsi impegnata a prender parte in tutte le guerre che aver potes-

se la Francia, e che di ciò ne sarebbe ricercata dal direttorio esecutivo di Parigi, dovea ricevere ne' suoi stati un corpo di truppe francesi ascendenti a venticinque mila uomini; dovea somministrare alla repubblica francese annualmente per le spese e pel mantenimento di detta truppa la somma di 18. milioni da versarsi in dodici pagamenti uguali di mese in mese nella cassa militare dell' armata, ed in caso di guerra contribuire il supplimento della spesa necessaria; dovea questa truppa come pure quella della repubblica cisalpina essere sempre sotto il comando de' generali francesi; dovevano le guarnigioni di Mantova, di Peschiera e di Ferrara esser sempre composte per metà almeno di truppe francesi; oltre molte altre condizioni tutte a carico del governo cisalpino.

Questo trattato adunque che dai cisalpini ministri spediti a Parigi era stato colà sottoscritto a seconda del direttorio francese, e presentato per la ratifica al consiglio de' juniori a Milano era stato approvato, quando si sottomise poi all'esame del consiglio degli anziani, dopo lunghe, e mature discussioni fu dalla maggior parte dei membri negata ad esso la richiesta conferma. La loro costanza nel sostenere la loro opinione suscitò nel popolo della Cisalpina due differenti partiti animati l' uno contro l' altro con un sentimento di furore. Per comprimere questo troppo serio movimento, il general Berthier che trovavasi allora in Genova fece pubblicare un proclama in cui, insinuando ai Cisalpini pel loro van-

taggio la necessità assoluta d'un trattato d'alleanza con la Francia, procurò di porre il popolo in diffidenza de' suoi rappresentanti, de' quali ne accusò alcuni come rei di cospirazione.

Questo passo non valse a rimuovere dalla loro opinione que' Cisalpini che credevano d'essere pienamente giustificati nella loro opposizione. Disgustato allora il direttorio francese di tanta resistenza, nulla curando la lunga rimostranza che il consiglio cisalpino degli anziani aveagli fatto presentare dal suo agente diplomatico a Parigi, pubblicò un decreto nel quale in sostanza diceva: che tutto il territorio della repubblica cisalpina essendo stato conquistato dall' armi francesi, che l' indipendenza accordata al medesimo essendo subordinata ad un trattato d'alleanza e di commercio necessario ai due popoli, di cui alcuni maligni pagati dai nemici delle due nazioni aveano impedita l' esecuzione, che per un tal rifiuto entrando la repubblica francese in tutti i suoi diritti, sarebbe perciò levata una contribuzione pel mantenimento delle truppe della repubblica francese in Italia, e che i cittadini in numero di vent' uno, compresovi il presidente, stati nominati membri del consiglio degli anziani, sarebbero sospesi da tutte le loro funzioni ed immediatamente arrestati.

Questo fulminante decreto fu per la sua esecuzione trasmesso al generale Berthier, che si trasferì da Genova a Milano per farlo eseguire. Ma la marittima impresa a cui era destinato unitamente al generalissimo Napoleone non permet-

tendogli di fermarsi a Milano, partì e lasciò al general Brune, a lui sostituito nel comando supremo dell'armata d'Italia, l'incarico d'eseguire interamente i voleri del direttorio francese. Questo generale, nel giorno 13. aprile, dopo avere scacciato da' loro posti sei membri del consiglio degli anziani, e tre del gran consiglio, ristabilì il direttorio, scegliendo due nuovi direttori, i quali affrettaronsi d'ordinare la leva d'una contribuzione per fornire al mantenimento delle truppe francesi in Italia, e sospesero vent' un membro del consiglio degli anziani che aveano ricusato il loro suffragio al trattato d'alleanza. L'adozione per tanto del detto trattato fu la conseguenza di questi avvenimenti.

Nulladimeno il direttorio francese non era ancora sufficientemente contento di quanto avea fatto. Il dì 30. agosto, giorno stabilito per consumare l'opera clandestinamente preparata, verso le nove ore della sera fu dall' ambasciadore francese Trouvè e dal generale in capo le Brune intimato ai rappresentanti del popolo di riunirsi nella casa della legazione. Colà l'ambasciadore, in presenza del cittadino Faipoult commissario del direttorio francese ed in presenza del generale Brune, annunziò che dietro gli ordini ricevuti trattavasi di sostituire, con alcune modificazioni alla loro costituzione, quella che il direttorio francese aveva dato alla repubblica romana. Il maggior numero de' rappresentanti del popolo promise la sua adesione, e la minorità credette dover dare la sua dimissione. Concertato in tal

modo il piano, la rappresentazione nazionale cisalpina ricevette il giorno dopo un nuovo patto sociale che fu accettato. Qual opposizione avrebbero potuto farvi i membri d'un corpo legislativo minacciati sì fortemente da un plenipotenziario che aveva a' suoi ordini un' armata vittoriosa?

Ma ben altre agitazioni più tempestose e più micidiali insursero nella parte orientale d'Italia contrassegnarono la fine di quest' anno con avvenimenti guerrieri e sanguinosi. La corte di Napoli che nel giro appunto di quest'anno aveva ricevuti cinque ministri francesi speditivi dal direttorio di Parigi, cioè i cittadini Canclaux, Cacault, Trouves, Garat e La Combe di S. Michel, avea continuamente ondeggiato in un mare d'incertezze circa la sua futura sorte, vedendo dalla parte occidentale de' suoi stati cambiata Roma in repubblica democratica, e dall' altra parte stabilitisi i Francesi nell' isola di Malta. Trepidando dunque sulla sua situazione, oltre l'avere spediti nuovi agenti politici in Portogallo, in Danimarca e Svezia per interessare quelle corti in suo favore, si diede a stringere vieppiù i nodi d' amicizia e d'alleanza con le corti di Londra, di Vienna, e di Pietroburgo.

Crebbero poi estremamente queste sue perturbazioni, subito dopo il rovesciamento del trono papale.

Il generale Berthier spedì per espresso a Napoli il general Balait pel cui canale e per quello dell'ambasciadore Trouves allora residente a quella corte fece presentare al re Ferdinando

una nota con cui chiedevasi, a nome del direttorio di Parigi, l'espulsione dal regno delle due Sicilie di tutti gli emigrati anche Corsi; il pronto licenziamento del primo ministro il generale Acton; l'allontanamento dell'ambasciadore britannico Hamilton; il permesso di entrare negli stati napoletani per l'occupazione dei ducati di Benevento e di Ponte Corvo racchiusi in detti dominj, sopra i quali la repubblica romana avea incontrastabili diritti; che il re si dichiarasse feudatario della repubblica romana pagando il solito annuale tributo; che il re senza indugio facesse avere al governo romano tutte le somme decorse di detto tributo da lui non pagate al pontefice che ascendevano alla somma di cento e quaranta mila ducati di regno; che si faciliterebbe al re il pagamento di detta somma in tanti effetti di grani e biade, di cui teneva bisogno la repubblica romana.

Sdegnato quel monarca per la memoria a lui presentata dagli agenti francesi, rispose ai medesimi che una sola cosa poteva ad essi accordare, ed era l'espulsione degli emigrati Corsi; ma che quanto all'altre, non voleva risolvere senza prima consultare il suo popolo. Fece quindi stampare la nota degli agenti del direttorio francese, ed invitò tutt'i suoi sudditi a fargli avere i loro sentimenti intorno alla medesima. Tutti gli ordini de' sudditi congregatisi giudicarono contrarie al decoro ed alla sicurezza del regno le domande francesi. Questa universale risoluzione espressa dal popolo di Napoli e specialmente dai

così detti Lazzeroni animò sempre più il coraggio del re. Aggiungasi a tutto questo, che lo scarso numero della truppa francese in Italia, la nuova alleanza con la Russia, e più di tutto i maneggi del gabinetto britannico fecero credere al re di Napoli essere venuto il momento opportuno non solo di ristabilire le cose d' Italia, ma di essere lui dalla provvidenza destinato a consolidare i troni dell' Europa.

Fu dunque risoluta la guerra. Il re di Napoli per compiere il suo esercito ordinò una leva di quaranta mila uomini, la quale fu eseguita in tutto il regno in un solo giorno. Quindi alla fine d' ottobre sulle frontiere del regno trovaronsi riuniti circa settanta mila uomini, alla testa dei quali fu messo il general Mack venuto da Vienna speditovi dall' imperadore.

Il piano della guerra era, che il re di Napoli avrebbe fatto avanzare le sue truppe nel tempo stesso che l' imperadore avrebbe aperta la campagna dalla parte dell'Adige. Il gran duca di Toscana ed il re di Sardegna dovevano avere anch' eglino parte nell' operazione, ed a tale oggetto facevano delle leve secrete ne' loro stati, ed eransi già dalla corte di Napoli spediti sette mila uomini sotto il comando del generale Naselli, il quale occupò Livorno, e doveva insieme colle truppe toscane marciare sopra Bologna e riunirsi alla grande armata. Erasi creduto necessario del gabinetto napoletano d' occupare militarmente la Toscana, perchè quel governo tra

tutt'i governi italiani era il più sinceramente alieno da' pensieri di guerra.

E quantunque il re di Napoli non volesse penetrare sul territorio romano prima che gli Austriaci non avessero passato l'Adige, quantunque l'imperadore Francesco non volesse entrare in Italia sino all' arrivo dell'armi Russe nei di lui stati ereditarj, con tutto ciò il partito inglese allora onnipossente in Napoli non volle approvare queste restrizioni, e quindi il re s'affrettò di pubblicare, sotto il giorno 21. novembre il seguente proclama. „ Sebbene sin dal principio „ delle rivoluzioni politiche, che da qualche „ tempo hanno turbato la tranquillità in varie „ parti del mondo, avessimo noi procurato di „ provvedere alla costante sicurezza de' nostri „ reali dominj col tenerne lontane le perniciose „ massime ed i seduttori, col riordinare ed ac- „ crescere le nostre forze armate, con lo stringere „ vieppiù le alleanze con le potenze amiche, con „ lo stipulare trattati di pace con la repubblica „ francese ed impiegare ogni altro mezzo d'ope- „ razioni pacifiche; pure nondimeno ci siamo „ trovati nella dura circostanza di vedere in pe- „ ricolo la quiete e sicurezza de'nostri stati per „ motivo dell'inaspettata mutazione di governo „ del limitrofo stato romano, accompagnato dal- „ la sovversione d'ogni stabilimento, dal danno „ della santa cattolica religione, e da civili di- „ scordie e luttuose scene di stragi e di desolazio- „ ni. Questi avvenimenti, l'improvvisa occupa-

„ zione dell' isola di Malta di nostra pertinenza
„ e le continue minaccie di prossima invasione
„ de' nostri dominj confermate da guerrieri ap-
„ parecchi e da movimenti di truppe alla volta
„ di Napoli, ci hanno indotto a prendere altri
„ più efficaci movimenti, onde allontanare dai
„ nostri dominj qualunque danno e pericolo. Per-
„ tanto abbiamo determinato di far avanzare il
„ nostro reale esercito dentro lo stato romano,
„ fin dove l' urgenza lo richiederà, con la ferma
„ volontà di ravvivarvi la religione cattolica,
„ farvi cessare l' anarchia, la strage e le depre-
„ dazioni, ricondurvi la pace, e porlo sotto il
„ regolare governo del suo legittimo sovrano. Di-
„ chiariamo ai nostri amati sudditi, agli abitanti
„ dello stato romano ed agli altri popoli della
„ intera Italia, che (lungi dal muover guerra
„ contro alcuna potenza) il solo desiderio di
„ provvedere alla loro sicurezza e di rendere il
„ dovuto onore alla religione ci ha mossi a que-
„ st' impresa, nella quale noi col soccorso del
„ sommo Iddio, secondati dai validi aiuti de'no-
„ stri grandi alleati e dalle nazioni italiane, spe-
„ riamo d'avere felicissimi successi. Noi stessi
„ alla testa dei prodi soldati del nostro invitto
„ esercito dirigeremo le operazioni militari, c'im-
„ pegneremo di far uso delle loro forze nei soli
„ casi di resistenza e di aggressioni, mentre in
„ ogn' altro caso rivolgeremo le nostre cure sol-
„ tanto agl' indicati sacri oggetti della religione
„ e del riordinamento dello stato romano. In
„ tale prevenzione adunque esortiamo gli abi-

„ tanti dello stato romano a deporre le armi nel
„ momento dell'ingresso del nostro esercito sul
„ loro territorio e di conformarsi a quelle dispo-
„ sizioni che saremo per fare in favore d'essi e della
„ salvezza comune; di facilitare coi possibili mezzi
„ ed aiuti la nostra giustissima impresa e d'essere
„ sicuri, che noi facendo uso della nostra naturale
„ giustizia e clemenza non solo proteggeremo e
„ ricompenseremo i buoni e virtuosi, ma ancora
„ accoglieremo con paterno affetto i traviati, che
„ pentiti de' proprj errori volontariamente ritor-
„ neranno nel diritto sentiero e si sottoporranno
„ al nostro comando. Inculchiamo a tutti d'ab-
„ bandonare ogn' idea di vendetta pel danno che
„ per la passata rivoluzione avessero gli uni agli
„ altri arrecato, e d'astenersi da qualunque sorte
„ d'eccesso e di rappresaglia sotto pena della
„ nostra reale indignazione, e d'essere trattati
„ i contravventori come nemici della pubblica
„ sicurezza. Esortiamo parimenti i generali e co-
„ mandanti di qualunque esercito estero di far
„ subito ritirare tutte le loro truppe fuori del
„ territorio romano senza prendere ulteriormente
„ parte nelle avventure di quello stato, la cui
„ sorte per ragione di vicinanza e per altri le-
„ gittimi motivi interessa principalmente la no-
„ stra regia potestà. Infine manifestiamo, che dal
„ punto in cui il nostro esercito sarà entrato nel
„ territorio romano vi sarà libera comunicazione
„ tra le sue popolazioni e quella del regno, dal
„ quale, per provvedere alla sussistenza delle
„ reali truppe ed al bisogno degli abitanti dello

„ stato romano , faremo nel medesimo traspor-
„ tare i generi necessarj di vivere ed altro occor-
„ rente. "

A norma di quanto avea il re annunziato col suo proclama, divise il suo esercito forte di presso che sessanta mila uomini in tre colonne, d'una delle quali riserbò il comando a se stesso, facendo servire sotto di se il general Colli; della seconda affidò il governo al general Mack ed al principe ereditario; e la terza men numerosa assoggettò agli ordini del general Naselli. Fece avanzar le prime due per via di terra sul confinante territorio romano. Suddivise poi la terza in due corpi, l'uno de' quali avanzar fece sul litorale del mediterraneo verso Civitavecchia, e l'altro imbarcato su vascelli da trasporto e scortato dalle navi inglesi comandate dall'ammiraglio Nelson entrate ne' porti napoletani dopo la battaglia di Aboukir, lo indirizzò verso il porto di Livorno, in cui entrò nel giorno 28. novembre sbarcandovi sette mila uomini, a sola misura di precauzione.

S' aprì dunque la campagna e l'armi napoletane entrarono sul territorio romano protetto ed assistito dai Francesi. La loro divisione chiamata impropriamente armata di Roma forte di circa sedici mila uomini, era disseminata sopra un terreno immenso, con corpi non compiuti, con una artiglieria mal provveduta, mancando infine di tutto, per l'imprevidenza del direttorio. Avea la sua dritta da Terracina a Tivoli, il suo centro occupava Rieti, i cantonamenti della si-

nistra erano distribuiti da Ascoli ad Ancona, la catena di montagne che separava le sue ale quadruplicava la sua distanza; finalmente nel momento in cui veniva ad essere attaccata, malgrado le istanze del suo generale, fu quest' armata obbligata di spedire tre mila uomini a Corfù. In una simile posizione, con forze infinitamente superiori, non doveva essere difficile al generale Mack di sorprendere l'esercito francese, di separarne i differenti corpi, e di girarli di qua e di là delle montagne. Da tre giorni solamente il generale Championet giunto a Roma, avea preso il comando dell' armata; ma nel tempo stesso informato il direttorio de' gran preparativi del re delle due Sicilie, delle equivoche intenzioni del gran duca di Toscana, della marcia delle truppe russe, dei movimenti delle austriache, diede ordine all' armata francese di ritirarsi, alla menoma apparenza d' un movimento ostile, sulle frontiere della Cisalpina. Tali erano le intenzioni del generale Championet, ma gli avvenimenti della guerra consigliarono il detto generale a fare diversamente.

Primieramente la sinistra dell' armata francese sforzata d'abbandonare Ascoli avea guadagnato Fermo sulle spiaggie dell' Adriatico; colà i generali Casabianca, Rusca, e Mourcier avevano raccolti i distaccamenti dispersi nelle montagne, avevano attaccata la dritta dell'esercito napoletano, e vincitori in tutt' i punti, avevano inseguito i Napoletani spaventati e ripreso Ascoli. Un piccolo numero di soldati formando il centro, inco·

raggiati dal generale Lemoine che li comandava, avevano resistito ai nemici nella stretta pianura di Terni, ed il generale erasi ostinato a mantenere una posizione da cui dipendeva la salute dell'esercito. Nulladimeno era sul punto di soccombere sotto il numero, quando la 97.^{ma} mezza brigata arriva da Spoleti a marcia sforzata, e si precipita dalle montagne. I soldati avevano la loro baionetta; la mettono in opera, marciano al passo di carica, e rendono la vittoria compiuta. La dritta dell' armata francese dovette la sua salute a questi successi impreveduti; era essa la più avanzata, la più esposta, ed occupando il tratto da Terracina a Tivoli, la sua ritirata diveniva difficilissima dinanzi a quaranta mila uomini comandati dal re in persona e dal generale Mack.

A fronte d'ostacoli così grandi, la ritirata dell'esercito francese s' effettuò con calma e precisione. Dopo aver lasciato una sufficiente guarnigione nel castel Sant' Angelo, il general Championet si tenne con la schiena alle montagne, pose una vanguardia a Nepi ed a Rignano per tenere a bada i nemici ed osservare le strade da Roma a Civitacastellana ed a Firenze, mise in istato di difesa il ponte di Borghetto sul Tevere, mentre il generale Lemoine occupava Rieti col centro, ed il generale Rusca stava fortificandosi sul Tronto con la sinistra.

Il consolato romano, vedendo questo allontanamento del generale Championet, chiamossi poco sicuro in Roma debolmente custodita dalla

non numerosa guarnigione di Castel S. Angelo. Quindi rivolgendo il pensiero alla propria salvezza, deliberò di seguire i passi de' commissarj francesi, i quali, dopo essersi trattenuti a Civitacastellana, trasferironsi a Perugia. Da quel punto divenne Perugia il centro provvisorio della romana repubblica, le cui autorità costituite non cessarono dal promulgare leggi tendenti ad accelerare il nazionale armamento, a raccogliere denaro, ad ordinare nuove imposte ed a convertire il poco residuo d'argento, d' oro e di rame sotto nuove forme suggellate dall' impronto repubblicano.

Intanto i Napoletani avanzati da Terni e da Narni vennero a conflitto con la divisione del generale Lemoine, e lo costrinsero a ripiegare in disordine. Questo scapito facendo temere al generale Championet che gli venisse tagliata la comunicazione con le divisioni raccolte alla Marca d'Ancona, lo determinò ad abbandonare Civita castellana, e ritirossi egli pure verso Perugia. Liberata per questo ritiro ai Napoletani la via verso Roma, e superata la resistenza che al passaggio del Tevere loro oppose un piccolo corpo di truppe francesi, marciarono verso l'antica capitale del mondo conosciuto, e vi entrarono senz'alcuna opposizione il dì 26. novembre, avendo alla lor testa il general Mack. Tre giorni dopo, il re di Napoli ch'erasi trattenuto a Frascati, fece il suo ingresso in detta città. Prese alloggio nel palazzo Farnese di sua ragione, ed ai fuggiti amministratori del provvisorio governo sostituì nuove

magistrature, ordinando che, per alleggerire il popolo da' mali sofferti, fosse ribassato il prezzo di alcuni viveri di maggiore necessità.

Intanto il popolo romano simile ad ogni altro popolo, che come un' onda di mare puramente passiva si lascia dominar sempre dalla maggior forza del vento che soffia e vi ubbidisce, vedendosi liberato da un governo che non eragli grato interamente, avventossi furibondo contro tutti gli alberi della libertà eretti in Roma e disfogò la sua collera coll' atterrare il sepolcro che racchiudeva le ceneri del generale Duphot, ed inveì contro le persone e le case di quelli che dicevansi allora patrioti. Ma le sagge cure dei principi Borghese, Aldobrandini e Gabrieli, non che de' marchesi Massimi e Ricci incaricati dal re di Napoli del provvisorio governo, secondate dal nuovo comandante della truppa urbana, il cavaliere Gennaro Valentino, repressero ben presto la popolare insurgenza e rimisero nella città la calma.

Molto più serio fu il tumulto che scoppiò a Viterbo al primo annunzio che sul suolo romano avanzavansi gli eserciti del re di Napoli. Impaziente quella popolazione di scuotere il giogo repubblicano prese l'armi, ed unita alla maggior parte della guardia civica infierì contra i patriotti e contra alcuni francesi che fuggivano, uccidendone non pochi, stracinando gli altri prigionieri in città, dove furono pure arrestati diversi carriaggi carichi d'armi e di munizioni appartenenti alle truppe repubblicane. Costò caro

a' Viterbiesi questo imprudente e sanguinario sfogo della loro atrabile, e i castighi ch' eglino soffersero dall' arme repubblicane fecero loro augurare d' essere stati più docili alle insinuazioni del loro vescovo con cui avea tentato di rimuoverli da quella impresa.

Ma lasciando questi minuti racconti, seguitiamo il filo de' progressi fatti dalle due armate contendenti. Già nei primi momenti che il re di Napoli era entrato in Roma, avea ricevuto la notizia che l' ammiraglio Nelson era stato accolto nel porto di Livorno, e che aveavi sbarcati i sette mila Napoletani destinati a sollevare la Toscana contro i Francesi ed a togliere alla loro armata ogni comunicazione col nord dall' Italia. Questo sbarco erasi eseguito sotto i più fausti auspici; gli austriaci eransi impadroniti di Coira, e padroni de'due punti principali del Tirolo erano pronti a discendere dal monte S. Bernardo sopra Bellinzona; nel medesimo tempo l' imperadore univa sull' Adige delle forze considerabili; e differenti flotte inglesi incrociavano sull' Adriatico e sul Mediterraneo. Quindi la posizione dell' armata di Roma divenuta ogni giorno più critica, avendo le sue comunicazioni minacciate da ogni parte, e le sue forze disseminate ed insufficienti potevano essere battute parzialmente, senz' alcuna speranza di poter riunirne la massa. Fortunatamente il generale in capo Championet non aveva disperato della salute dell' armata, e dopo avere assicurati i suoi posti avanzati, avea pen·

sato a proteggere la sua schiena dalla parte di Perugia.

I Napoletani essendosi avanzati su cinque colonne, vi furono respinti su tutte cinque a Nepi dal general Kellerman; dinanzi il ponte di Civitacastellana dal capo di brigata La hure; il general Kniazeuwitz occupava Falari, il general Mathieu copriva il ponte di Borghetto; Magliano era stato messo in istato di difesa, e finalmente il generale Magdonal avea tratto il massimo vantaggio dai Francesi ch' erano da lui comandati. Questo attacco contro la dritta dell' armata francese dava grandi inquietudini per gli altri punti, ma non furono tentati dal nemico. Il general Mack poi presa la strada di Cantalupo, ove eravisi stabilito in forze, fece passare il Tevere ad una parte delle sue truppe, ne richiamò un'altra da Rieti, trasse da Roma l' artiglieria necessaria all' armamento di questa colonna e formò il progetto, dopo aver gettati numerosi distaccamenti nella montagna di Buono, di dirigerla da Cantalupo sopra Terni a fine di tentar d' attaccare e di sbaragliare il centro dell' armata francese.

In questo mentre il generale Lemoine erasi impadronito di Rieti e di Civitaducale, avea fatto accampare molti battaglioni di là di quella prima città per inquietare lo stabilimento del nemico a Cantalupo, ed aveva gettato un forte distaccamento in Contigliano sul rovescio della montagna; nel medesimo tempo, dietro gli ordini del generale in capo, dovea il generale Ma-

gdonal scacciare il nemico dalla montagna di Buono, ripiegare insensibilmente le sue truppe di qua del ponte di Borghetto sulla riva sinistra del Tevere, e lasciare una guarnigione nella fortezza di Civitacastellana. Dietro tali ordini e tali disposizioni pare che l' intenzione del generale Championet fosse di concentrare le sue forze, a fine di conservare i mezzi d' impedire i movimenti del nemico e di combatterlo, se gli si presentasse l' occasione.

Ma ben presto una colonna di Napoletani, discendendo da Calvi sopra Otricoli, dopo avere tagliate le comunicazioni dell' armata francese, stabilitasi sulla strada, avea scannati tutt' i distaccamenti francesi che vi si trovavano, abbruciando gli ammalati stesi sulla paglia e commettendo i più orribili eccessi. Il generale in capo stava aspettando a Terni una colonna tratta dalla sinistra per rinforzare il centro, che non giunse punto. Bisognava riprendere Otricoli; non si poteva sguarnire il campo in faccia di Terni; il generale Magdonal esibì d' incaricarsi di questa impresa che fu nel tempo stesso eseguita che immaginata: il nemico fu scacciato da Otricoli, e le comunicazioni furono ristabilite.

I Napoletani che ritiravansi sopra Calvi, occuparono sempre in forza la montagna di Buono. Il generale Mathieu, secondato dal capo di brigata Calvin, marcia con ottocento uomini sopra Calvi difeso dalla natura e da quattro mila uomini di guarnigione. La risolutezza de' Francesi mette in soggezione i Napoletani, che depongo-

no l'armi e si rendono prigionieri di guerra. Queste due azioni d'audacia e di fortuna sconcertarono il generale Mack e sconvolsero tutt'i suoi piani, tanto più che il generale Duhesme giunto alla sinistra dell'armata aveva occupato Civitella di Tronto.

Finalmente la colonna di rinforzo sì impazientemente attesa sbocca sopra Terni. Viene subito diretta sopra Osteria, comandata dal generale Rey che si prepara d'attaccare il campo di Cantalupo. Civitacastellana è abbandonata alle sue proprie forze; l'ala dritta dell'armata si ripiega di qua del Tevere; il ponte di Borghetto è difeso da dodici pezzi di cannone e da otto battaglioni agli ordini del generale Kellerman, pronti a muoversi al primo segnale; il generale Magdonal deve marciare sopra Cantalupo traversando la montagna di Buono; le truppe del campo dell'Osteria di Vaccone marciano sullo stesso punto seguendo la strada grande, dovendo essere raggiunte nella marcia da un battaglione di Contigliano; il generale Lemoine deve portarsi all'Osteria di Corezze alla schiena del nemico per la strada di Rieti a Roma, a fine di tagliare la ritirata al nemico che dovea essere attaccato a Cantalupo.

Tali erano ai 15. decembre le disposizioni che dovevano assicurare la vittoria dei Francesi; ma alcune lentezze inseparabili da marcie tanto complicate avendo impedita l'esecuzione d'ordini precisi, il general Mack, pressato dalla colonna del generale Lemoine, vedendo i suoi discapiti e

prevedendone di maggiori, affrettossi d'abbandonare Cantalupo, traversa Roma, si cuopre dietro il Teverone, inseguito dai Francesi e dai Romani, i quali, dopo aver fatto undici mila prigionieri, rientrarono vincitori nella capitale del mondo cristiano, ove il castello S. Angelo era restato ancora in loro potere.

Il generale Mack, malgrado la sua marcia retrograda, avendo allora tentato invano di raccogliere le sue coorti scoraggiate, trovossi obbligato di rinculare in fretta sulle rive del Garigliano e del Volturno, ed il re di Napoli non si riebbe dal suo spavento, se non quando trovossi nel suo palazzo di Caserta. In questo modo, quanto i Francesi mostrarono vigore nella difesa delle posizioni che occupavano, celerità nella loro riunione, scienza nella loro difensiva, audacia e coraggio nella loro offensiva, i Napoletani comandati dal generale Mack mostrarono dappocaggine e negligenza nei loro attacchi combinati, precipitazione nella loro ritirata, disordine nella loro fuga. Un solo de' generali che comandava le loro colonne, un Francese emigrato, (Ruggiero de Damas, al coraggio ed al talento del quale i suoi stessi compatriotti rendettero giustizia) eseguì fedelmente gli ordini del generale e sorpassò le di lui speranze con una ritirata onorifica.

Uscite dal territorio della romana repubblica le coorti napoletane, prese avendo provvisoriamente le redini del governo di Roma il cittadino Valterre francese comandante la guar-

nigione di Castel S. Angelo, egli sostituì altri soggetti a quelli che governavano sotto la protezione del re di Napoli. Ritornò poscia a Roma il consolato unito alle altre autorità costituite dopo il soggiorno d'un mese incirca fatto a Perugia, e vi fu ricevuto con gli evviva dei patriotti e con lo strepito dei cannoni di Castel S. Angelo. Le di lui prime azioni, com'era ben naturale, furono gli ordini più severi per vegliare su quelli che aveano mostrato parzialità verso il re delle due Sicilie, indi varj editti per tenere quieto il popolo, per aumentare le forze nazionali, per comprimere le parziali insurgenze che tratto tratto ripullulavano in diversi luoghi, e soprattutto a provvedere di sussistenze la capitalr ch'era già esposta agli orrori della carestia e della fame.

Intanto che ciò avveniva in Roma, l'armata francese comandata dal general Championet entrò nelle provincie napoletane. Trasgredendo gli ordini precedentemente avuti dal direttorio di Parigi il predetto generale, trovossi giustificato a far questa guerra, non tanto dall'autorità del Joubert generale in capo dell'armata d'Italia, quanto da quella necessità che spesso spinge i generali oltre i limiti delle istruzioni superiori, e quindi fu assoluto, perchè facilmente si perdona ogni audacia che abbia ottenuto un prospero successo.

Avea già il re, poco tempo dopo il suo arrivo in Napoli, pubblicato un proclama con cui invitava tutt'i suoi popoli a levarsi in massa per assassinare tutt'i Francesi che lor venissero nelle

mani. Parve strano a moltissimi che un re alla testa di sessantamila combattenti contro dieci otto mila soldati disseminati sopra un lungo spazio di terreno ordinasse un assassinio; ma quest'ordine fu eseguito possibilmente dai detti popoli. Per nulla però si sgomentarono i Francesi. Animati dai vantaggj che avean riportati sul territorio romano si mossero intrepidamente contro l'armata napoletana ch'erasi trincierata presso Aquila. All'opposto i Napoletani, diminuiti di dieci mila uomini per le perdite sofferte nelle precedenti zuffe, e senza il bisogno di artiglieria, di cui gran porzione era caduta in mano de' Francesi, si posero ad attendere il nemico sopraffatti da non poco timore. A dispetto delle diligenze usate dal general Mack, il primo conflitto sul territorio napoletano riuscì quale dovevasi attendere tra due armate, una vittoriosa ed altiera per i felici suoi fatti precedenti, e l'altra impaurita e mal diretta per la mala intelligenza d'alcuni capi. Rispinti con quasi niuna resistenza i posti avanzati de' Napoletani e tagliata fuori la divisione dell'emigrato francese de Damas, venne costretto a retrocedere il grosso dell'armata napoletana ed i Francesi poterono fissare il loro quartiere generale nella città dell'Aquila. Questo avanzamento accrebbe il disordine e lo spavento nelle truppe siciliane. Chi comandava la fortezza di Pescara spaventato ed atterrito, senz'attendere d'essere formalmente assediato, la cedette con una ignominiosa capitolazione. Il general Mathieu passa il Garigliano a Caprano e prende posizione

sulla Melfa. Il general Magdonal passa per Isola, s' impadronisce d' Arpino e di Sora e si dirige sopra Arce sulla strada maestra. I Napoletani fugono da tutte le parti, abbandonano senza combattere ottanta pezzi di cannone a Castellaccio; finalmente il quartiere generale francese si stabilisce a S. Germano, ed ivi si ferma per aver novelle del centro e della sinistra dell' armata.

Appena il generale Championet eravisi stabilito, gli si annunzia un aiutante del general Mack per proporgli una sospensione d' armi. Non solamente il generale in capo ricusò d' accordare questa sospensione, ma fece partire il generale Magdonal da Caiellano sopra Calvi, di cui occupò la posizione, e donde andò a riconoscere gli approcci di Capoa. Questa ricognizione fatta con troppo grande temerità essendo stata spinta sino sotto le mura di Capoa, furono le truppe francesi obbligate di ritirarsi, dopo aver perduti molti soldati, gli uffiziali generali, i loro cavalli, ed avere avuto il generale Mathieu un braccio fracassato.

Dopo questa spedizione, si lasciò dai Francesi il loro quartiere generale di S. Germano, per istabilirvelo a Sora. Colà si ricevettero da essi nuove fauste ed importanti, cioè la sommessione di Gaeta, il passaggio del Garigliano, e la marcia del generale Rey sopra Capoa. Si trovarono in Gaeta immensi magazzini, due equipaggi di ponte, munizioni da guerra in abbondanza ed una artiglieria formidabile, le quali cose, nelle circostanze d' una armata mal prov-

veduta, erano d' un prezzo incalcolabile. Oltre a ciò il generale Lemoine erasi impadronito di Sulmona e disponevasi ad arrivare a Venafro. Allora il generale Championet credette di poter pensare agli approcci di Capoa, affine di sollecitare la resa o l'occupazione di questa piazza importante. Quindi la divisione Magdonal occupò Caiazzo, la montagna di Gerusalemme, ed appoggiò la sua dritta alla strada maestra di Capoa, stringendo la città più da vicino che fosse possibile. La divisione Rey, stabilita alla medesima altezza, avea marciato lungo il Vulturno, ed era stato messo un corpo di riserva a Calvi.

Quantunque le popolazioni sollevatesi in massa all' invito del re avessero mostrato quel furore e quell' accanimento che non mostrarono i soldati, quantunque non si vedessero da per tutto che scene d'orrore per parte di esse, avendo persino ucciso a colpi di fucile il governatore ed impiccato il vescovo di Gaeta creduti da esse rei d' intelligenza co' Francesi, nulladimeno il generale Mack vedendo che quanto da esse operavasi tendeva ad accrescere la confusione ed il disordine dell' armata, anzi che a renderle un utile servigio, gittata una grossa guarnigione in Capoa, quanto più celeremente potè, trasferissi a Napoli per informare il re dello stato vero delle cose, e concertare nuove provvidenze agli attuali bisogni. Trovò nel popolo e specialmente ne' Lazzaroni tutta la buona disposizione per la patria difesa, ma all' opposto osservò nel regio consiglio il più fatale abbattimento. Le nuove giunte

alla corte dei progressi fatti dai Francesi e della perdita d' Aquila e di Gaeta, che dopo d' essere state ricuperate, erano di bel nuovo ricadute nelle loro mani, fecero credere al consiglio che i Francesi fossero già presso le porte di Napoli.

A questi timori se ne aggiunse un altro tutto presente e forse maggiore. L' immenso popolaccio della capitale, senza verun mestiere, e senza veruna educazione, che non vive che a spese dei disordini del governo e dei pregiudizj della religione, corse in folla al palazzo reale ad offerirsi per la difesa del regno. Voleva vedere il re; ma il re non volle mostrarsi, ed in sua vece fece uscire il generale Pignattelli ed il conte dell' Acerra. Fra tante parole che in tale occasione può ciascuno immaginarsi essersi dette, uno del popolo disse: i mali del regno esser nati tutti dagli esteri che erano venuti a far da ministri; prima godersi profonda pace e generale abbondanza; da quindici anni tutto essere cangiato; gli esteri esser tutti traditori; quindi o per un sentimento di patriottismo, di cui il popolo napoletano non è privo, o per ispirito d' adulazione verso due cavalieri popolari, soggiunse: *perchè il re non fa primo ministro il general Pignatelli, e ministro di guerra il conte dell' Acerra?* Queste parole riferite al ministro Acton lo determinarono a sollecitare la partenza del re. Per indurre quel principe ad un tal passo, gli si rappresentò che il popolo era in un' aperta insurgenza nella capitale; che quantunque fosse impegnato nella buona causa, avendo ucciso parecchi di genio francese, nulladimeno

non bisognava far gran conto di lui, perchè cominciava a non rispettare più gli ordini stessi del governo, e minacciava di degenerare fra poch' istanti in una sfrenata licenza atta a produrre i maggiori disordini. In fatti, senza potersi sapere il vero motivo, era stato arrestato certo Alessandro Ferreri corriere di gabinetto, il quale portava un plico a Nelson, e nel punto in cui imbarcavasi, fu ucciso, ed il cadavere sanguinoso fu strascinato fin sotto il palazzo reale e mostrato al re in mezzo alle grida di *morano i traditori! viva la santa fede! viva il re!* Il re alla finestra vide l' imponente forza del popolo, e diffidando di poterla reggere, e incominciando a temerla, si determinò di partire.

Fu comunicata questa regia determinazione all' ammiraglio Nelson ed ai tre ministri delle corti di Pietroburgo, di Vienna e di Londra, e furono quindi imbarcati sui legni inglesi e portoghesi i mobili più preziosi de' palazzi di Caserta e di Napoli, e le rarità più pregievoli dei musei di Portici e di Capo di Monte, le gioie della corona e venti milioni e forse più di moneta e metalli preziosi non ancora coniati, spoglio d' una nazione che restava nella miseria.

Il re s' imbarcò di notte, come se fuggisse il nemico già alle porte; e la mattina seguente, 21. decembre, si lesse per Napoli un avviso col quale facevasi sapere al popolo napoletano che il re andava per poco in Sicilia per ritornare con potentissimi soccorsi, lasciando intanto il general Pignatelli suo vicario generale sino al suo

ritorno; unitamente ad un regio consiglio rappresentato dal principe di Castel Cicala incaricato del portafoglio degli affari stranieri, dal Simonetti cui venne addossato il ministero della giustizia e dal Zurlo cui si raccomandò il ministero delle finanze. Col re e con la reale famiglia s'imbarcarono pure nella detta notte il ministro Acton, il britannico ministro Hamilton, i due di Russia e di Vienna a bordo della nave ammiraglia inglese che trovavasi con altre navi di quella nazione ancorata nel porto.

Accortosi il popolo nella mattina seguente della partenza della reale famiglia mostrò quella tacita costernazione, ch'è l'effetto non tanto del timore, che della sorpresa d'un avvenimento non preveduto. Nei primi giorni che il re, pel tempo contrario e burrascoso si trattenne in porto, varie deputazioni del popolo imbarcate su piccioli bastimenti trasferironsi presso la nave dov'era il re appiattato, domandando di vederlo, ed assicurarlo dell' intera e fedele sommessione per parte d'ogni classe de' suoi sudditi. Furono inutili questi tentativi, perchè non fu possibile ai deputati di fare pervenire al loro sovrano le loro istanze, e, nemmen di vederlo. L'ammiraglio Nelson, prevedendo che il popolo potesse indispettirsi, e cambiando di sentimenti, secondare forse la temuta invasione francese, ordinò che si prendessero le più sollecite misure per salvare ancora gli effetti della sua nazione, e per togliere ai nemici ogni mezzo di marittimo armamento. Fece quindi con cautela trasportare sulle navi in-

glesi e portoghesi ch'erano in porto tutti gli effetti di privata proprietà dei sudditi britannici, non che le spoglie della banca e dei monti di pietà che spettavano alla nazione napoletana. Si fecero indi uscire dal porto di Napoli tutt'i bastimenti da guerra grossi e sottili che sostener potevano il mare, e quelli che non erano in istato di solcarlo furono distrutti, compresa in essi la nave il Guiscardo di settanta quattro cannoni, che venne calata a fondo. Furono parimenti inceneriti alcuni magazzini di legna, e varie non compiute cannoniere che trovavansi verso la costa di Posilippo, non restando che alcune poche fregate a custodia del porto. Questi duri trattamenti e non meritati disprezzi, le memorie delle cose passate, la perdita di tante ricchezze nazionali, i mali presenti, passati e futuri diedero luogo alla riflessione e scemarono la pietà del popolo, che senza dispiacere e senza gioia vide nel giorno 25. decembre partire il suo re.

ANNO DI { CRISTO MDCCXCIX. INDIZ. II.
PIO VI. PAPA 25.
FRANCESCO II. IMPERADORE 8. }

Il giorno 2. gennaio, spiegò l'ammiraglio Nelson le vele, e commise ai venti ed all'onde il re e la reale famiglia. Fu assai infausto questo tragitto. Il mare, anzi che calmar alcun poco le precedenti sue furie, le accrebbe maggiormente; e quasi che non fosse abbastanza conturbato l'animo di quel sovrano nel dover abbandonare uno de' suoi regni, e nel vedersi in balia di quell'elemento corrucciato e tempestoso, ebbe il dolore di perdere l'ultimo de' suoi figli spirato, per lo spavento della sofferta burrasca, fra le braccia della desolata madre.

Giunto il re Ferdinando nella capitale della Sicilia potè raddolcire alquanto l'amarezza di tante perdite, ricevendo da' suoi sudditi siciliani i più animati contrassegni di attaccamento e di fedeltà. Fissata in Palermo la sua residenza, rivolse tosto il pensiero a compiere l'organizzamento d'una armata terrestre imponente, ed a porre in istato di valida difesa le coste di quell'isola che guardavano quelle di Napoli, e ad aumentare la sua marina. Fece indi porre sotto sequestro le proprietà francesi, liguri e cisalpine che trovavansi in Sicilia, per rappresaglia di quanto facevano quegli stati repubblicani contro i suoi sudditi. Ordinò che spediti fossero viveri e rinforzi ai Maltesi ch'eransi rivoltati contro la guar-

nigione francese, e che tenevanla bloccata nei castelli di quell' isola.

Per accrescere poi viemeglio i mezzi onde assicurarsi della minacciata sua corona, fece dal suo ministro duca di Serra-Capriola a Piotroburgo e dall' altro suo ministro conte di Ludolff a Costantinopoli accelerare la missione di quei soccorsi che aveano le dette due corti ultimamente stipulati. Col primo di questi trattati, accordava l' imperadore di Russia al re Ferdinando per otto anni consecutivi nove battaglioni di fanteria e mille Cosacchi, pei quali prometteva il re di sborsare cento ottanta mila rubli da essere impiegati nel loro mantenimento durante il viaggio, rimanendo a peso della Russia le munizioni da guerra, gli abiti, gli equipaggi, le paghe, e dovendo i Napoletani contribuire i viveri per detta truppa ausiliaria. Col secondo trattato prometteva la Porta Ottomana di lasciare a disposizione del re dieci mila Albanesi ad ogni sua richiesta e senz' aggravio alcuno del medesimo; s' obbligava di mantenere una flotta rispettabile nei mari Adriatico e Mediterraneo, onde proteggere le spiaggie degli stati del re suo alleato, annunziando essere non solo l' invasione fatta dai Francesi dell' isola di Malta incompatibile con la sicurezza della monarchia siciliana, ma con quella ancora dell' impero ottomano.

Ma passiamo dalla Sicilia nel regno di Napoli. La *città*, cioè una unione di sette persone, delle quali sei erano nobili ed una popolare, avea assunto il governo municipale di Napoli;

erasi formata una milizia nazionale per mantenere il buon ordine. Il popolo ne' primi giorni riconosceva l'autorità della *città*, tutto in apparenza era tranquillo, ma il fuoco ardeva sotto le ceneri fallaci. Questo popolo però disgustato del re, quasi quasi non volea sentirlo a nominare, ma ripiena la mente delle impressioni di tanti anni, amava ancora la sua religione, amava la patria ed odiava i Francesi. Insursero poscia subito delle gare tra la *città* ed il vicerè o vicario generale Pignattelli. Questi volea usurparsi diritti che non avea; quella si ricordava che tra i suoi privilegi eravi anche quello di non dover essere mai governata dai vicerè.

Il general Mack era ritornato all' armata accampata presso Capoa che si difendeva, ed il popolo applaudiva a tal difesa. Erasi anche spiegato di maggiori vantaggi, perchè facile è sempre il popolo a sperare, e non mai manca chi fermenti le sue speranza. Ma alcuni rinforzi sopraggiunti in buon punto all' armata francese furono con tal arte e con tal impeto diretti sulle troppo dilatate colonne napoletane che in breve ora da ogni lato investite e sconcertate, dovettero queste retrocedere e confusamente ed in disordine ripassare il Garigliano, concentrandosi dopo notabile perdita d'uomini e d'attrezzi militari nella primitiva posizione dietro Capoa. Giunte queste nuove a Napoli, tanto dal vicerè Pignatelli, quanto dalla *città* si pensò di ripigliare le trattative d'un armistizio. Furono quindi deputati al generale Championet il principe di Miliano ed il

duca di Gesso per intavolare e conchiudere l'accordo, che fu segnato il giorno 10. gennaio, per cui i Francesi, oltre molti altri vantaggi, venivano ad acquistare tutto quel tratto di regno che giace a settentrione d'una linea tirata da Gaeta per Capoa sino all'imboccatura dell'Ofanto, e di più, per ottenere due mesi di armistizio, obbligavasi il Pignatelli di pagare dieci milioni di lire tornesi, cioè, cinque nel giorno 15. gennaio, e gli altri cinque, nel giro di due mesi.

Concluso e segnato l'armistizio, il generale Eblè entrò la notte stessa nella città di Capoa per prendere possesso dell'artiglieria degli arsenali. Il dì seguente Capoa ricevette guarnigione francese, ed il resto delle truppe accampossi dinanzi alla città. Si fa partire sul fatto il generale Dombrowski con la sua brava legione polacca per castigare i ribelli; finalmente l'ala sinistra dell'armata ch'era stata avviluppata per molti giorni dagl'insurgenti napoletani penetrò sino a Venafro, ed il generale Duhesme arrivò con la sua divisione a Caserta ove era il quartiere generale.

Dopo avere il generale Championet prese le misure per formare uno stabilimento militare e riorganizzare la sua armata, s'occupò a trovare i mezzi di stabilire delle corrispondenze coi così detti, patriotti napoletani. A tale effetto creò un comitato la cui corrispondenza non tardò ad essere attiva, e ben presto i patriotti napoletani si pronunziarono con energia in favore dei Francesi. Una circostanza particolare precipitò il

corso degli avvenimenti. L'ordinatore Arcambal era stato mandato a Napoli per sollecitare il pagamento della prima somma promessa nell'armistizio. La presenza dell'ordinatore e sopra tutto l'oggetto della sua domanda, dispiacquero al popolo; corse rischio d'essere accoppato, ed i patriotti si salvarono a stento. Da quel punto i due partiti si manifestarono liberamente. Un patriotto fu trucidato; questo avvenimento gettò il popolo nel delirio dell'anarchia; gli uni vollero vendicare questa vittima onorata, gli altri osarono di sostenere colui che aveala sacrificata. La lotta divenne terribile.

Il vicerè col suo consiglio, tentate da prima le vie della dolcezza per rimettere in calma il popolo agitato, diede ordine alla guardia civica ed alle truppe di linea ch'erano in città d'usar destramente la forza per dissipare le unioni che ad ogn'istante facevansi più numerose. Questo non fu rimedio al male minacciato, ma anzi un'incentivo a renderlo più dilatato e fatale. I patriotti anzi che ridurre a ragione i Lazzaroni tumultuanti accrebbero il loro irritamento. Giorni di spavento e di orrore furono per Napoli quei nove che scorsero dai 14. sino ai 23. gennaio. Sulle prime con generale insurgenza uscito dalle sue case il popolo armato s'avventò sopra la guardia civica, la disarmò e la ridusse ai suoi voleri. Indi prorompendo in orribili grida con cui accusava di tradimento il vicerè, la *città*, il generale Mack, gli uffiziali, i soldati, anzi tutti, portossi ai castelli a prendere le armi. I castelli

gli furono aperti, la truppa non s' oppose, perchè non avea ordine d' opporsi.

Il vicerè spaventato avea fatto avvertire il general Mack del tristo emergente. Il corriere trasmessogli trovò questo comandante a Cuirano, luogo otto miglia distante da Napoli, ove avea raccolto alla meglio la sua armata, avvicinandosi alla capitale. Di là spedì parlamentarj al popolo insurto per esortarlo a sospendere ogn' ostilità, ed a piegarsi agli ordini di chi governavalo a nome del re. Gl' insurgenti sospettando della buona fede del Mack ricusarono di dare ascolto ai di lui messaggieri, anzi uscirono da varj luoghi con impeto in gran numero e si scagliarono sopra la truppa di linea con artiglieria ed altre arme, minacciandola se non si dichiarava a favore della napoletana insorgenza. Questo generale di cui si parlò tanto diversameute nei Paesi-Bassi, di cui si parlò tanto equivocamente in quest' occasione, e di cui sette anni dopo parlossi ancora con tanto svantaggio in Germania, atterrito dal pericolo della sua persona forse assai più che da quello della causa pubblica, sottrattosi di soppiatto col suo stato maggiore dall' esercito, deposta la divisa di generale del re di Napoli e vestita quella di generale austriaco, presentossi al Championet per essere protetto, pretendendo come generale austriaco, di non dover essere fatto prigioniero di guerra. Championet non ascoltò questo miserabile soffisma, ma ebbe la generosità di dargli un passaporto ed una scorta per passare a Milano. Fuggito Mack, fuggì pure il vicerè Pignatelli alla

volta di Palermo, com'era fuggito il re venti giorni prima.

Rimasta Napoli, per la fuga di quelli che dovean governarla e difenderla, in uno stato di confusione, mescolati insieme, militari, villici e lazzaroni, e divisi in numerosi stuoli, si diffusero per le vie, e disfogando le personali loro vendette, assaltarono i palagj, le case e le officine di coloro che accusavansi come parziali al nuovo governo repubblicano. Le due giornate dei 16. e 17. gennaio offrirono l'immagine della più orrida desolazione Ogni contrada annoverava assalti, depredazioni e saccheggi. Il rimbombo de'cannoni fulminanti dalle vie e dai castelli occupati dai lazzaroni e dagl'insurgenti, gl'incendj e la distruzione d'intere case, i gemiti degli uccisi sulle pubbliche strade, gli urli di quelli che trucidavansi nelle private abitazioni, e tant'altri argomenti d'insano popolare furore facevano perdere ai Napoletani il tempo che avrebbero impiegato meglio a difendere la loro patria contro gli esterni nemici, e riempiendo la città di lutto e di pianto, accrescevano appunto il numero degli aderenti ai Francesi, che venivano desiderati per rimettere l'interna turbata tranquillità.

Sospese quindi l'infuriato popolo le sue uccisioni e le sue rapine, e vedendosi abbandonato da'suoi capi, di comune consenso se ne scelse due, cioè il principe di Moliterni, ed il duca di Rocca-Romana giovani cavalieri ch'erano allora l'idolo del popolo, perchè aveano mostrato del

valore a Capoa ed a Caiazzo contro i Francesi. Riuscirono eglino per poco a frenare i trascorsi popolari, e la calma durò appena due giorni; quantunque avessero non solo invitato il popolo con un proclama alla quiete ed al buon ordine minacciando severe pene contro i disubbidienti, ma avessero fatte alzare in varj luoghi della città alcune eminenti forche alle quali dovea essere irremissibilmente appeso chiunque commettesse ogni atto di grave insubordinazione.

Nel giro di questi due primi giorni, tutto fu tranquillo per Napoli; quindi Moliterni e Rocca-Romana procurarono che in castello S. Elmo il presidio fosse composto di gente disciplinata e docile alle loro voci e ne accrebbero il numero sino a tre mila uomini, riuscendo loro di scacciare i lazzaroni che ne erano i padroni. Portaronsi poscia al campo de' Francesi che eransi avanzati oltre Capoa presso ad Aversa per trattare qualche componimento, giacchè la più sana parte de'cittadini desiderava l'arrivo de' Francesi. S'abboccarono dunque Moliterni e Rocca-Romana col general Championet, il quale ricusò di discendere ad alcun trattato, se prima dal popolo non accordavansi, quasi per preliminare queste due condizioni, cioè: la consegna dei castelli ai Francesi, ed il disarmamento di tutti quelli che non appartenevano ai corpi militari. Queste proposizioni comunicate al popolo dai due suddetti cavalieri lo irritarono estremamente, e credendosi tradito, poco mancò che non li trucidasse ambedue; cominciò per altro a disprezzare i loro

ordini. Il popolo dunque s'ostinò a voler difendersi, e sebbene male armato e senza capo, risolvette di far fronte ad ogni movimento ostile de' Francesi. Per meglio assicurarsi pertanto contro gli esterni aggressori, ripigliò follemente e crudelmente la persecuzione contro quelli dell'interno da lui sospettati o creduti parziali della nazione francese.

Ricominciarono quindi in quella sventurata città le precedenti scene di sangue e d'orrore. Non mancava già in essa quello spirito di rapine che caratterizza tutt'i popoli della terra quando giungono a scuotere il salutar giogo della subordinazione civile; non mancavano preti e frati che, benedicendo le armi d'un popolo superstizioso, in nome del Dio degli eserciti, accrescevano colla speranza l'audacia, e coll'audacia il furore. La *città*, che sino a quel giorno aveva tenute le sue sessioni, più non ne tenne. I lazzaroni cominciarono a saccheggiare di bel nuovo le case. In esse e sulle strade non furono più sicuri quelli sui quali o malignità o vendetta o falsi o veri sospetti imprimevano la nota di pensare diversamente da ciò che pensava il popolo. Forestieri, napoletani, democratici, realisti, persone d'ogni ordine, trovaronsi ad un tempo stesso vittime del furore popolare. Il finanziere Zurlo vide dai fondamenti distrutta la sua casa. In questi trasporti di vendetta e di livore non furono risparmiati i modi più crudeli ed inumani. Un misero forestiero caduto in odio della plebaglia, inchiodato mani e piedi alla porta d'una

bottega, spirò sotto le percosse d'ascia e di colpi di baionetta. Fra le vittime della rabbia popolare, oltre un corriere di gabinetto, un ufiziale di marina, ed un emigrato tolonese, dovettero soccombere il duca dalla Torre e Clemente Filomarino suo fratello rispettabili per i loro talenti e per le loro virtù, traditi dalla perfidia d'un domestico scellerato. In somma la città intera non offrì che un vasto spettacolo di saccheggi, d'incendj, di lutto, di orrori e di replicate immagini di morte.

Intanto che alcune orde d'infuriati lazzaroni con questi tratti di crudeltà andavano purgando, com'essi dicevano, la città dagl'interni nemici, il rimanente del popolo armato, con varie truppe di linea marciò contro i Francesi. Vennero questi sopraggiunti tra Capoa ed Aversa. Appiccossi tra essi ed i Napoletani una fiera mischia, dove una moltitudine accanita, ma inesperta, forte soltanto nel suo coraggio, modellato sul gusto delle antiche popolazioni della Grecia, combattè a lungo con le agguerrite truppe francesi. A varie riprese dovettero queste cedere alcun poco all'impeto d'un popolo inferocito che tra le proprie perdite e stragi ostinavasi a tener piede fermo nel campo di battaglia. Per tre giorni continui replicossi più volte l'azzuffamento; e quantunque senza confronto fosse più grave la perdita sofferta in sì terribili giornate dai Napoletani che dai Francesi, quelli però impedirono a questi l'entrata in città.

Stanchi già i Francesi e diminuiti di forze

avrebbero perduto forse la speranza di conquistare Napoli, senza l' arrivo di nuovi soccorsi. Giunsero questi ad essi opportunamente. Nel bollore della zuffadel terzo giorno due divisioni condotte da'generali Lemoine e Duhesme, ed un nuovo treno d'artiglieria di campagna furono a disposizione del generale Championet. Se ne servì egli con saggia intelligenza per rimettere in ordine le sconcertate fila, per cangiare in fresca truppa le affievolite linee, e per disporre l' artiglieria in modo che da ogni lato fulminar potesse a mitraglia gli aggressori. Con tali disposizioni riuscigli di porre a fine l' incominciata lunga tenzone. L'inesperta napolitana moltitudine trovossi ad un tempo stesso in più punti terribilmente assalita, ma senza piano, senza tattica, senza subordinazione, venne ben presto disorganizzata ed oppressa. Un insuperabile terrore successe in essa al primitivo coraggio, ed una fuga precipitosa e disordinata ne fu la conseguenza.

Mentre era dessa lontana da Napoli, il principe di Moliterni con le truppe di linea che presidiavano il castello di S. Elmo e con vari popolari suoi aderenti era giunto a calmare il furore de' lazzaroni rimasti in città. Convinto poscia a giudizio della più sana parte de' cittadini non esservi allora altro spediente di porre a freno tanta licenza, che quello d'affidare la custodia e la salute della città ai Francesi, spedì al generale Championet una deputazione per convenire sui modi di consegnargliela, ed intanto sui castelli dell' Uovo e di S. Elmo fece inalzare il vessillo

francese, come segnale delle interne pacifiche disposizioni. Non potè per altro ridurre in eguali sentimenti nè il comandante nè il presidio del castello dei Carmini, anzi l'uno e l'altro s' ostinarono a volerlo mantenere e difendere a nome del re.

Ritornata in Napoli la moltitudine fuggiasca dalla perduta battaglia, come vide ondeggianti sui castelli le tricolorate insegne, sentì rinascersi in petto il perduto coraggio, e rinforzata da nuovi corpi armati di cittadini e di villici si credette ancora in istato di contendere ai Francesi l' ingresso e di vendicarsi di quelli che fulminavanli. Nel castello dei Carmini venne rinforzata la guarnigione da persone risolute di difenderlo sino all' ultimo sangue, e le popolari schiere si dispersero per contrastare ad ogni modo l'avanzamento ai Francesi.

Sull' alba del giorno 21. gennaio, informato il popolo che un corpo francese erasi fatto vedere sulle alture presso Napoli, invocata la protezione di S. Gennaro, la di cui statua con solenne processione era stata nella notte tra i 18. e 19. di detto mese trasportata per le pubbliche vie della città, marciò in grosso numero verso Capo Chino e Capo di Monte per attaccare i nemici. Incontrolli di fatto e gl' investì con impeto tale che li costrinse a retrocedere. Ma rinforzati i Francesi si scagliarono addosso della collettizia turba con passo di carica, e ricuperarono i posti perduti. Nulladimeno proseguirono i Napolitani a difendersi per tutto il giorno 21. e fecero prodigj di

valore. Finalmente diminuiti di molto per le perdite sofferte, e sopraffatti dalla forza e dalla maestria dei Francesi, cedettero a palmo a palmo il terreno irrigato dal loro sangue e rientrarono in città. I Francesi intanto divisi in tre colonne avanzaronsi da tre parti verso le barriere di Napoli, tentando d' aprirsi in un tempo stesso il passo in tre differenti luoghi, verso il palazzo reale, il castello dell' Uovo e la marina.

Nella mattina dei 22. gennaio, mentre i Napoletani vegliavano sulle mosse degli esterni nemici, trovaronsi impensatamente assaliti alle spalle ed ai fianchi dalle truppe che ubbidivano agli ordini del Moliterni. Uscite queste dai castelli che presidiavano, e rinforzate nel castel S. Elmo da qualche migliaio di Francesi nella precedente notte con segretezza ivi introdotti, si disposero a sostenere l' assalto che per di fuori dar dovevano i loro fratelli d' arme. Dopo un sanguinoso combattimento seguito tra gl' insurgenti ed i fautori del nuovo ordine di cose, divenuti quest' ultimi padroni della fabbrica delle armi, accrebbero i mezzi di difendersi, e resero a quelli più pericolosa la resistenza. Tutto il restante di detta giornata, ed anche la notte successiva fu in Napoli una continua battaglia. Fiera fu dovunque la resistenza dei Napoletani insurgenti, ma senza pro. Percossi di fronte ed alla schiena dall' artiglieria nemica che tirava a mitraglia, cadevano a torme vittime della loro imprudente ostinazione.

Nella stessa notte, mentre gli aderenti al

nuovo ordine di cose battevano i lazzaroni fortificati al largo delle Pigne, e s' impossessavano delle strade primarie, la colonna francese che marciava verso il palazzo reale giunse fra immensa strage de' Napoletani, e non poca de' suoi a guadagnare la regia residenza, dove si trincierò. Questo felice evento fece spargere tra il popolo la voce d' essere irreparabilmente perduto. Un tale spavento fu accresciuto dalla scarica d'alcuni cannoni che si udì dal castello di S. Elmo e che furono riputati segnali di vittoria dal canto dei seguaci di Moliterni. Quindi la paura sottentrò al coraggio nella minuta plebe, e la maggior parte corse ad appiattarsi nelle proprie case. Cessò allora in gran parte la strage, ma continuò tutta la notte lo strepito del cannone. La mattina 23. gennaio eransi ancora alcuni corpi di popolari frammischiati con qualche truppa di linea che resisteva. Al ponte della Maddalena continuò a lungo tra essi ed i patriotti sanguinosa zuffa. Ma discesi dalle colline di S. Pasquale trecento Francesi assalirono alle spalle quegli ostinati e li costrinsero a cedere il posto e fuggire entro ai loro abituri. Poco dopo penetrarono nella città seicento Francesi accompagnati da molti patriotti baccanti e preceduti da due grossi cannoni. Con essi si fecero largo nella via di Toledo e giunsero a farsene padroni.

Per affrettare l' intera conquista di Napoli bisognava occupare il castello dei Carmini, dove erasi racchiuso un grosso numero d'ardenti popolari unito a varia truppa di linea; bisognava in oltre guadagnare alcune turbe di lazzaroni che

ancora armati comparivano qua e là in atto di voler ritentare la resistenza più disperata.

Abili emissarj meschiatisi con questa parte dell' insano e mobile volgo ridestarono in esso la brama di bottino, facendogli sperare che non avrebbe ritrovata opposizione alcuna dalla parte de' Francesi. Lo spoglio del palazzo reale gli fu suggerito, come esca bastante a saziare la sua avidità. Si lasciò egli adescare al dolce invito, e contemplando in ciò una ricompensa alle sofferte fatiche, abbandonato il presidio dei posti guardati, corse ansioso sulla esibita preda. L'esempio dei primi fu seguito ben presto da molti altri, e crebbe in un baleno all' eccesso il numero dei depredatori. Le guardie francesi che custodivano al luogo, non vi si opposero. Tutto in poche ore rimase in quella reggia distrutto, o preda della popolare avidità. Altro più non rimaneva da distruggere o da trasportare che i vetri delle finestre, e anche a questi avevano stese le mani gli avidi depredatori; ma due colpi a mitraglia scaricati dal castello S. Elmo sulla turba saccheggiatrice che ne stesero tre d' essa morti a terra, fecero terminare questo saccheggio.

Mentre la sedotta plebaglia non disconfessava punto il naturale suo carattere inclinato alla ruberia, e soltanto tenuto a freno dal timore del castigo, i Francesi coi patriotti protetti dal cannone del castello S. Elmo, e guidati dal generale Duhesme diedero l'assalto al castello de'Carmini. Il di lui grosso presidio oppose per 24. ore la più risoluta resistenza, ma convinto al fine della inu-

tilità de' suoi sforzi capitolò e si rese a discrezione. Divenuti quindi i pratriotti padroni dei forti e de' principali posti della città, fecero avvertire il generale Championet che poteva fare in essa il suo ingresso. Vi entrò egli nel dì 25. gennaio due ore prima della notte, preceduto da numerosa banda militare ed accompagnato da mille uomini tra fanti e cavalli e prese possesso di questa nuova importante conquista. Nella notte susseguente fece egli entrare in Napoli il grosso della sua armata che distribuì nei castelli ed altri punti della città, facendo scorrere per le vie diverse numerose guardie, onde tenere a freno quella porzione di popolo che, sebbene vinto, non era interamente tranquillo.

Le prime cure di questo comandante in capite furono di far sapere al popolo napoletano, ch'egli sospendeva la militare vendetta provocata dall'orribile licenza d'alcuni individui stipendiati; che sapendo egli quanto il popolo napoletano era buono, e gemendo sui mali incalcolabili che avea esso sofferto, lo consigliava d'approfittare del momento, rientrando nel buon ordine, e deponendo l'armi nel Castel-Nuovo; che la religione, le proprietà e le persone sarebbero salve; che quelle case dalle quali partisse un colpo di fucile sarebbero abbruciate, e gli abitanti fucilati; ma che se la calma fosse ristabilita, oblierebbe il passato e ritornerebbe la felicità in tutto il paese.

Questo proclama fece il suo effetto, e dopo nove giorni di tumulto e d'angustie, ritornò la

calma nella città di Napoli, almeno apparentemente. Dopo ciò, occupossi il Championet a stabilire un governo provvisorio, il quale nel tempo stesso che provvedeva ai bisogni istantanei della nazione, doveva preparare la costituzione permanente dello stato. Una cura tanto importante fu affidata a venticinque persone, le quali, divise in sei comitati, occupavansi delle parti dell'amministrazione ed esercitavano il così detto potere esecutivo, riunita poi insieme, formavano l'assemblea legislativa. In questa prima scelta non fu esclusa classe alcuna di persone. Il foro ne somministrò non poche, perchè guadagnata una volta questa classe d'uomini, strascinava seco un quinto della popolazione. Se ne scelse alcuno tra gl'impiegati della corte, perchè amici della patria e quindi amanti del bene, erano attaccati al governo del re, sol perchè quel governo dava loro un mezzo onesto di vivere. Molti pure se ne elessero dalla classe dei nobili e dei negozianti, perchè i primi dovevano essere contenti, non vedendosi del tutto obliati, ed i secondi disprezzati sempre dai nobili, dovevano essere superbi d'un onore che li eguagliava ai loro rivali. Furono finalmente ammessi alcuni altri che distinguevansi per dottrina e per lumi.

Bisognava pensar a tutto, riordinar tutto, riformar tutto. Sia precipitamento nell'esecuzione, sia smania d'imitare tutto ciò che avevasi fatto in Francia, sia desiderio di novità, qualunque esser potesse, le provvidenze, le leggi, le costituzioni non furono sempre utili, saggie ed

opportune, anzi nel giro de' sei mesi che durò la repubblica napoletana, convenne spesso rivocar ciò che erasi ordinato, e distruggere non piccole parti dell'edifizio alzato da principio. Si pensò alla divisione dei principali distretti o dipartimenti della repubblica. Ne fu incaricato il francese Bassal. Che avvenne da questa commissione data ad un forestiero? Una divisione difettosa. Si videro dipartimenti che incrociavansi e tagliavansi a vicenda; una terra che era poche miglia discosta dalla centrale d'un dipartimento, apparteneva ad un'altro da cui era lontana cento miglia; le popolazioni della Puglia si videro appartenere agli Abbruzzi; le centrali non furono al centro, ma alle circonferenze; alcuni cantoni non avevano popolazione, mentre moltissimi ne avevano soverchia. Quindi dopo un mese, il governo che non aveva potuto impedire l'opera di Bassal, l'abolì solennemente e fu in necessità di ricorrere a quel metodo con cui avrebbe dovuto incominciare, cioè d'incaricare d'un'opera geografica i geografi napoletani. Fu quindi comandato di conservarsi l'antica divisione delle Provincie, alle quali assegnaronsi per capi-luoghi Aquila, S. Germano, Capoa, Napoli, Lanciano, Foggia, Lecce, Matera, Cosenza e Catanzaro.

Si spedirono poscia ministri diplomatici agli altri stati repubblicani d'Italia per annodare con essi i reciprochi legami d'amichevole corrispondenza, e s'inviarono due deputati a Parigi, che in progresso crebbero di numero per impetrare la più valida protezione a mantenimento

della repubblica. S' instituirono in Napoli e nelle provincie le sale patriottiche ad esempio di quanto erasi fatto nelle altre repubbliche italiane e principalmente in Francia. Si fecero delle nuove leggi sui fedecommessi, sui feudi; si formò una guardia nazionale, si pensò alla truppa di linea, alla marina, alle finanze ed all' interna polizia. La religione fu rispettata, anche in ciò che riguarda la parte esteriore, e se il nonagenario cardinale Capaca-Zurlo incontrò poscia la disgrazia del re da cui venne relegato in un monastero, ciò non fu tanto per essersi mostrato, onde evitare maggiori disordini, troppo indulgente al nuovo ordine di cose, quanto perchè, come qualche altro gerarca della chiesa, non erasi mostrato appassionatissimo per la causa del sovrano, impegnando anche l'armi in difesa del medesimo.

Mentre dai nuovi governanti andavansi accatastando in Napoli provvidenze sopra provvidenze e leggi sopra leggi, trovossi non poco disgustato il popolo delle gravezze a cui si vide condannato dalla stessa nazione vincitrice. Abbiamo già detto che il general Championet col suo trattato d' armistizio segnato a Capoa avea imposto una contribuzione di dieci milioni di lire tornesi da pagarsi dentro due mesi. Essendo quasi impossibile di poter pagarsi in sì breve tempo una imposizione tanto esorbitante in una città depauperata per le immense somme di danaro passate in Sicilia alla fuga del re, le fu permesso di pagarli in metalli preziosi ed in gioie. Chi era incaricato a riceverle, ne fu nel tempo stesso il

tesoriere, il ricevitore, l'apprezzatore; quindi il popolo credette che tutto fosse trafficato non con la bilancia dell'equità, ma con quella dell'interesse dell'esattore.

Venne intanto a Napoli il commissario Faipoult, speditovi dal direttorio di Parigi. Egli con un'editto, in cui ripetevasi un decreto dello stesso direttorio, dichiarò, che quanto dalla nazione francese erasi conquistato, comprendevasi sotto il nome di beni appartenenti al fuggito re. Per beni del re si chiamavano i reali palazzi, i feudi dell'ordine di Malta, e dell'ordine Costantiniano, i monasterj de' frati, gli allodiali, i pubblici banchi, gli avanzi sino dai Pompei nascosti ancora nelle viscere della terra. Con tale editto fece rivoltare la nazione. Il general Championet che lo previde, soppresse l'editto. Il commissario vi si oppose, ed il direttorio richiamò Championet, addossandogli la colpa d'avere senza suprema autorità stipulato l'armistizio, d'avere arbitrariamente instituito in Napoli lo stato repubblicano, e d'essere stato col suo ardimentoso coraggio la funesta cagione delle grandi perdite sofferte in uomini sul campo.

Il generale Magdonal fu sostituito al Championet, e per organizzare il nuovo stato repubblicano di Napoli fu da Parigi spedito il commissario Abrial. Nè si ristrinse il governo francese a questi cambiamenti ed a queste sostituzioni dei principali agenti militari o civili che lo rappresentavano. Sopra agenti inferiori e subalterni rivolse pure il suo pensiero; quindi al Bassal non

solo fu proibita ogn' ingerenza nei governi italici repubblicani e venne confinato a Neuchatel nella Svizzera ; ma il cittadino pure Julien fu per ordine del direttorio arrestato a Napoli e condotto in ferri a Parigi. Con tali esecuzioni volle il governo francese mostrare la sua disapprovazione per quegli eccessi che in Napoli e nel regno erano stati commessi da' suoi nazionali.

Intanto che pensavasi a stabilire l' edifizio della repubblica, che spedivansi persone per propagare lo spirito repubblicano nelle provincie, erano queste, anche senza i tentativi continuamente impiegati dalla corte espulsa, agitate da uno spirito ben differente. Quantunque la nazione Napoletana potesse dirsi apparentemente divisa in democratica ed insorgente, questa ultima però prevaleva. Oltrechè molte popolazioni erano in aperta controrivoluzione, perchè non avean deposte quelle armi da esse prese dietro i primi inviti e proclami del re, moltissime altre poi trovavansi pronte a prenderle, tostochè rinvenute una volta dallo stupore che loro inspirava una conquista sì rapida, ed accortesi della debolezza della forza francese, avessero ritrovato un impigliatore per capo, ed un' ingiustizia anche apparente del nuovo governo per pretesto d'una sollevazione. Il numero di coloro che eran decisi per la rivoluzione, a fronte della massa intera della nazione, era molto scarso, e tosto che l'affare si fosse commesso alla decisione delle armi, era per essi inevitabile di soccombere. Eccone un esempio nella provincia di Lecce, dove la

sollevazione fu prodotta da un accidente, riportato dall' egregio scrittore del *saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*.

Trovavansi in Taranto sette emigrati Corsi ch'eransi colà portati onde procurarsi un imbarco per la Sicilia. I continui venti di scirocco che impediscono colà l'uscita dal porto, impedirono la partenza de' Corsi, i quali loro malgrado furono presenti, allorchè fu in Taranto proclamata la repubblica. Dubitando eglino di poter essere arrestati, e cader nelle mani dei Francesi, se ne partirono la notte degli 8. febbraio e si diressero per Brindisi, sperando di trovare un' imbarco per Corfù o per Trieste. Dopo varie miglia di viaggio a piedi, si fermarono ad un villaggio chiamato Monteasi. Qui furono alloggiati da una vecchia donna, alla quale dissero, per essere ben serviti, che v'era tra essi loro il principe ereditario. Ciò bastò perchè la donna uscisse e corresse da un suo parente chiamato Buonafede Giranda capo contadino del villaggio. Costui si recò immediatamente dai Corsi, s'inginocchiò al più giovane, e gli protestò tutti gli atti di riverenza e di vassallaggio. I Corsi rimasero sorpresi, e dubitando di maggiori guai, appena partito il Giranda, senz' aspettare il giorno, se ne scapparono subitamente. Avvertito il Giranda dalla vecchia stessa della partenza del supposto principe ereditario, montò tosto a cavallo per raggiungerlo, ma tenne una strada diversa. Non avendolo dunque incontrato e dimandando a tutti se veduto avessero il principe ereditario col suo seguito,

sparsa questa novella che tosto si diffuse, e bastò per far mettere in arme tutt' i paesi per dove passò, e per far correre le popolazioni ad incontrarlo. Il supposto principe fu raggiunto a Mesagne, e fu obbligato dalle circostanze del momento a sostenere la parte comica incominciata, ma non credendosi sicuro in Mesagne si ritirò sollecitamente in Brindisi. Qui rinchiusosi nel forte cominciò a spedire degli ordini. Uno dei dispaccj conteneva, che dovendo egli partire per la Sicilia a raggiungere l'augusto suo genitore, lasciava suoi vicarj nel regno due suoi generali in capo, che il popolo poi credè due altri principi del sangue. Questi due impostori, uno cognominato Boccheciampe, e l'altro de-Cesare si misero tosto alla testa de'controrivoluzionarj. Il primo restò nella provincia di Lecce, ed il secondo si diresse per quella di Bari conducendo seco il Giranda che dichiarò generale di divisione.

Con questa truppa che fu tutta composta di birri, degli uomini d'arme dei baroni, dei galeotti e carcerati fuggiti dalle case di forza e dai tribunali, da tutt'i facinorosi delle due provincie riuscì loro facile l'impadronirsi di quei paesi che proclamata aveano la repubblica e di sottomettere con un assedio Martina ed Acquaviva. Audaci per i buoni successi avuti tentarono di provarsi coi Francesi, i quali erano già padroni di una buona porzione della provincia di Bari, ma incontratisi con un piccolo distaccamento francese nel bosco di Casamassima, furono essi interamente disfatti e sen fuggirono il Boccheciampe in Brindisi ed il

de-Cesare in Francavilla. Il primo però cadde nelle mani de'Francesi, ma il secondo più astuto se ne scappò, dopo la nuova della prigionia del suo compagno, in Torre di mare, l'antico Metaponto ed andò ad unirsi nelle vicinanze di Matera al cardinale Ruffo, personaggio celebre sopra tutti per la conquista del regno fatta da lui a nome del re Ferdinando.

Questo religioso inorridito al solo nome dei Francesi da lui considerati ed abborriti come i nemici ed i distruttori della santa nostra religione, all'arrivo dei medesimi nel regno di Napoli, erane fuggito, seguitando la corte di Sicilia. Di là alla fine di gennaio, decorato dal re col titolo di suo vicerè, era quasi solo ritornato in Calabria sulle terre che appartenevano alla sua famiglia. Secondato dal clero calabrese, sostituì all'albero della libertà eretto già in molti luoghi quello della Croce, ed ornandone se stesso, ne ornò pure i beretti ed i cappelli di quelli che lo seguivano, dando loro il nome di *armata cristiana*. S'unirono a lui il preside della provincia, Winspear, e l'uditor Fiore. L'impunità, la rapina, il saccheggio, le promesse facili, il fanatismo superstizioso, tutto in somma concorse ad accrescergli seguaci.

Alla fine di febbraio trovossi questo ecclesiastico guerriero alla testa di otto a dieci mila uomini, parte tratti dai fuorusciti delle Calabrie, e parte da quelli ch'erano stati condannati nelle carceri del regno, e si raccolsero tutti in Mileto luogo poco distante da Monteleone. Quando gli

abitanti di quella città che aveano negato di, concedere il passaggio all'armata cristiana, intesero che un sì grosso numero di nemici stava pronto per marciare contro di essi, fecero per mezzo di una deputazione sapere al cardinale che riceverebbero un presidio delle truppe reali, e che si sottoporrebbero agli ordini regj. L'esempio de' Monteleonesi invitò all'imitazione varj altri luoghi delle Calabrie, che senza attendere d' essere minacciati si dichiararono in favore del re Attaccata e presa Catanzaro capitale della Calabria ulteriore, passò il cardinale nella citeriore e s'impadronì di Cosenza, sede di antico ed ardente repubblicanismo. Questa ultima città cadde vittima degli errori del governo, perchè disgustò il basso popolo coll'ordine di doversi pagare anche gli arretrati delle imposizioni dovute al re. e perchè vi constituì comandante della guardia nazionale il tenente Dechiara, attaccato già all'antico governo. Quando le truppe dell' armata cristiana furono a vista di Cosenza, il Dechiara ordinò alle sue di ritirarsi, e que' cittadini, trovandosi tra due fuochi, cioè tra le truppe del cardinale e la sollevazione ch' era scoppiata in città, dovettero cedere. Cedette pure Rossano, e Paola una delle più belle città di Calabria fu incendiata dal vincitore indispettito della resistenza che avea voluto opporgli. La fama di tal successo ed il terrore che inspirava lo rendettero padrone di tutte le Calabrie fino a Matera, dove incontrò il Corso de-Cesare di cui abbiamo parlato.

Il disegno del cardinale era di penetrare nella Puglia. Altamura formava un ostacolo a questo disegno. Fortunatamente in quei momenti un altro religioso, il vescovo di Policastro, tutto penetrato d'ardente zelo per preservare la santa religione, imitando l'esempio del porporato, gli si unì con grosso numero di combattenti. Animato il cardinale da questi rinforzi pensa d'attaccare Altamura. Giuntovi dappresso intimò al di lei comandante la resa con minaccia del saccheggio in caso di resistenza. S'ostinarono gli Altamurani a negargli l'ingresso e con cannoni e con moschetti fecero fuoco sopra gli assalitori. Per ritrovare esempj di difesa più ostinata bisogna ricorrere ai tempi della storia antica. Mancando quei cittadini di munizioni bastanti impiegarono, per difendersi, i ferri delle loro case, le pietre, fin anche la moneta convertirono in uso di mitraglia. Sdegnato il cardinale per tanta resistenza, fece alzare alcune batterie, dalle quali furono battute in breccia le mura. Come gli assalitori videro in esse fatta una sufficiente apertura corsero come tigri arrabbiate sui rovinati ripari, ed inerpicandosi colle mani sui rottami, giunsero tra il fuoco dei difensori a piantare le regie insegne sulle mura. Il sacco d'Altamura era stato promesso ai soldati; quindi la città fu abbandonata al loro furore, non perdonandosi nè a sesso nè ad età. Accresceva il furore de' soldati la fermezza degli abitanti, i quali in faccia ad un nemico vincitore, col coltello alla gola gridavano tuttavia: *viva la repubblica!* Altamura non fu

che un mucchio di ceneri e di cadaveri intrisi di sangue.

Dopo la caduta d'Altamura, ebbe il cardinale la consolazione di veder rimesse in potere dell'antico sovrano Luceria, Manfredonia, Foggia, Andria, Trani, Bari, Barletta, Bitonto, in somma tutta la Puglia, la Capitanata, la contea di Molise e la Basilicata. Il ritorno di questi paesi sotto il re facilitò i soccorsi che pel mare Adriatico portavano su quelle spiaggie le flotte russe, inglesi e sino turche, le quali poterono sbarcare più di mille uomini, parte de' quali si unirono ad Ariano con la vanguardia dell'armata cristiana comandata dal cardinale, e parte si congiunsero al corpo separato che comandava presso Salerno il vescovo di Policastro. Questo religioso francescano con l'aiuto di tali rinforzi, dopo avere respinto i repubblicani che tentavano di penetrare nella Calabria, inseguilli oltre Eboli e Campostrina, e lasciati alla custodia dei ponti in quei luoghi eretti due grossi distaccamenti, s'avanzò alla conquista di Salerno sua patria; ma più esperto nel dirigere l'anime de' fedeli sulle strade della vita eterna, che nel dirigere i movimenti d'un esercito tutto secolaresco e mondano, si lasciò sorprendere da un corpo di repubblicani che misero in disordine ed in fuga i guerrieri da lui comandati.

Breve fu questo trionfo de' repubblicani, poichè accorso dalla Puglia con grorso corpo di insurgenti e di Russi il cavaliere Micheraux che sopra un legno inglese erasi colà trasferito ed

avea contribuito alla liberazione della Puglia, rinforzati da esso gli armati diretti dal vescovo di Policastro, incalzò ed assalì con impeto tale i repubblicani, che malconci e dispersi dovettero in poco numero ricovrarsi dentro le mura di Salerno, dove circondati dalle regie truppe, e posti quindi ad evidente pericolo gli insurgenti stessi della città, dovettero dopo breve ed inutile resistenza rendersi a discrezione.

Nel momento che cadute le Calabrie in mano degl' insurgenti, eransi questi già impadroniti di tutte le provincie confinanti con la Terra di Lavoro, che gl' Inglesi aveano occupato la città di Castellamare dalle cui torri fecero sventolare le britanniche bandiere in faccia della stessa capitale; furono costretti i Francesi ad abbandonare il territorio napolitano, attesi i rovesci che aveano sofferti in Italia le loro armi comandate dai generali Scherer e Moreau. E quantunque Magdonal molto prima di partire avesse fatto restaurare i castelli di Napoli e le fortezze di Capoa, di Gaeta e di Pescara, al momento della sua partenza lasciò una guarnigione di settecento uomini in S. Elmo, circa due mille a difender Capoa, e quasi altri settecento in Gaeta. Avea egli promesso di lasciar una forte colonna mobile, ma questa poi in effetto altro non fu che una debole colonna di quattrocento uomini, i quali distaccati dalla guarnigione di Capoa venivano a S. Elmo, donde altri quattrocento uomini partivano alternativamente per Capoa.

Questa partenza delle truppe francesi dal

territorio napolitano quanto rincrebbe ai patriotti, vedendosi privi del più saldo appoggio, altrettanto animò il coraggio degl' insurgenti che cominciarono a prevedere facile ed intera la liberazione di tutto il regno. Il cardinale Ruffo prima d'accingersi a qualche decisiva impresa volle attendere che fosse allontanato dai confini del regno il generale Magdonal, che dovette aprirsi la ritirata con l'armi alla mano, ed a Sora e nelle gole di Castelforte perdette non poca gente. L'ecclesiastico comandante della cristiana armata per non lasciare però interamente oziosi i suoi militari, raccomandò ai capi d'insurgenti Salomone e Proni d'avanzarsi negli Abruzzi. Questi due uomini secondati mirabilmente dai loro subalterni che ogni dì crescendo, erano giunti a formare due corpi numerosi d'oltre sei mila uomini per cadauno, eseguirono con valore le commissioni del cardinale. Il Proni con la sua divisione provveduta anche di qualche pezzo di artiglieria d'assedio s'avanzò nell' Abbruzzo citeriore, mentre nell'Abruzzo ulteriore marciava il suo collega Salomone. Il primo, dopo avere col favore anche degli abitanti scacciati da vari luoghi della provincia i patriotti, costrinse il loro capo conte di Ruvo a racchiudersi col maggior nerbo delle sue forze nella fortezza di Pescara. Come fu egli colà entro rinchiuso, venne ben tosto bloccato dagl' insurgenti. Questi dopo avere respinte alcune sortite de' patriotti, innalzarono opportune batterie dalle quali con incessante fuoco percuotendo di palla le mura fecero una larga

breccia, per la quale a forza apertosi l'ingresso nella città v'entrarono animosi, uccidendo quanti vi ritrovarono con l'armi alla mano, e facendo moltissimi prigionieri, tra i quali lo stesso conte di Ruvo. Il Salomone poi inoltrandosi col suo corpo nell'Abbruzzo ulteriore giunse improvvisamente sotto le mura della città d'Aquila che n'è la capitale, e minacciando il saccheggio e la strage non solo ai difensori armati, ma in oltre a tutti gli abitanti, mise in tutti un tal terrore, che aprirono le porte agli assalitori e si diedero loro a discrezione.

Liberati in tal modo gli Abruzzi e rimessi sotto il re, l'insurrezioni presero maggior piede da tutte le parti. Benevento, Cerveto ed Isernia erano in comunicazione tra esse. L'insurgenza di Nola comunicava con quella di Puglia. Quella scoppiata nel Cilento era divenuta terribile. Aversa era insorta; non eravi più comunicazione tra Napoli e Capoa per le misure prese dal colonnello Luigi di Gams. Le colonne spedite dal Manthoni ministro della guerra in vari territori della repubblica furono ad una ad una distrutte. Quella condotta da Spanò fu battuta a Monteforte; l'altra comandata da Belpalsi fu costretta a retrocedere da Marigliano. La sola colonna di Schipani resse nella Torre dell'Annunziata, finchè fu protetta dalle barche cannoniere dirette dal principe Francesco Caracciolo che allontanarono il nemico dalla strada che va lungo al mare, ma cedette essa pure finalmente.

Tanti vantaggi moltiplicati, e principal

mente l'occupazione di Marigliano determinarono il cardinale ad accelerare il termine, anzi a coronare la sua impresa. Si avanzò da quella via verso Portici, ove disfece l'esercito repubblicano che si oppose ai di lui progressi. Tra Portici e Napoli eravi il picciol forte di Vigliena fabbricato dal re di Spagna Carlo II. sufficientemente fortificato e presidiato da soli trecento repubblicani. Il cardinale fece al solito intimare la resa a quel comandante, che la ricusò, e malgrado le forze infinitamente superiori del cardinale, sostenne oltre ogni credere il forte. Quando il presidio fu nella necessità di cedere il forte, risolvette di farlo saltare in aria. L'autore di questa ardita risoluzione fu Martelli.

Rimosso anche questo ostacolo, marciarono le truppe dell'armata cristiana verso il ponte della Maddalena che traversa il picciolo fiume Sebeto non molto distante da Napoli. Appena i corpi avanzati della cristiana milizia si fecero vedere sulla sponda destra di quel fiume, i repubblicani ritirarono le loro sentinelle, e lasciarono libero il passo sul ponte a quell' armata. Prima però di giungere ai sobborghi trovò essa un corpo di repubblicani comandato dal generale Wirthz che disputolle il passo. Si venne alle mani, ma la morte del generale mise in iscompiglio le milizie repubblicane, che ritiratonsi precipitosamente dal campo di battaglia, e corsero nei castelli. Il governo erasi già ritirato nel castello Nuovo. Il solo castello dei Carmini, il quale altro non è che una batteria

di mare, e che per la via di terra non si può difendere, cadde in mano degl' insurgenti, essendo già sino dal giorno 15. giugno entrato in Napoli il cardinale.

Venne intimata la resa al presidio del Castel-Nuovo fabbricato nel fondo del porto da Carlo I. d' Angiò. Ma avendo il maggior d' artiglieria Oronzo Massa, che comandava ai settecento uomini del presidio, ricusato di arrendersi venne fatto fuoco sopra quel castello dai cannoni che montati erano su quello dei Carmini, e i cannonieri sì ben diressero i colpi che, in breve smontata tutta l' artiglieria di quel forte, fu còstretto il presidio col suo comandante ad arrendersi, e pochi giorni dopo il detto comandante fu condannato a perdere la vita appeso ad un capestro. Occupato questo castello, si pensò ad occupare anche quello dell' Uovo, e con alcune batterie erette alle Tuglierie fu battuto da varie parti. La grandine delle palle che da più lati incominciò a percuotere quel castello, sbigottì i suoi difensori in numero di quattrocento, fra i quali eranvi alcuni francesi. Fu da questi fatta la proposizione di arrendersi a buoni patti ed onorifici di guerra al vicerè cardinale. Questo che attendeva a momenti in porto la squadra inglese comandata da Nelson che avea posto alla vela da Palermo, ricusò di accettare la resa ad altre condizioni, fuorchè a quella di una illimitata remissione alla clemenza del re. Ricusò il presidio del castel dell' Uovo di renedrsi ai patti voluti dal cardinale; si ripresero

quindi le guerriere operazioni, che continuarono qualche giorno. Ma i danni che alla città cagionava l'artiglieria del detto castello, e più di tutto un impreveduto accidente rendettero più facile il cardinale ad aderire alle condizioni proposte dalla guarnigione.

Fu egli determinato a questa condiscendenza dall' intendere che la flotta inglese, invece di venire a Napoli, avea, dietro gli avvisi fatti pervenire da lord Keith al Nelson, dovuto veleggiare verso lo stretto di Gibilterra per opporsi alla flotta Gall' Ispana uscita da Brest. Quindi avendo un tal avvenimento resi più risoluti i patriotti, e diminuite le speranze del cardinale, determinossi egli a segnare alla fine di giugno una capitolazione, che fu pure sottoscritta da Micheroux generale delle armi del re, dall' ammiraglio russo, dal comandante delle forze turche, da Food comandante i legni inglesi che si trovarono all' azione, e da Megeant, comandante il presidio francese che stava in castel S. Elmo, il quale in nome della repubblica francese entrò garante della napolitana, ed a cui furono per parte del cardinale dati come ostaggi per la sicurezza dell' esecuzione l' arcivescovo di Salerno, il vescovo di Avellino, Micheroux e Dillon.

Prima di progredire nella consueta semplice nostra narrazione di questa napoletana insurgenza, non possiamo ommettere una circostanza osservabilissima, ed è, che durante l' assedio dei castelli, il popolo napolitano assistito principal-

mente dai Calabresi commise delle barbarie che fan fremere. Non contento d' incrudelire sino contro le donne, alzò nelle pubbliche piazze de roghi ove si cuocevano le membra degl' infelici parte gettati vivi, parte moribondi; si seppellirono i padri uniti ai figliuoli, si scannarono senza pietà gl' inermi, e tutti questi orrori furono eseguiti sotto gli occhi del comandante dell' armata cristiana, ed alla presenza degl' Inglesi.

Mentre dunque riposava ognuno sugli articoli della capitolazione comprendenti l' amnistia, la libertà a ciascuno di partire o di restare, la sicurezza delle persone e degli averi, sin che restassero o partissero, mentre era già per uscire dal castello dell' Uovo la guarnigione onde imbarcarsi verso Tolone, l' ammiraglio Nelson avendo inteso per viaggio che la flotta Gall'Ispana era di bel nuovo entrata nei porti, ritornò con la sua divisione a Palermo, e quivi ripresi a bordo i reggimenti siciliani e lo stesso re, si pose alla vela e comparve alla vista di Napoli.

Inviò tosto il cardinale a bordo dell' inglese ammiraglio una deputazione per informarlo di quanto avea convenuto coi repubblicani; ma questo dichiarò, che un trattato fatto senza di lui ch' era ammiraglio *in capite* non dovea essere valido. Entrato il Nelson in porto con l' intera flotta, dichiarò prigioniero il presidio del castello dell' Uovo, che era in parte imbarcato, e volle che fossero condotti a bordo de' suoi va-

scelli diciotto patriotti che fece tosto inceppare alle mani ed ai piedi con pesanti ferri.

Megeant che comandava il presidio francese racchiuso in S. Elmo, che avea nelle sue mani gli ostaggi, che avea ancora forza per resistere, che poteva e doveva essere garante della capitolazione, non solo permise che in tempo dell' armistizio gl' inglesi alzassero delle batterie sotto il suo forte alla Certosa, ma attaccato, e battuto, senza fare una sortita, senza sparare un cannone, si rese segnando una capitolazione vergognosa. Restituì gli ostaggi, ad onta che vedesse i patriotti non ancora partiti, e ad onta che resistesse ancora Capoa, ove gli ostaggi potevansi condurre. In forza della capitolazione segnata dal duca della Salandra tenente generale degli eserciti reali, dal capitano Troubridge comandante la nave inglese il Culloden, e dal capitano Baillie comandante le truppe russe, nel giorno 12. luglio il presidio francese forte di mille uomini uscì dal castello, e rimasero in balia della misera lor sorte i patriotti che trovavansi alla Certosa, i quali dovettero essi pure rendersi a discrezione, e furono rinchiusi in luoghi d' arresto, aspettandosi gli ordini del re per fissare il loro destino.

Giunse questi appunto in porto sulla fregata il Folgoreggiante, al cui bordo trovavasi il ministro Acton unito agli altri ministri ed all' ambasciadore inglese Hamilton, nel giorno stesso in cui fu conquistato il castello di S. Elmo. Vide il monarca dal suo legno i saccheggi e gli assas-

sini che commettevansi nella capitale. Poco di poi con un suo rescritto avvisò i magistrati, che avendo egli perdonato ai Lazzaroni il saccheggio del proprio palazzo, sperava che gli altri suoi sudditi dietro il di lui esempio perdonerebbero egualmente i danni che avessero sofferti. Tutti quelli che il popolo arrestava eran condotti intanto e presentati al proprio sovrano pesti, intrisi di polvere e di sangue, spirando quasi l' ultimo respiro per la ristrettezza del sito, per la mancanza dei cibi e dell' acqua, per gl' insetti, sotto la più ardente canicola, nell' ardente clima di Napoli.

Dopo la partenza di Megeant si spiegò tutto l' orrore del destino che minacciava i repubblicani. Fu eretta una delle solite *giunte di stato* nella capitale. Questa per accidente fu in gran parte composta di uomini che amavano la giustizia ed odiavano il sangue. Ardirono dire al re essere giusto e ragionevole che la capitolazione si osservasse; giusto perchè, se prima della capitolazione si poteva non capitolare, dopo aver capitolato non rimaneva altro che eseguire; ragionevole, perchè non è mai utile che i popoli s' avvezzino a diffidare della parola di un re. La *giunta* intanto rammentando al governo le leggi della giustizia, invitata a formare una classificazione di trenta mila persone arrestate (poichè non meno di tante eranvene in tutte le carceri del regno) disse, che doveano essere posti in libertà, come innocenti, tutti coloro i quali non fossero accusati d' altro che d' un fatto av-

venuto dopo l'arrivo de' Francesi. I principj dunque della *giunta* eran quelli della ragione e non già della corte. In questa i partiti eran divisi. Dicesi, che la regina non volesse la capitolazione, ma che fatta una volta, ne volesse l'osservanza. Il cardinale autore della capitolazione impegnato in un opera ch'era sua, volevane l'osservanza, quindi divenne malvoluto e dalla regina che non avrebbe voluta la capitolazione, e dagli altri ai quali non dispiaceva che si fosse fatta, ma non volevano che si osservasse. Le istruzioni che furono date alla *giunta* dicesi, che fossero state scritte dal principe di Castelcicala, nelle quali stabilivasi, come massima fondamentale, essere rei di morte tutti coloro che avean seguita la repubblica, bastando che taluno avesse sino portata la coccarda nazionale.

Fissata dunque la legge di maestà che dovea essere di norma alla *giunta* ne' suoi giudizj, legge terribile, emanata dopo il fatto, e da cui nè anche gl'innocenti potevansi salvare, legge con cui furono giudicati quasi trenta mila individui, sebbene non fosse mai stata pubblicata, conteneva i seguenti articoli principali, secondo le voci più concordi tra loro e consone alle sentenze pronunziate dalla stessa *giunta*.

Furono dunque dichiarati rei di lesa maestà in primo capo, e perciò degni di morte, tutti coloro che aveano occupati i primi impieghi della repubblica, cioè le cariche della rappresentazione nazionale, del direttorio esecutivo, dei generali, dell'alta commissione militare, del tri-

bunale rivoluzionario: tutti coloro che fossero cospiratori prima della venuta de'Francesi: coloro che nelle due anarchie avessero fatto fuoco dalle finestre: coloro che avessero continuato a battersi in faccia alle armi del re comandate dal cardinal Ruffo, o a vista del re che stava a bordo dei legni inglesi: coloro che avessero assistito all' innalzamento dell' albero nella piazza dello Spirito Santo, o alla festa nazionale in cui si lacerarono le bandiere reali ed inglesi prese agli insurgenti: tutti coloro che nel tempo della repubblica aveano o parlando o scrivendo offeso il re e l'augusta sua famiglia: finalmente tutti coloro i quali in modo deciso avessero mostrata la loro adesione alla repubblica. Quelli poi ch'erano ascritti alla sala patriottica, erano condannati all' esilio in vita con la perdita dei beni, se avessero prestato il giuramento; e quelli che non l' avessero prestato, venivano condannati a quindici anni d'esilio. In fine quelli i quali avessero avuto cariche subalterne e non avessero altri delitti, venivano riserbati all' indulto del re.

La *giunta* che da principio era stata composta, come abbiam detto, d' uomini in gran parte dabbene, e che prendevasi tutte le cure per proteggere gl' innocenti e salvare l' umanità perseguitata, non conservò lungo tempo quei membri rispettabili coi quali era stata formata. Gli uomini dabbene furono allontanati, e non vi rimasero che sei persone spiranti sangue e vendette. Fedeli esecutori dell' accennata legge mandarono sul patibolo più di cinquanta scia-

gurati, de' quali alcuni furono appiccati, comprensivi non pochi religiosi ed un parroco, ed altri ebbero l'onore d'essere decapitati. Le note dei proscritti venivano da Palermo; ma restava sempre la legge in vigore, affinchè si potesse apporre ad essi il delitto. Le sentenze erano fatte prima del giudizio. Si adoperavano dunque tutt' i mezzi per ritrovare il delitto, nè ammettevasene alcuno per difendere l'innocenza. Ventiquattr' ore di tempo accordavansi alla difesa; i testimoni non si ammettevano, si allontanavano, si minacciavano, si sbigottivano; intanto il tempo scorreva e l'infelice rimaneva senza difesa. Non confronto co' testimoni, non repulse di sospetti, non ricognizione di scritture si ammettevano; non debolezza di sesso, non imbecillità di anni potevano salvare dalla morte. Si son veduti condandati a morte giovinetti di sedici anni; giudicati, esiliati fanciulli di dodici: non solo tutt' i mezzi della difesa erano tolti, ma erano spenti tutt'i sensi dell' umanità. In somma, se la *giunta* per invincibile evidenza di non reità è stata talora quasi costretta ad assolvere un infelice, s'è veduta da Palermo rimproverarsi di un tal atto di giustizia e condannarsi per arbitro chi era stato assoluto o condannato a pena molto minore. Altre volte si è detto che le leggi condannavano ed i re facevano le grazie; in Napoli s'assolveva in nome della legge e condannavasi in nome del monarca, o per meglio dire dei ministri seduttori dello stesso monarca.

Quantunque in questa nostra continuazione

degli annali noi ci siamo proposti di esporre gli avvenimenti d'Italia in grande, senza discendere a minute particolarità, che ci obbligherebbero ad una noiosa prolissità e sarebbero proprie soltanto di storie parziali, con tutto ciò le circostanze che accompagnarono la rivoluzione napolitana portando seco un carattere di singolarità che non comparve in nessun' altra parte d'Italia, ci giustificano abbastanza, se presentiamo ai lettori alcuni tratti di coraggio, di fortezza e di magnanimità che diedero taluni di quelli che dalla *giunta* furono condannati all' ultimo supplizio. Ricorderemo i nomi dei principali. Ettore Caraffa che con la sua legione avea fatti prodigj di valore in Puglia, Francesco Federici, maresciallo in tempo del re e generale in tempo della repubblica, Francesco Mario Pagano celebre per la sua opera del *processo criminale* tradotto in tutte le lingue, Vincenzo Russo autore dei *pensieri filosofici*, Marcello Scotti autore del *catechismo nautico*, Domenico Cirillo, il primo medico di Napoli, mostrarono tutti una intrepidezza mirabile nel momento di perdere ignominiosamente la vita per mano del carnefice.

Ma fra la turba di queste vittime sacrificate ai numi dell' ira e della vendetta, si videro alcuni esempi di magnanimità che richiamarono le memorie del più raro eroismo.

Eleonora Fonseca Pimentel che giovinetta avea meritata l' approvazione di Metastasio per i suoi versi, e al tempo della repubblica scrisse il *Monitore Napolitano*, affrontò la morte con una

indifferenza eguale al suo coraggio, prima di avviarsi al patibolo volle bevere il caffè, e le sue parole furono: *forsan haec olim meminisse juvabit*.

Manthonè dal più spietato e sanguinario dei membri della giunta interrogato di ciò che avesse fatto nella repubblica, non rispose altro che: *ho capitolato*. Ad ogn'interrogazione non dava altra risposta. Gli fu detto che preparasse la sua difesa: *se non basta la capitolazione arrossirei di ogn'altra*.

Domenico Cirillo interrogato qual fosse la sua professione in tempo del re, rispose *medico*.... nella repubblica? *rappresentante del popolo*; ed in faccia a me chi sei? riprese lo stesso giudice che avea interrogato Manthonè.... *in faccia a te*; *un eroe*. Hamilton, e lo stesso Nelson, a' quali avea più volte prestati i soccorsi della sua arte volevano salvarlo. Egli ricusò una grazia che avrebbegli costata una viltà.

Quando fu annunziata a Vitagliani la sua sentenza, egli suonava la chitarra; continuò a suonarla ed a cantare finchè venne l'ora d'avviarsi al suo destino. Uscendo dalle carceri disse al custode: *ti raccomando i miei compagni*: *eglino sono uomini*, *e tu potresti esser infelice un giorno al pari d'essi*.

Carlo magno montato già sulla scala del patibolo si rivolse al popolo e gli disse: *popolo stupido*, *tu godi adesso della mia morte*. *Verrà un giorno che mi piangerai*: *il mio sangue già si rovescia sul vostro capo*, *e* (*se voi avrete la*

fortuna di non esser vivi) sul capo de' vostri figliuoli.

Granalè dall' istesso luogo guardò la folla spettatrice; *vi ci riconosco*, disse, *molti miei amici*; *vendicatemi!*

Niccola Palomba era già sotto il patibolo: il commesso del fisco gli dice: ch' era ancora a tempo di rivelare de' complici. *Vile schiavo*, risponde Palomba, *io non ho saputo comprar mai la vita coll' infamia.*

Io ti manderò a morte, diceva il solito giudice inumano e sanguinario a Velasco.... *Tu? Io morirò, ma tu non mi ci manderai.* Così dicendo misura Velasco con l' occhio l' altezza d' una finestra ch' era nella stanza del giudice, vi si slancia sotto i suoi occhi, e lascia lo scellerato giudice sbalordito alla vista di tanto coraggio, ed indispettito per aver perduta la sua vittima.

Ma se vi vuole del coraggio per darsi la morte, non se ne richiede uno minore per non darsela, quando si è certo d' averla da altri. A Baffa, uno de' più eruditi uomini d' Italia, uno de' primi per la erudizione greca, certo già del suo destino, fu offerto dell' oppio. Egli lo ricusò, e morendo dimostrò che non l' avea ricusato per viltà. Era egli, al pari di Socrate, persuaso che l' uomo sia posto in questo mondo come un soldato in fazione, e che sia delitto abbandonare la vita, non altrimenti che lo sarebbe abbandonare il posto.

Questo sangue freddo tanto superiore allo

stesso coraggio, giunse all'estremo nella persona di Grimaldi. Era già condannato a morte; era stato trattenuto dopo la condanna più d'un mese tra i ferri; finalmente l'ora fatale arriva; di notte una compagnia di Russi ed un'altra di soldati napolitani lo trasportano dalla custodia al luogo della esecuzione. Ha egli il coraggio di svincolarsi dalle guardie, si difende da tutt'i soldati, si libera, si salva. La truppa lo insegue invano per quasi un miglio, nè lo avrebbe al certo raggiunto se, invece di fuggire, non avesse creduto miglior consiglio nascondersi in una casa di cui trovò la porta aperta. La notte era oscura e tempestosa, un lampo lo tradì, e lo scoperse ad un soldato che l'inseguiva da lontano. Fu raggiunto. Disarmò due soldati, nè lo poterono prendere, se non quando per tante ferite era già caduto semivivo.

Chiuderemo questa lista lugubre, che da noi devesi tutta interamente all'insigne scrittore del *saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, col nome di Francesco Caracciolo. Questo uomo, che era senza contraddizione uno de'primi genj che avesse l'Europa, quando gli fu annunziata la morte, egli passeggiava sul cassero ragionando della costruzione d'un legno inglese ch'era dirimpetto, e proseguì tranquillamente il suo discorso. Intanto un marinaro avea avuto l'ordine di preparargli il capestro; la pietà glielo impediva, piangeva sulla sorte di quel generale sotto i cui ordini avea tante volte militato. *Sbrigati*,

gli disse Caracciolo: *e ben grazioso che mentre io debbo morire, tu debba piangere.*

Mentre s' eseguivano questi atti di rigore in Napoli e nelle altre parti del regno, i comandanti le forze alleate, i quali con la conquista dei castelli avean preso fermo possesso della capitale, spedivano opportuni rinforzi al tenente colonnello de Gams che teneva bloccata la città di Capoa. Giunti al Gams questi rinforzi condotti dal maresciallo di Bouchard comandante le truppe napolitane e consistenti in settecento uomini di truppa inglese, in un intero reggimento siciliano, ed in un migliaio d' altri soldati tra Russi, Svizzeri e Turchi che aveano tutt'i loro rispettivi comandanti, fece egli accelerare le operazioni dell' assedio, e furono queste in breve ridotte a modo di battere in breccia quella fortezza. Non attese il generale di brigata Girardon racchiuso in essa coi repubblicani d' essere ridotto agli estremi, ed inalberata bandiera bianca propose di cedere la piazza. Si maneggiarono gli articoli della resa che furono simili a quelli convenuti pel castello di Sant' Elmo.

Non altro rimaneva per l'intero ricuperamento del regno di Napoli che la sola fortezza di Gaeta, dove erano riunchiusi cinquecento Francesi ed altrettanti patriotti napolitani. Anche questa era da qualche tempo bloccata per terra da un corpo di milizie napolitane, e per mare da due galeotte. Quelli che la bloccavano per terra avevano dovuto sostenere diversi parziali combattimenti coi soldati del presidio che aveano

fatte molte sortite, ma tutt'i detti combattimenti erano riusciti con vantaggio. Quindi già piccolo in se stesso il presidio e diminuito per le perdite sofferte nelle sortite, non era in istato di sostenere un assedio più lungo. Quindi giunto a Napoli il francese generale Girardon trattò col ministro Acton e con l'ammiraglio Nelson anche la resa di quella piazza, a condizione che si permettesse al presidio francese d'uscire da essa con gli onori militari, e di ritornare con arme e bagagli in Francia, il che fu accordato. Il possesso preso di Gaeta nei primi giorni d'agosto compiè l'opera dell' intera riconquista del regno napoletano. Il re che stava sempre a bordo della sua fregata, inteso il riacquisto del perduto regno, fece dalle forze di terra e di mare festeggiar un sì lieto avvenimento.

Si applicò poscia a fare sentire gli effetti della sua liberalità e della sua gratitudine a quelli che aveanlo in tal impresa assistito. Il cardinale che più d'ogni altro aveavi contribuito fu premiato con la ricca badia di S. Stefano che rende annualmente circa cinquemila ducati di regno e col dono d'una importante tenuta in terra fruttifera della rendita d'altri dieci mila ducati incirca, disponibile a piacere dopo la sua morte. Il fratello del cardinale fu promosso da capitano delle guardie al grado di maggiordomo di settimana e di colonnello con pensione di tre mila ducati. Tutti gli altri che come ufiziali o capi d'insurgenti si segnalarono, furono premiati con onorificenze e con pensioni.

Dopo ciò, dati gli ordini pel regolamento degli affari del regno, lasciata provvisoriamente la reggenza in mano di quattro vicarj generali, cioè del vescovo di Policastro, del marchese di Valva, dei consiglieri Ferrante e Marano, subordinati al cardinale Ruffo che col titolo di gran-vicario generale dipendeva immediatamente dalla corte, ritornò questa in Sicilia e sbarcò di nuovo a Palermo. Colà nel dì 15. settembre festeggiossi una superba pubblica festa tutta a spese reali per onorare i trionfi degl'Inglesi alleati e protettori del re. Si eresse un magnifico tempio della Gloria, dove, dopo aversi con fuochi d'artifizio rappresentata la conquista di Aboukir fatta dalle armi britanniche, venne dalla famiglia reale condotto l'ammiraglio Nelson, sul cui capo fu posta la corona d'alloro dal real figlio Leopoldo, cui il re regalò, oltre una spada gioiellata, un feudo dell'annua rendita di sei mila oncie di Napoli.

Uno dei pensieri del re di Napoli, subito che ritornò in Sicilia, fu quello di liberare gli stati pontificj dalla democratica dominazione. Sebbene i sinistri da lui sofferti alla fine dell'anno scorso e nel principio del corrente, volendo eseguire un tal progetto, avessergli fatto quasi perdere tutto il suo regno, nulladimeno i felici successi dell'armi austriache in Italia, di cui avremo da parlare, e l'assistenza vigorosa de'suoi potenti alleati lo persuadettero che tutto concorreva per ritentare l'impresa. Per trarla a fine furono impiegate le truppe di linea che avea egli

potuto raccogliere, e i nazionali delle varie provincie napolitane che volontarj concorsero sotto l'insegne. Di questo esercito napolitano la vanguardia era comandata dal generale Rodio, e gli altri corpi dagli ufiziali che si distinsero nella liberazione del regno. Venne questo esercito dappoi rinforzato da varie truppe siciliane condotte dal maresciallo Bouchard che fu dichiarato comandante delle truppe regie nello stato pontificio, al quale in progresso venne sostituito Don Diego Naselli de' principi d' Aragona che diresse tutti gli affari guerrieri nel domino della Chiesa. Ma siccome questa impresa ebbe luogo nell'anno venturo, così noi ripiglieremo nell'anno presente la narrazione di quanto avvenne al papa, che noi abbiamo lasciato nella Certosa di Firenze, nel momento appunto che il re di Sardegna, spogliato de' suoi stati, era passato a Cagliari.

Intimata al gran duca, come si dirà tra poco, la partenza dai suoi stati ed incamminandosi tostamente quel sovrano alla volta di Vienna in compagnia della sua sposa, de' suoi figli e dei suoi più fedeli servidori, il generale francese Gouthier nel giorno stesso del suo ingresso in Firenze spedì alla Certosa un distaccamento di sessanta uomini, che si posero alla custodia di tutte le uscite di quel convento. Nel giorno appresso un generale di divisione con due ufiziali dello stato maggiore intimò al pontefice in nome del direttorio esecutivo di Parigi di partire alla volta di Parma.

Trovavasi allora Pio VI. convalescente, e

perciò i medici e le persone sue aderenti giudicavano che non fosse in istato d'intraprendere il viaggio. Fecero eglino le più vive rimostranze al generale francese per indurlo a differire questa partenza, misero in opera presso di lui le interposizioni di varj soggetti rispettabili; ma tutto fu inutile. Nella mattina dunque del giorno 27. marzo, dopo un anno e diecisette giorni di dimora sul territorio toscano, partì scortato da due cento soldati Pio VI. da Firenze e fermatosi a tre miglia da Bologna nella casa dei signori Gambarini, giunse in quella città il giorno 30. Il cardinale Giovanetti arcivescovo di Bologna andò ad incontrarlo. Il pontefice vi entrò di giorno. Le sue vetture d'equipaggio aveanlo preceduto; entrò egli solo, ed il suo arrivo impreveduto sorprese il popolo che lo ricevette con tutta la venerazione dovuta al carattere di suo antico padrone. Il giorno susseguente al suo arrivo, essendo giorno di festa, avea il papa mostrato desiderio di fermarsi nel collegio di Spagna, ove era alloggiato, ma l'oggetto di sua domanda non gli fu accordato, e gli convenne partire per Parma. Colà pure rinnovellossi lo spettacolo di un'altro sovrano ai suoi piedi, cioè dell'infante duca di Parma, che gli si presentò con la moglie e coi figli, e col celebre monsignor Deodato Turchi vescovo di quella città.

Nei tredici giorni ch'egli soggiornò in Parma, si fece ammirare da tutti quelli che lo avvicinarono per i sentimenti della più pronta rassegnazione alle dure circostanze in cui si trovava.

Erasi egli lusingato di restarsene tranquillo in quella città, presso un sovrano le cui virtù erano per lui una gran consolazione nelle sue disgrazie, quando la notte dei 13. aprile, gli si presenta all'improvviso il comandante francese, significandogli di dover uscire da Parma nello spazio di poche ore. Questa intimazione era suggerita dal timore di vederlo portar via dagli Austriaci arrivati nei contorni di Parma e di Piacenza. Il papa determinato di non partire, ascoltava quietamente le vive rappresentazioni che segli facevano, ma nulla non era capace di scuotere la sua risoluzione. Insensibile a tutti gli altri motivi ch'erangli addotti, quando seppe che il duca, la sua famiglia ed il popolo di Parma e di Piacenza erano per tal rifiuto esposti allo sdegno de'Francesi: *non possiamo*, disse Pio VI., *rimaner quì dunque senza pericolo de' nostri cari! ci fan dunque violenza? andiamo.*

Ciò detto, salì nella carrozza, e col solito suo piccolo seguito, scortato da trenta soldati francesi, s'avviò verso Torino. Dopo dieci giorni di viaggio, passando per Piacenza, Trino e Crescentino, giunse nella capitale del Piemonte. Gli abitanti di Torino furono in movimento tutta quella giornata in cui Pio VI. era atteso con la più viva impazienza. Ma la loro speranza restò delusa. Fu cambiata l'ora del suo arrivo. Si fece entrare a tre ore di notte per la porta *del soccorso*, donde fu condotto nella cittadella, e ne uscì la mattina seguente tre ore prima del giorno. Questa privazione fu delle più sensibili per

i Torinesi, e la costernazione divenne generale. A Susa si cambiò la guardia del papa, e fu accompagnato da soldati di cavalleria e da un gran numero d'ufiziali. Essendo stato ricevuto secondo la sua dignità dal vescovo e dal clero, alloggiò nel palazzo vescovile. Il giorno appresso obbligato a fermarsi ad Oulx a cagione della neve, ricusò di partire, come avea fatto a Parma: *che mi lascino morire quì*, diss' egli, *sono contento, piuttosto che morire in cammino.* Ma sollecitato fortemente, si piegò, e mentre i suoi compagni montavano a cavallo o sopra de' muli, egli fu posto in una portantina per traversare l' orribile monte Ginevra.

Sospeso per quattr' ore intere tra il sentiero più stretto, e i più spaventosi precipizj, arriva finalmente sulle frontiere del dominio francese. Brianzone è la prima città di Francia che ricevette Pio VI. Un gran concorso di popolo venne ad incontrarlo. Fu alloggiato vicino all' ospitale in una ristrettissima casa, ove non eranvi che tre camere in pessimo stato. Fu forza mangiare e conversare in quella, ove erasi eretto un'altare. Il papa, che avea abitato per più di vent' anni l' immenso palazzo del Vaticano, soggiornò cinquanta sei giorni in questo misero alloggio, privo d'ogni comunicazione con gli abitanti.

Dopo un mese che il pontefice soggiornava a Brianzone, gli fu tolta la famiglia nobile, nè fugli lasciata che la compagnia del suo confessore, ed alcuni individui della bassa famiglia. Caddero i primi in sospetto di avere corrispondenza

con stranieri, di levare i piani dalle fortezze per mandarli agli Austriaci, e furono tutti con titolo d' ostaggi tradotti a Grenoble sotto una numerosa scorta d' ufiziali e di soldati.

Venticinque giorni dopo questa separazione il direttorio di Parigi ordinò il trasporto del papa a Valenza, malgrado il parere dei medici che assicuravano non essere possibile che il santo padre arrivasse al luogo destinato, senza un evidente pericolo della vita. I prelati ch' erano a Granoble informati d' un tal ordine del direttorio, ottennero di scrivere al comandante di Brianzone, perchè non si lasciasse partire il papa, se non quando avrebbero eglino potuto spedirgli delle carrozze opportune per tal viaggio. Ma il commissario del potere esecutivo presso l'amministrazione centrale di Brianzone instrutto d'essere venuto un tal ordine al comandante della città, accelerò il viaggio del papa, servendosi di tre cattive vetture per uso del pontefice e della sua famiglia.

Gli abitanti delle città e delle campagne per cui egli passò, correvano dietro ai di lui passi. A Embrun un popolo numeroso desiderando ch' egli vi si fermasse, non potè ottenere altro che il semplice passaggio per la città. Fermatosi il pontefice a Savine, trovò le carozze mandategli da Granoble, nelle quali egli ed il suo seguito sarebbero venuti, senza la crudele impazienza del commissario di Brianzone. Essendosi Pio VI. rimesso un poco dalla fatica del viaggio, arrivò a Gap. Quasi tutti quegli abitanti vennero ad in-

contrarlo, e fu accompagnato nella città come in trionfo. Si vide con ammirazione la moglie d'uno dei capitani che lo seguivano non ascoltare che i trasporti del suo fervore, e superando tutt' i pericoli, avere il coraggio di montare sino due volte nella sua vettura per baciargli la mano. A Vizile, luogo famosissimo negli annali della rivoluzione francese, il santo padre fu accolto nella casa di un protestante, che mostrando il più vivo attaccamento alla persona del papa, ebbe per lui e per tutto il suo seguito attenzioni infinite.

Ma a Granoble fu dove il papa conobbe, qual rispetto conservassero i Francesi pel padre comune de' fedeli. Benchè si avesse procurato di farlo arrivare più presto, per evitare il concorso, i cittadini gli vennero incontro a più d'una lega di distanza, formando sul di lui passaggio una doppia fila, e chiedendo di ricevere la sua benedizione. Dopo avere eglino ricevuto da lui questo pegno di bontà e di amore, lo accompagnarono nella città, ove entrò in tutt'altra apparenza, che in quella di prigioniero. Madama de Vaux vedova del maresciallo di tal nome lo alloggiò in sua casa, rendendogli tutti gli onori dovuti alla sua persona, mostrando tutta la sollecitudine che può inspirare l'attività dell'amore più figliale, e non risparmiando cosa alcuna per fargli obbliare le pene de' suoi viaggi.

Alla sua partenza da Granoble, il popolo portossi in folla presso il papa, come erasi portato alla sua venuta. I cattolici egualmente che

i protestanti affollavansi intorno alla di lui vettura. Erano state distribuite in vano numerose guardie fuori della città per impedire le radunanze tumultuose. Migliaia di persone animate da un zelo superiore a tutti gli ostacoli continuarono a seguirlo ad una gran distanza dalla città. Sulla strada da questa capitale del Delfinato sino a Tullin osservaronsi una donna e due sue figliuole desolate di non aver potuto baciare i piedi del papa, risolute di far tutto il viaggio correndo a tutta lena, a fine di poter penetrare nel di lui appartamento, ed essere benedette nel momento che vi entrerebbe. Giunte al luogo dove Pio VI. dovea fermarsi, colpito egli dalla loro perseveranza, le fa chiamare colmandole d'elogj e di benedizioni. In molti luoghi di questo viaggio, alcune giovinette vestite di bianco seminavano de' fiori sul suo passaggio, e ne gettavano sin dentro la sua carrozza. Il papa sensibile sorrideva a queste dimostrazioni d'amore e di rispetto, e benediva con una affezione particolare quella gioventù innocente.

All'avvicinarsi a Valenza, quegli abitanti eransi molto avanzati per incontrarlo, mostrando un'estrema gioia nell'intendere che il papa fisserebbe il suo soggiorno presso d'essi. Entrò in quest'antica città del Delfinato, bagnata dal Rodano e circondata da buone mura, il giorno 14. luglio, dieci anni appunto dopo ch'era scoppiata in Francia la rivoluzione. Alcune dame di distinzione, emulando l'ardente zelo della marchesa

De Vins, si segnalarono con essa col loro rispetto e con le loro attenzioni pel papa contribuendo ad ornare il di lui appartamento ed a procurargli ogni possibile sollievo.

Qui ebbe il conforto di vedersi riunito alla sua nobile famiglia da cui era stato disgiunto a Brianzone, ed insieme fu consolato della presenza di D. Pietro Labrador ministro di Spagna, il quale comunicogli gli ordini che avea dal suo sovrano di risiedere presso la persona del pontefice per assisterlo in tutto ciò di cui potesse aver mestieri. S' aggiunsero a questi conforti le buone maniere seco lui usate costantemente dalle autorità costituite di Valenza, e l' affettuosa premura che dimostrarono verso di lui e della sua famiglia i due commissarj destinati dal direttorio di Parigi per invigilare sul provvedimento dell' uno e dell' altra. Ma tutte queste consolazioni ebbero brevissima durata. I nemici di Roma e del papa mossero tutte le loro macchine per mettere in diffidenza ed in gelosia il direttorio medesimo verso l' uno e l' altra. Quindi un decreto di Parigi tolse ogn' ingerenza nel provvedimento della pontificia famiglia ai due predetti commissarj, come troppo cortesi ed indulgenti verso la medesima. Un secondo decreto minacciò i municipali di Valenza di castigo, se non arrestassero il corso ai movimenti affettuosi del popolo verso il pontefice; e finalmente un terzo decreto dei 4. agosto ordinò il di lui trasporto a Digione capitale della Borgogna, giudicandosi il pontefice troppo ancora

vicino al teatro della guerra. Ma le di lui infermità, un attestato de' medici, un altro della municipalità di Valenza che facevan fede dell'impossibilità del trasporto, fecero sospendere l'ordine del direttorio.

Trenta cinque giorni dopo il suo arrivo in Valenza, cadde pericolosamente ammalato. Già da gran tempo preparavasi al suo fine. Prima che fosse strasciuato fuori di Roma, incerto del suo destino ed aspettando tutto, avea scritto il suo testamento. Nel giorno 27. agosto, dopo aver ricevuto tutt'i sacramenti ed aver pubblicamente e solennemente dichiarato a monsignor Spina *che perdonava con tutto il suo cuore a' suoi nemici*, segnò un codicillo contenente alcune disposizioni in favore della sua famiglia, riportandosi interamente per tutto il resto al suo testamento, di cui confidò la esecuzione al suddetto prelato. Due giorni dopo rendette l'ultimo respiro nell'età di quasi 82. anni, dopo 24. e mezzo di pontificato, del suo esilio mesi 18. e giorni 14. e della sua dimora in Valenza giorni 45.

Durante la malattia del papa, la municipalità di Valenza era stata attenta ad informarsi del di lui stato. Appena egli spirò, monsignor Spina ne fece dare avviso all'amministrazione centrale del dipartimento ed al comandante della piazza. La prima, un'ora dopo, portossi al palazzo ove era morto Pio VI., e fattane comprovare la di lui morte dalla dichiarazione di due ufiziali di sanità, decretò che il corpo sarebbe aperto in

sua presenza. Questa operazione fu fatta dal chirurgo del papa, essendovi presenti le autorità civili e militari, il ministro di Spagna e la famiglia pontificia. Indi imbalsamato il cadavere e coperto con gli abiti di sommo pontefice, fu rinchiuso in una cassa di piombo, in cui si posero alcune monete coniate sotto il suo pontificato. La cassa che conteneva il sacro deposito fu legata con sei cordicelle, sulle quali furono apposti i sigilli dell'amministrazione centrale del dipartimento, quelli dell'amministrazione della municipalità, del comandante della piazza, del ministro di Spagna, dei due prelati Spina e Caracciolo e del segretario di sua santità. Fu poi la medesima cassa rinchiusa in un'altra di legno di noce che venne situata nella cappella interna di quel palazzo.

Se ci siamo alcun poco diffusi sulle circostanze della prigionia e della morte di Pio VI. avvenuta fuori d'Italia, crediamo d'essere abbastanza giustificati, non tanto per essere egli un principe italiano, quanto per essere il padre dei fedeli. Ritornando dunque in Italia, ci conviene gettare un rapido sguardo sulla sorte della Toscana, prima di discendere alla narrazione delle imprese guerriere che insanguinarono di nuovo le nostre contrade nel giro di quest'anno. La prima a presentarsi è la città di Lucca.

Questo piccolo stato aristocratico che dentro il territorio toscano godeva da molti secoli la sua libertà e gli agj che recavano a'suoi cittadini i

prodotti e le manifatture del suo paese, trovossi, quando meno credevalo, ridotto alla condizione delle nuove repubbliche Cisalpina, Ligure, Romana e Partenopea. L'invasione di questo stato tentata nell'anno scorso dai Cisalpini e stornata allora dal generale Berthier, fu fatta in questo anno dal generale Serrurier nel giorno 2. gennaio. Tredici giorni dopo l'ingresso dei Francesi in Lucca, essendosi eglino a poco a poco aumentati, ed avendo assunto in luogo del Serrurier la loro direzione il generale Miollis, videsi in detto giorno insurgere in quella città un partito democratico che domandò l'abolizioue della aristocrazia e l'instituzione di un governo popolare. I nobili impauriti, essendosi per ordine del francese comandante raccolti nella sala, decretarono abolita la nobiltà ereditaria e proclamarono la sovranità del popolo lucchese, eleggendo dodici deputati per formare un piano di costituzione modellata su quella ch'esisteva prima della legge Martiniana. Non ebbero per altro essi a faticare molto onde formare tal costituzione, poichè i patriotti che incominciarono a signoreggiare nelle deliberazioni, preferirono quella di Francia ad ogni altra. In questo nuovo ordine di cose vennero convertite ad uso delle armate francesi la bella artiglieria che decorava le mura di Lucca, e tutte l'armi dell'arseuale, nè furono lasciati intatti i pubblici magazzini di granaglie, di cui parecchie migliaia di sacchi spedironsi in Corsica per provvedere quei presidj.

Alla sorte di Lucca tenne ben presto dietro quella di tutta la Toscana. Dopo la metà di marzo un ufiziale spedito dal generale francese Scherer giunse a Firenze, notificando al gran duca il prossimo ingresso di una divisione francese nella Toscana con l'oggetto di metterla al sicuro da qualunque ostilità che potesse esserle praticata da' nemici della Francia. Procurò il gran duca col mezzo del suo primo ministro di rimuovere da' suoi stati questa introduzione di milizie straniere, ma vedendo inutili i suoi maneggi, fece pubblicare un proclama con cui prevenendo i suoi sudditi del prossimo ingresso delle truppe francesi, avvertivali di rispettarle, di osservare la più perfetta neutralità, e di astenersi da qualunque atto che cagionar potesse la menoma lagnanza.

In conseguenza delle convenzioni stabilite entrò nella Toscana una divisione francese forte di sette mila uomini sotto gli ordini del generale Gauthier, il quale, diviso il detto corpo in due colonne, ne spedì una ad occupare Livorno, e con l'altra entrò personalmente in Firenze nel dì 25. marzo. Guernì tosto i posti principali, cioè le porte, il vecchio palazzo, le fortezze e tutt'i pubblici stabilimenti, presidiando con picchetti le case dei ministri dell'imperadore, d'Inghilterra, di Russia, di Napoli e di Portogallo. Il dì susseguente presentossi al gran duca un aiutante del generale Gauthier, ed a nome della repubblica francese intimogli la guerra, ordinandogli

di partire nel termine di 24. ore dai suoi stati. Poco ebbe a stordire il gran duca a questa intimazione, poichè, essendo già incominciate in Italia le ostilità tra l'imperadore suo fratello e tra i Francesi, dovevano questi considerarlo come uno dei più forti aderenti all'armi austriache.

Essendogli stato concesso di condur seco la sua famiglia, e tanti de'suoi privati effetti, quanti star potevano in dieci carri, partì da Firenze nella mattina dei 27. marzo sotto la scorta di varj ussari francesi, e per la via di Bologna si trasferì nello stato veneto, dove le vittorie recentemente guadagnate sopra i Francesi dal generale Kray gli procacciarono un sicuro asilo, che forse avrebbegli anche mancato, se l'ufiziale di scorta non avesse sentito interesse ed amicizia per quel profugo sovrano. Giunto a Venezia fece regalar riccamente l'ufiziale francese che avealo scortato e messo in sicuro, e quindi per la via di Trieste recossi a Vienna.

Intanto a Firenze investito dell'ufizio di commissario il Reinard, avea favorito la erezione dei soliti alberi di libertà nelle due piazze maggiori, come pure la deposizione in tutta la Toscana delle armi del gran duca, cui vennero sostituite l'insegne popolaresche. Furono per suo ordine liberati dall'arresto tutt'i patriotti fautori del nuovo sistema, e senza cangiar persone venne al governo data una forma popolare, che in seguito per comando del generale Serrurier fu modificata in modo più regolare, ed alla cui

amministrazione furono nominate varie persone degne della di lui confidenza, tra i quali l' ex-vescovo di Pistoia, Scipione Ricci.

Pochi giorni dopo la partenza del gran duca, tanto a Pistoia, quanto a Firenze fu vicino a scoppiare una furiosa insurgenza. La lacerazione dei proclami delle francesi autorità, il disprezzo della coccarda repubblicana, l' atterramento degli alberi di libertà, ed il ristabilimento dell' armi del gran duca furono nell' uno e nell'altro luogo i prossimi forieri di una contrarivoluzione. Gl'insurgenti di Pistoia eransi anche guerniti con le armi ritrovate nel convento degli Olivetani, e col suono delle campane aveano invitato a sommossa tutto il contado, ed essendosi impadroniti del castello avevano da esso drizzati i cannoni contro la città, dove alcune loro pattuglie obbligavano i cittadini a deporre la coccarda. I pochi francesi che trovaronsi allora in Pistoia, non erano in istato di far fronte, ma rinforzati dai patriotti che marciarono celeremente per punire i rivoltosi, si videro i tranquilli pistoiesi cittadini minacciati da presso della rovina della loro patria. Per prevenirla, monsignor Falchi vescovo di quella città ed un altro pistoiese capo della comunità tanto dissero e fecero, che giunsero ad acchetare il tumulto.

In Firenze poi la presenza di una maggior forza francese represse sul nascere il fiero popolare movimento, e l'arresto di trenta due persone sospette tolse la voglia ai malcontenti del nuovo

governo di procedere ulteriormente. Per tenere tranquilla la città si posero in opera dai Francesi i ministri del santuario, e l'arcivescovo pubblicò una pastorale adattatissima alle circostanze.

Ma non sì tosto però divulgaronsi nella Toscana i rovescj sofferti dalle armate francesi nella Lombardia, che si videro sui colli di Lucca, e successivamente negli altri luoghi vicini notturne illuminazioni di gioia, preludj di quella popolare insurgenza che comparve tosto qua e là nei villaggi per cui cominciossi a prendere di mira dagl' insurgenti le case dei partigiani francesi che furono saccheggiate. I contadini del territorio lucchese avanzaronsi armati a sorprendere i picchetti repubblicani che guardavano varj posti verso Pietra-Santa, e specialmente quello importante del Salto della Cerva, e l'altro pure di Viareggio, uccidendo e fugando i tenui presidj di quei luoghi, che vennero dagl' insurgenti occupati e presidiati. Ma poco dopo, essendosi contro gli stessi avanzato un corpo di cinquecento uomini composto di truppe francesi da molti delle guardie civiche di Livorno e di Pisa, dovettero abbandonare i posti occupati e porsi in salvo fuggendo. Il presidio poi di Viareggio circondato ed assalito da ogni parte dovette rendersi a discrezione, e sei dei principali che lo componevano furono a terrore degli altri fucilati.

Questi atti di severità che giovano quando il malcontentamento è ristretto in pochi, e che lo aumentano quando sia esteso e profondo, non

fecero che dilatare ed inacerbare la popolare insurgenza. I cittadini d'Arezzo coi paesani del territorio si sollevarono in massa ed armati nel dì 6. maggio improvvisamente si fecero vedere raccolti dentro le mura di quella città, e mentre alcune loro bande atterravano gli emblemi della libertà, altri venivano alle mani col debole presidio francese che costrinsero ad abbandonare la gran-guardia e gli altri posti militari, obbligandolo ad una rapida fuga. Scacciati i Francesi da Arezzo, quei cittadini diedero qualche ordine all' insurgenza. Elessero un comitato militare per regolar la somma degli affari, fecero arrestare i più ardenti partigiani della democrazia, riattarono alla meglio le non forti mura, armarono i terrapieni d'alcuni cattivi cannoni, ordinandone la fusione d'altri migliori, e poscia diedero forma al loro armamento dividendolo in compagnie di fanti ed in squadroni di cavalleria.

Sparsasi la nuova di quest' aretina insurgenza, il generale Gauthier, incaricò il polacco generale Dombrowski di marciare con la sua mezza brigata da Perugia per sottomettere gl' insurgenti. Questi andarongli incontro e a Val di Piano si comportarono in modo di mettere in fuga i Polacchi. Non contenti gli Aretini di difendere il loro paese, pensarono di tentare qualche impresa fuori del territorio e marciarono verso Cortona, dove s' introdussero per intelligenza degli abitanti. Invano il generale Magdonal, ritornando da Napoli per unirsi al generale Moreau, nel suo

passaggio per la Toscana, tentò d'intimorirli con proclami e con minaccie. Soccorsi opportunemente dagli austriaci, ch'erano già vittoriosi in Italia, come vedremo, entrano in Siena, atterrandone le porte. Alla conquista della città venne dietro quella di tutta la maremma e di tutto il territorio Senese.

A tali novelle insorgono i Fiorentini, ed obbligano i Francesi ad uscire da quella città, ove si ristabilisce l'antico governo. Pisa pure è liberata. Lo stesso accadde anche in Livorno che viene presidiata dagli Austriaci, i quali parimenti pongono grosso presidio anche in Portoferraio. Mancando alla intera liberazione della Toscana la riconquista di Lucca, questa ebbe pur luogonel mese di Luglio.

Liberata in tal modo da un capo all'altro la Toscana, fu ripristinato il governo del gran duca. Tutti gl'impiegati precedentemente col titolo di municipali od altro, furono dimessi e per decreto del senato Fiorentino dichiarati inabili ad avere altri impieghi. Furono rimessi in posto tutti quelli che esercitavano pubblici ufizj sotto il gran duca, le arme ed insegne furono tosto restituite nei luoghi dove solevano essere appese. Da Vienna, ove soggiornava, istruito il gran duca di sì fausti avvenimenti, con suoi proclami richiamò sotto l'antico sistema politico ed economico tutto il governo della Toscana, lasciando a disposizione dell'imperadore le forze militari di terra e di mare sotto gli ordini dell'austriaco comandante

nel gran ducato, e pel bene dell'agricoltura invitò a ritornare alle loro case tutti gl'insurgenti ch'eransi armati per difendere la patria. Volle poi il detto principe che fosse restituito a Lucca il governo repubblicano, rimanendo però soltanto, riguardo al militare, anche il lucchese territorio dipendente dagli ordini dell'austriaco comandante della Toscana. Finalmente, volendo egli mostrarsi sensibile e grato al valore degli Aretini, ai quali dovevasi la liberazione della Toscana, non solo ordinò al Toscano governo di risarcirli delle spese incontrate per le diverse spedizioni nelle quali ebbero parte; ma in oltre dichiarò la loro città capo di provincia, con avere un commissario per l'amministrazione del governo politico a somiglianza di quello che destinavasi alla città di Pisa, con erigere un pubblico monumento nella piazza onde eternare le prodezze militari aretine, e con impetrare dal romano pontefice la promozione all'onore di arcivescovato per la semplice sede vescovile d'Arezzo, oltre molte altre grazie e molti altri favori.

Se l'insurgenza toscana sparse di sangue quelle contrade, se l'insurrezione di Napoli mise a ferro e a fuoco ed insanguinò barbaramente il più bel paese d'Europa, l'Italia superiore, e principalmente la Lombardia, lo stato ex-veneto ed il Piemonte divennero nel corso di quest'anno un nuovo teatro sanguinosissimo di combattimento tra i Francesi e gli Austro-Russi.

Comandante in capo delle forze francesi che

occupavano allora ad un tempo stesso buona parte del regno di Napoli, lo stato ex-pontificio, il cisalpino territorio, il ligure ed il piemontese, era il generale Scherer, che aiutante di campo del maresciallo di Maillebois aveva sotto di lui appresa la guerra. Quantunque questo generale si fosse poi distiuto nelle armate del nord e dei Pirenei, benchè avesse guadagnata l'importante battaglia di Loano che aprì l'Italia a' francesi, con tutto ciò la sua scelta non aveva riscosso nè gli applausi nè il consenso del maggior numero della nazione. Pareva che si volessero imputargli le depredazioni di cui erano allora meritamente accusati i membri del governo i quali sembravano aver giurata la rovina della repubblica francese. Oltre a ciò lo si credeva poco proprio a comandare in un paese pieno di malcontenti, e nel quale non si poteva trovare il modo di soddisfare ai bisogni del soldato, se non con molta pena e con molta sollecitudine.

Appena dunque il generale Scherer avea preso il comando dell' esercito, il malcontentamento più universale erasi manifestato dall' Alpi al faro di Messina, l'insurgenze più strepitose moltiplicavansi da tutte le parti, ed erano quasi tutte occasionate da una nuvola di sanguisughe che divoravano senza pietà le sostanze dei paesi. Si pretese allora che il detto generale avendo avuto, arrivando a Torino, da quel governo provvisorio, una contribuzione straordinaria di seicento mila lire tornesi, questa domanda, cer-

tamente ordinata dal direttorio di Parigi, unita alle somme esatte dal commissario Rinaud nell' Italia superiore, e dal commissario Faipoult nel regno di Napoli, mettendo alla disperazione gli Italiani, avesse estinto l' ultime scintille de' sentimenti che molti tra essi aveano consacrate ai Francesi, ed annunziasse i prossimi trionfi dei nemici della Francia.

Il trattato di Campo-Formio, ratificando l' esistenza della repubblica cisalpina, aveale accordata una frontiera molto difficile da difendere. Il destino di un tale stato dipendeva dalla sorte d' una battaglia; era esso divenuto, sin dalla sua nascita, un oggetto d' inquietudine al governo francese, il quale temette che l' esplosione della libertà nascente dei Cisalpini non divenisse contagiosa, e che una politica accorta non riuscisse facilmente a far nascere nei differenti popoli dell' Italia l' idea d' una federazione formidabile, cui non sarebbe stato più in potere del direttorio di maneggiare come un istrumento sottomesso alla sua volontà. In vece di cercare nelle repubbliche italiane alleati potenti, non si volevano che stati deboli, i quali avessero sempre bisogno d' essere sostenuti dalla protezione del governo francese. In tal modo, lungi dal sospingere i paesi democratizzati in Italia ad una forte misura di federalismo che avrebbe assicurata la libertà di ciascuno degli stati federati in particolare, e la potenza generale di tutti; lungi dall' aiutare gl' Italiani a sviluppare una grande

energia nazionale, a distruggere la ruggine degli antichi pregiudizi, ed a creare una massa imponente di forze ausiliarie, il direttorio credendo di travedere grand' inconvenienti per se stesso nell' ingrandimento del suo alleato, temendo che la Cisalpina non si unisse un giorno all' Austria contro la Francia, erasi applicato a mantenere questa repubblica in uno stato di debolezza che non le lasciasse alcun mezzo per difendersi, nè consideravala se non in vista delle somme che poteva cavare dalla medesima. Una simile condotta obbligò ben presto i Cisalpini a convincersi, che il direttorio non pensava che a se stesso; che il suo scopo era di tenere sotto la sua tutela i popoli ai quali non avea dato che un'ombra d'esistenza politica, e che voleva degli schiavi e non degli amici Questo convincimento sdegnò i Cisalpini, i quali al momento in cui la potenza francese vacillò in Italia, non fecero sforzo alcuno per sostenerla.

Comunque sia di questa disposizione di animo nei popoli italiani, disposizione descritta principalmente dal generale Servan nella sua *Storia delle guerre dei Francesi in Italia*, il generale Scherer avea raccolto il suo esercito sulle frontiere della Cisalpina, dietro le piazze di Peschiera e di Mantova, ove avea posto il suo quartiere generale, ed avea tenuto nel giorno 23. marzo un consiglio di guerra, in cui aveasi deciso d'attaccare gli Austriaci prima che avessero ricevuti i rinforzi russi ch' erano già incammi-

nati alla volta d'Italia. Essendo allora impraticabili le montagne del Bresciano e del Bergamasco, ed avendo il detto generale lasciato in Brescia, in Bergamo ed in Peschiera solo quattro battaglioni, riguardando il suo fianco sinistro abbastanza difeso da una divisione che il generale Dessoles comandava nella Valtellina, e dai soccorsi che il generale Lecourbe poteva mandargli dagli Svizzeri, avea egli diviso il suo esercito in sei divisioni: tre agli ordini del generale Moreau, cioè, Montrichard, Victor ed Hatry dovevano attaccare Verona e Legnago e fermare i soccorsi che dagli Austriaci potessero venire in difesa di dette piazze per la riva dritta dell'Adige: le altre tre divisioni Delmas, Grenier e Serrurier, sotto gli ordini del generale in capo, dovevano attaccare le posizioni della dritta de' nemici.

Il tenente maresciallo Kray che dopo la morte del principe Orange comandava provisionalmente l'armata dell'imperadore, dopo aver fortificato Venezia ed averla posta al sicuro dagli attacchi dalla parte di terra e di mare, erasi occupato a riparare le fortificazioni di Legnago, per quanto la natura della piazza e la brevità del tempo aveano potuto permetterlo. Da Legnago a Verona non essendoci alcuna piazza fortificata, e quest'ultima città, attesa l'immensità del suo recinto, non essendo suscettibile di difesa, era stata alla meglio posta al sicuro da un colpo di mano, ed erano stati presidiati i suoi quattro ponti di pietra sull'Adige.

Tutte le forze austriache da esso comandate eransi riunite in quattro campi. Il primo era posto ad Arquà nel Polesine a due miglia dal confluente del canale della Polesella e del canal Bianco; il secondo a Bevilacqua nel Veronese, cinque miglia distante da Legnago; il terzo tra Conselve ed Este nel Padovano; ed il quarto a Bussolengo, dietro cui le truppe tedesche stendevansi ad occupare i villaggi di S. Lucia e di S. Massimo ed altri ancora situati su quella linea. Il generale Wucassovich difendeva la frontiera del Trentino; il generale Keim comandava a Verona, e lo stesso maresciallo Kray trovavasi a Legnago.

Il generale Scherer che riponeva la sua maggior fiducia nella sorpresa che pensava di fare al nemico, e che per incoraggiare le sue truppe avea ad esse permesso (per quanto fu detto) il saccheggio di Verona per due ore, fece la notte dei 25. ai 26. marzo avanzare tutta la sua armata in tre divisioni, delle quali l'una attaccò Legnago, l'altra Verona, e la terza Bussolengo, ove gli Austriaci avevano due ponti sopra l'Adige fortificati con due teste di ponte, con freccie, fortini e trincieramenti di campagna.

La prima ad essere assalita fu Verona, ove i Francesi attaccarono i posti avanzati a tre ore dopo mezza notte. I Tirolesi, benchè in picciol numero, sostennero l'urto di tutta l'armata nemica, e comprarono a costo delle loro ferite il tempo necessario per dare l'allarme a Verona.

Al primo sparo del cannone la cavalleria in un batter d'occhio imbriglia i cavalli, si precipita fuori delle porte e va a trattenere l'impeto francese. Seguitò subito la fanteria e si venne ad un dei più sanguinosi conflitti. I Francesi s'impadroniscono del posto di S. Lucia, e benchè discacciati diverse volte, ritornarono a ricuperarlo vi si mantennero tutta la giornata, e fu il luogo ove gli Austriaci soffrirono la maggior perdita. Non minore fu quella che soffrirono i Francesi al posto di S. Massimo, del quale sette volte s'impadronirono e sette volte ne furono scacciati. Dopo dieciotto ore di combattimento, alle ore 10. della sera ritiraronsi i Francesi comandati dal generale Moreau, e la perdita da ambe le parti fu grandissima.

Diverso aspetto ebbe l'attacco di Legnago diretto dal generale Montrichard. Si mossero i francesi in diversi punti lungo l'Adige, ad Anghiari ed a S. Pietro di Legnago; ma per quanto violenti fossero gli attacchi, la guarnigione di Legnago fece fronte da per tutto e sostenne l'urto delle squadre nemiche fino alle tre e mezza pomeridiane, quando arrivò la vanguardia del corpo di Bevilacqua chiamato in soccorso dal generale Kray, subito al principio dell' attacco. Allora la difensiva degli Austriaci divenne offensiva. Durò il conflitto sino alle sei ore e mezza della sera, quando i francesi nel ritirarsi in disordine, lasciarono ai vincitori otto cannoni, tre obusieri, trenta due carra di munizioni, e cinquecento pri-

gionieri, avendo avuto in oltre da due mille tra morti e feriti, e nel numero dei primi il generale Vignolle, e tra i secondi il generale Delmas.

Il maggior vantaggio de' Francesi fu dalla parte di Bussolengo, ove avevano rivolto il principal nervo delle loro forze. E quantunque gli Alemanni reggimenti Schroeder, Iordis e Iellachich avessero fatti prodigi di valore, dovettero in fine cedere, benchè avessero fatto costar caro al nemico il suo vantaggio. E quantunque contemporaneamente a questi movimenti, due mila Francesi della divisione Serrurier che dovevano attaccare Verona dalla parte opposta si fossero sbandati per saccheggiare la val Polesella ed avessero quivi lasciato inoperoso il detto generale sino al giorno 30. marzo, e quantunque l'austriaco generale Wucassovich che da principio era stato battuto avesse ricuperate le posizioni sopra i laghi d'Iseo e d'Idro occupati già dai Francesi nel loro avanzamento, con tutto ciò perdettero gli Austriaci in detto combattimento da quattro in cinque mila tra feriti e morti, oltre mille prigionieri.

Vittorioso il generale Kray a Legnago, ne spedì avviso tostamente al generale Keim, ordinandogli di tenersi sulla pura difensiva, e promettendogli che sarebbe volato in suo soccorso, come fece, conducendo molti battaglioni alla difesa di Verona. Appena giunto il generalissimo in detta città, cominciò dal rincorare i

Veronesi che per gli scapiti dell' armi tedesche trepidavano sulla loro sorte, e furono fatti da lui arrestare alcuni affezionati ai Francesi che spedironsi poscia incatenati a Venezia. Prese dal Kray queste caute misure, e congiunta la vittoriosa sua ala sinistra alla destra, rinforzò con gente fresca il posto di S. Massimo, e dispose tutte le sue forze in due campi, l'uno in faccia a Verona ed alla valle dell' Adige sino a Polo, e l'altro sulla strada tra Verona e Vicenza. Quando un uffiziale parlamentario in nome del generale Victor venne proponendogli una sospensione d'armi per seppellire i cadaveri che trovavansi sul campo di battaglia e che infettavano i contorni. Fu segnata la tregua per supplire a questo atto d'umanità. Ma appena spirato questo termine di 24 ore, il generale Scherer stimò essere opportuno ai suoi interessi di prevenire i nemici, ed attaccatili al ponte di Polo, e coltili allo improvviso, benchè si battessero disperatamente, dovettero piegare in disordine e ritirarsi. Allora un corpo di francesi sfilò per le montagne di S. Giacomo coll' oggetto di circondare Verona. Ma indispettiti i Tedeschi d'essere stati attaccati quando meno se l'aspettavano, s'incalorirono a vendicarsi.

Divise il generale Kray le sue truppe in tre colonne e marciò contro il nemico. I granatieri tedeschi ripresero il ponte di Polo, e con ciò tagliarono la ritirata a due mille francesi avanzatisi sulle montagne di S. Giacomo e che

dovettero in seguito rendersi prigionieri. Dovette pure il generale Scherer, dopo aver avuto un migliaio di morti sul campo, ritirarsi per concentrare le sue truppe. Il Kray non lasciò d'inseguirlo, ed a Villafranca fece altri ottocento prigionieri. Per tale ritirata s'aprì nuovamente la comunicazione col Tirolo ed il generale S. Julien potè avanzarsi sino a Rivoli ed accostarsi a Peschiera presidiata dai francesi, de' quali l'armata veniva in tal modo minacciata da quella parte. Per inquietarla ancora dalla parte opposta, fu spedito il generale Klenau che s'inoltrò con diversi squadroni di cavalleria nel Polesine, ove mise tutto in allarme sino ad Ostiglia e spaventò per modo quei soldati che guardavano il Po, che si chiusero dentro di Ferrara.

Dai 30. marzo sino ai 5. aprile i due eserciti fecero diverse disposizioni, ma finalmente l'uno si mosse contro l'altro in questo giorno. L'esercito austriaco era diviso in tre colonne. La prima diretta sopra Pozzo era comandata dal generale Mercantin, la seconda sopra Caprin era agli ordini del generale Keim, e la terza sopra Scudo-Orlando era guidata dal generale Zoph. Un corpo di riserva comandato dal generale Froelich teneva dietro alla seconda colonna, ed il generale Hohenzollern comandava la vanguardia.

Tutte le colonne austriache sul principio dell'attacco cedettero all'impeto francese. La prima colonna austriaca che urtò nell'opposta colonna francese fu quella di Pozzo, ed era di tutte le

colonne francesi la più forte. Tutto il valore austriaco non giovò punto, nè gli estremi sforzi del generale Mercantiu poterono riordinare le sconcertate fila; egli combattendo alla testa delle sue truppe ricevette una mortale ferita e fu trasportato nel campo presso Verona. Quasi l'intero reggimento Proys fu costretto ad abbassar l'armi ed a rendersi prigioniero.

A tale infausta notizia accorre il generale Kray con nove battaglioni tolti dal corpo di riserva, attacca il nemico vittorioso, lo disordina, prende sette cannoni e fa prigioniera una intera brigata. In vista di tale vantaggio i soldati retrocessi si ricompongono, avanzano di nuovo, ed i francesi sono battuti e fugati. Ciò che aveva fatto il Kray alla prima colonna, lo fece il Keim alla seconda che sul punto ancor essa di cedere, fu rinforzata da alcuni battaglioni coi quali costrinse il nemico a piegare.

Lo spettacolo più interessante divenne però la terza colonna comandata dal generale Zoph costretta ancor essa a ritirarsi. I cittadini di Verona sempre affezionati ai Tedeschi ed avversi ai Francesi, che dalle mura vedevano retrocedere l'austriache colonne, e particolarmente quest'ultima, palpitavano fortemente. Quando avanzatosi il generale Kray con due battaglioni, il colonnello Sommariva con un'altra divisione, ed il colonnello Zack con un battaglione e con gli Ussari, si videro i Francesi attaccati da tre parti, quasi come una fortezza battuta da tre lati. Fuggì

chi poteva fuggire, ed il resto rimase prigioniero. Finì questa battaglia, detta di Magnano, con intera vittoria de' Tedeschi. Costò loro veramente più di tre mila uomini tra morti, feriti e prigionieri, ma costò assai più ai Francesi, oltre la perdita di dieciotto cannoni e di sette stendardi.

Il giorno seguente, la cavalleria austriaca inseguì il nemico fuggitivo e prese molti altri prigionieri e molti altri cannoni. I Francesi abbandonarono il Veronese, passarono il Mincio e si fortificarono a Volta, mentre gli Austriaci procedettero ad occupare Villafranca, Isola della Scala ed altri luoghi del Veronese, stringendo da vicino la fortezza di Peschiera.

Non rimase lungo tempo l'esercito francese nella sua posizione sul Mincio. Le perdite sofferte, lo scoraggiamento dei soldati non permettevano al generale Scherer d'esporsi a nuovo cimento, senza aver prima ricevuti dei nuovi rinforzi, quindi ritirossi in parte dietro al fiume Chiese sul Bresciano, ed in parte di là del fiume Oglio.

Il ritiro dell' armata francese diede luogo all' avanzamento dell' austriaca, la quale passò il Mincio, e prese la sua posizione tra quel fiume ed il Po, tagliando in tal modo all' armata francese la comunicazione con Peschiera. Di concerto all' armata vittoriosa del Kray si mosse quella di Bellegarde nel Tirolo, ed in varie divisioni scacciò i Francesi dalle loro posizioni, occupando Rocca d' Anfo ed aprendosi la strada nel Bresciano.

Dalla parte opposta erasi egli aperta la comunicazione col generale Klenau il quale stendevasi col suo corpo d'armata lungo il Po, e che avea da un buon numero delle sue truppe fatto passare il detto fiume. Appena i popoli al di là del Po si videro assistiti dalle truppe tedesche, l'insurrezione in quelle parti divenne quasi generale, e coll'aiuto degl'insurgenti presero il posto di Lago Scuro, ove fecero grandissimo bottino di cannoni e di munizioni da guerra. Ferrara fu chiusa di blocco forte e stretto, e Mantova d'un blocco più largo. Prese il Kray Goito e Castiglione delle Stiviere con la prigionia de'presidi. Non avendo però questo generale forze bastanti onde avanzare ulteriormente contro il nemico, per attaccare il quale dietro il Chiese e l'Oglio, avrebbe dovuto formare nello stesso tempo l'assedio o almeno lo stretto blocco di Mantova, operazione che avrebbe richiesto quasi tutto il suo esercito, pensò quindi d'attendere que'rinforzi che già si trovavano in cammino e che nel giorno 16. aprile giunsero in Italia.

Questi rinforzi consistevano in ventimila Russi guidati dal Feld-maresciallo di Suwarow e spediti dall'imperadore delle Russie Paolo I. all'imperadore di Germania in forza d'alleanza conchiusa tra le due dette corti. Questo guerriero straordinario, la cui fama da molti anni rimbombava in tutta l'Europa, consideravasi già predestinato a soggiogare i Francesi, come avea fatto fuggire i Turchi ed i Polacchi. La singo-

larità de' suoi costumi, delle sue abitudini e della sua condotta mostrava un carattere particolare e tutto fatto per fare una gagliardissima impressione sull'animo del soldato. Suwarow vivea da Scita e combatteva da Cosacco. Religioso all'estremo eccitava il fanatismo col suo esempio. Autore della propria elevazione, non obbliava la condizione di semplice soldato dond'era uscito. Ardente, infaticabile, costante nelle disgrazie, abituato a combattere i popoli colti come le nazioni barbare, aveasi dell'arte della guerra formato un sistema proprio per isconcertare la tattica del più accorto e saggio comandante d'eserciti. Arrivando egli a Verona fu presentato all'armata austriaca come l'angelo tutelare mandato per aprirle il cammino della vittoria. Andavansi di bocca in bocca ripetendo le sue brillanti campagne ed i suoi trionfi d'Ismail, d'Oczachow, di Cracovia e di Praga, ma più di tutto si giunse a render fanatici i soldati dietro l'idee religiose alle quali era egli scrupolosamente attaccato.

Unitamente al maresciallo Suwarow venne pure in Italia il barone di Melas destinato comandante degli eserciti austriaci, fino dal momento che avvenne la morte del principe d'Oranges; ma impedito da malattia non aveva potuto assumere il comando, ed aveavi intanto supplito provisionalmente, con felici successi, il generale Kray. Questi rinunziò subito il comando al generale Melas, che rimase però subordinato

al Suwarow, fatto dall'imperadore Francesco II. Feld maresciallo di tutte le sue armate.

Congiunte dunque insieme le forze austriache e russe, si pensò subito ad approfittare dei vantaggi dalle prime riportati nel breve giro di venticinque giorni. Fece dunque il maresciallo Suwarow avanzare l'armata tra Caprio e Casella sul Bresciano. Avea già in questo frattempo il generale Bellegarde occupata la Valmonica, ed il generale Wucassovich, preso Salò, erasi avanzato sul Bresciano. Fu perciò subito incaricato il generale Kray, sollevato già al grado di generale d'artiglieria, di dover prendere Brescia. Si presentò egli sotto quella città e la chiamò alla resa; ma sulla negativa la fece investire da tre parti. I Francesi si ritirarono nel castello, ma essendo dai Bresciani aperte le porte, entraronvi gli Austro-Russi, e poco dopo il generale Bourret comandante del castello lo consegnò con la prigionia di tutto il presidio consistente in più di mille uomini.

Colla occupazione dell'intera provincia Bresciana fatta dall'armi collegate, essendo da presso minacciata la posizione dell'esercito francese, il generale Scherer pensò di concentrare le sue forze dietro il fiume Adda. Quivi accorgendosi d'aver perduto la confidenza dell'armata, e sentendosi rimproverare dal direttorio francese acerbamente per li scapiti sofferti, pensò essere per lui più sicura cosa dimettere il comando, come fece, sotto pretesto di sconcertata salute, avendo in

suo luogo assunto le redini del militare governo il generale Moreau, ch'erasi tanto distinto nelle guerre di Germania.

Il Moreau, assunto il comando dell'armi francesi, pensò di sempre più fortificare la sua posizione dietro l'Adda e specialmente dal lato di Cassano, dove era eretta una testa di ponte assai ben intesa e guernita di numerosi cannoni. Quivi determinossi il francese comandante di starsene sulla difesa, fino a che gli riuscisse o di battere il nemico o di fare una onorevole ritirata. Ma questo concentramento di tutte le forze francesi avendo abbandonato alla loro sorte i paesi situati alla sinistra di quel fiume, lasciò libero il campo agli Austro-Russi d'occupare il Bergamasco, il Cremasco ed il Cremonese con somma facilità. Divenuto il Feld-maresciallo Suwarow padrone di quelle provincie, affidò al generale Kray la conquista delle due fortezze di Peschiera e di Mantova.

Mentre disponevansi gli assedi di queste due fortezze, la prima delle quali importantissima per la sua posizione e per la qualità delle sue difese, cadde poi in potere degli Austriaci un mese dopo, il Suwarow nulla curando l'incomodo delle continue dirottissime pioggie, pensò di scacciare i francesi dalla forte posizione che occupato aveano oltre l'Adda. Erano eglino quivi distribuiti in modo che il loro quartiere generale trovavasi ad Inzago, e due divisioni in quei contorni situate impedivano il passaggio del fiume; superiormente

a Lecco, dove da quel lago esce il fiume, dietro forti trincieramenti accampava il general Serrurier stendendosi dietro Lecco, Porto Imberzago e Trezzo; inferiormente poi verso Lodi custodivano il passo del fiume vari distaccamenti della divisione Delmas protetti da un forte presidio rinchiuso in Pizzighettone. Con tale distribuzione era il corso dell' Adda interamente custodito dai francesi.

Rivolte però le mire del Suwarow a discacciare da quei posti il nemico fece avanzare verso l' Adda la sua armata in tre colonne, la prima delle quali che formava l' ala dritta della brigata del generale Wucassovich e delle truppe russe marciò pel ponte S. Pietro e Pontilla verso Lecco; la seconda che formava il centro consistente nelle divisioni dei generali Ott e Zoph per la strada di Vaprio avanzossi sino dietro a detto villaggio; e la terza che chiamossi ala sinistra composta delle divisioni Sekendorf, Hohenzollern e comandata dal Melas, estendendosi oltre Crema e Cremona, e spingendo i suoi posti avanzati sino presso Pizzighettone per la strada che conduce a Caravaggio ed a Triviglio, accampossi per la maggior parte dirimpetto a Cassano.

Il dì 27. aprile fu il giorno fissato dal Suwarow per l' attacco generale in tutti i punti, e questo fu eseguito dall' armi combinate con valore e costanza tale che renderanno sempre memorabile la battaglia di questo giorno, detta la battaglia di Cassano. Erano già i francesi stati respinti fino

presso il ponte di Lecco dal russo generale Pancration, ma sostenevansi sopra esso con numerosa artiglieria che rendeva insuperabile il passaggio. Si pensò da quel canto di far valicare il fiume presso Brivio sopra un ponte volante, che sebbene distrutto da' francesi fu celeremente riparato, e per cui il Wucassowich con quattro battaglioni d' infanteria e quattro squadroni di cavalleria passò il fiume e situossi vantaggiosamente presso Brivio, spingendo le sue genti verso Ogliate e Garlati e fino sotto i posti avanzati francesi. I comandanti del centro dell' armata combinata, la cui vanguardia erasi avanzata sino a S. Gervasio di contro a Trezzo, ordinarono anch' essi che si gettasse un ponte per passare da quella parte il fiume, ma si trovarono difficoltà insuperabili. Bisognava trasportare sulla sponda dell' Adda i pontoni sopra le spalle degli uomini per la strettezza e ripidezza delle strade; bisognava fermarli sopra un' acqua estremamente rapida, la forza delle cui correnti veniva accresciuta dalle tortuosità che formava la penisola in cui sopra alta rupe innalzavasi il castello di Trezzo, e tutto bisognava eseguirlo sotto gli occhi del presidio francese racchiuso in detto castello.

Tante difficoltà disanimarono il capitano dei pontonieri, che dopo la fatta ricognizione dichiarò come impossibile la costruzione d' un ponte, ma non iscoraggiarono il generale quartiermastro marchese Chateler, famoso per l' attacco delle linee francesi in faccia Magonza da lui diret-

to. Prese egli sopra di se tale incarico, ed animando col suo esempio i pontonieri, costrusse il ponte in meno d'un'ora, per cui passarono immediatamente ottanta volontari per proteggere il passaggio, e poterono quindi tragittare subito tre reggimenti di Cosacchi, quattro battaglioni d'infanteria ed un reggimento d'Ussari. I Francesi, che aveano considerato il passaggio in quel luogo quasi impossibile, furono in certo modo come colti all'improvviso e rispinti sino a Pozzo, ove il generale Ott aveva ancor egli passato il fiume con tutta la sua divisione sopra un ponte volante.

Rinvenuti i Francesi dallo stupore in cui aveali gettati l'improvviso attacco in un luogo non preveduto, ed incoraggiti dal loro generale Moreau dispiegarono tutto il solito loro marziale ardore per respingere gli assalitori. Soccorsi opportunamente dalla divisione del generale Grenier avanzaronsi con impeto sopra gli aggressori e cominciarono a gettare il disordine nelle fila Austro Russe. Al fuoco del cannone a vicenda scagliato dai combattenti, ed allo scarico della moschetteria successe ben presto il maneggio della pistola e della baionetta. Una orribile confusione e spaventose grida dei Russi rendevano la battaglia, quanto può mai dirsi tremenda. I Russi che per la prima volta venivano alle mani coi francesi, animati da massime totalmente opposte, scagliaronsi sopra d'essi come bestie feroci. Il fuoco dell'artiglieria anzi che allentare il loro empito, non faceva che maggiormente accen-

derlo, e correvano con la pistola alla mano sopra le batterie dei Francesi da essi investite di fronte. La strage che le palle nemiche facevano sulle loro fila irritava ognora più quelli che sopravviveano, e giunti addosso ai nemici non davano più quartiere.

Dieci ore continue durò il combattimento con varia fortuna de' Francesi e degli Austro-Russi. Questi erano già per soccombere all'impeto nuovo con cui veniva al destro fianco assalendoli la divisione del generale francese Victor. Fu conosciuto il pericolo dal Suwarow e fece avanzare a rinforzo de' suoi combattenti l'intera divisione del generale Zoph. Giunse in momento che già un battaglione del Baunato avea dovuto cedere all' urto delle fresche truppe francesi e si ritirava già in disordine. Al generale Chateler riuscì pure con abile movimento d'attaccare i Francesi a fronte ed in fianco. Affrontano questi il doppio attacco; obbligati di cedere, si rimettono; voltano faccia prima al borgo di Pozzo, indi sulla strada di Vaprio, ma dappertutto inutilmente. Si ritirarono combattendo, e furono costretti ad abbandonare la posizione di Gorgonzola, ove il general Melas fece subito costruire un ponte e passare il reggimento Reiski, che attaccò la testa del ponte de' Francesi, lo prese con tutt'i cannoni, e con tale velocità che i nemici non poterono abbruciarlo, e potè quindi il generale Melas far passare tutto il resto del suo esercito. Allora i Francesi si ritirarono da tutte le parti.

Ma quelli che stavano superiormente a Lecco, saputa tardi la cattiva riuscita della battaglia e la ritirata del generale Moreau, non furono tutti a tempo di salvarsi. Riuscì allora al generale Wucassovick di tagliar fuori la divisione del generale Serrurier ch'erasi incamminata verso Milano, credendo d'essere a tempo d'unirsi al Moreau. Attaccata dall'austriaco comandante, sebbene inferiore di forze, volle mettersi alla difesa, ma dopo aver fatto scorrere inutilmente molto sangue dovette rendersi prigioniera. Costò ben cara questa battaglia agli austriaci ed ai Russi, ma molto più ai Francesi, ch'ebbero tra morti feriti e prigionieri quasi dieci mila persone. Ma il risultato per essi più importante si fù, che tale battaglia decise della Lombardia che restò abbandonata alla sua sorte, insieme col Novarese e con la valle di Sesia. Il generale Moreau, lasciato il Milanese, portò il suo quartiere generale a Torino, e chiesti al direttorio di Parigi nuovi rinforzi, e concertato col generale Magdonal che comandava allora nella bassa Italia e nel regno di Napoli un potente soccorso, attese il momento di poter riparare le sofferte disgrazie.

Informato di questa critica situazione il direttorio cisalpino composto dei cittadini Savoldi, Alessandri, Testi, Lamberti ed Adelascio, uscì di Milano senza prendere alcuna precauzione. La ritirata de' Francesi avea agghiacciati gli animi meglio disposti; l'amore della patria era soffocato dal pericolo personale; la rappresentazione

nazionale era disciolta , e lo stato non aveva più nè capi nè difensori. Il giorno 28. aprile a quattr'ore della mattina , Milano era stato abbandonato dallo stato maggiore. Un governo provvisorio fu nominato , aspettando gli Austro Russi ; e il generale Bechaut protestò al Moreau di difendersi sino all'ultima estremità nel castello di Milano, benchè non avesse che mille e trecento uomini, sei pezzi d'artiglieria e pochissime munizioni. Frattanto gli alleati erano alle porte della città, e tutti quelli che avevano contribuito allo stabilimento del nuovo governo, e mostrate disposizioni favorevoli ai Francesi se ne fuggivano con tanta precipitazione e con tale disordine che, se il nemico gli avesse inseguiti, avrebbe potuto prendere, al passaggio del Ticino , la divisione Grenier incaricata di proteggere quella moltitudine d'infelici disperati di dover lasciare alla discrezione de' Russi e degli Austriaci le loro mogli, i loro figliuoli, le loro abitazioni e le loro proprietà.

Il Feld-maresciallo Suwarow contento del suo trionfo riportato a Cassano , senza dar posa alle truppe, marciò sopra Milano, dove entrò il giorno 29. aprile, preceduto nel giorno antecedente dal generale Melas. Una folla di cittadini andò incontro all'armi vittoriose. La loro marcia era accompagnata da grida d'allegrezza e di benedizioni. Vecchi, femmine, fanciulli coprivano le vie e vi accorrevano da differenti distretti. Dovunque gli alberi della libertà furono rovesciati,

le coccarde repubblicane furono calpestate sotto i piedi, e tutt' i simulacri della repubblica vennero insultati e distrutti. L' antica magistratura de' decurioni accompagnata dall' arcivescovo di Milano andò incontro al generale Melas a Cressenzago, dove presentogli le chiavi della città. Da questo luogo sino a Milano per tredici miglia di strada, l' armata Austro-Russa venne portata in trionfo, e tra le grida di *viva la religione*. La sera fu illuminata la città; ed il giorno appresso, secondo il solito, come si fece altri tredici mesi dopo in senso diametralmente contrario, fu cantato solenne *Te Deum* nel Duomo ed in altre chiese, ed i giubili e le feste sacre e profane durarono per qualche giorno.

Il buon' ordine in tutto questo tempo di popolar giuliva commozione fu conservato. Il solo palazzo Serbelloni divenne l' oggetto della popolare vendetta, e fu saccheggiato ad istigazione segreta di quelli tra i nobili, ch' erano nemici del duca Galeazzo. Fece l' Imperadore dal suo commissario civile presso l' armate austriache pubblicare un' amnistia. Questa però non doveva estendersi e non fu punto estesa ai principali aderenti del governo francese. Quindi taluni furono posti in arresto per ordine della commissione di polizia installata immediatamente dopo l' ingresso in Milano delle armi imperiali. Degli altri loro compagni che seguirono l' armata francese in Torino, a pochi fu inflitta posteriormente la pena della confisca, fra i quali annoverossi il

duca Serbelloni, a cui era già stata saccheggiata la casa. Nello spazio di dieci giorni non rimase più in Lombardia alcuna traccia del governo repubblicano. L'Austriaco fu ristabilito nella sua antica forma, e si creò in Milano una congregazione delegata simile a quella formata in Venezia nell'anno antecedente. La guardia nazionale fu in ogni luogo soppressa, ed i soldati cisalpini sbandati s'arrolarono sotto l'insegne dell'antico loro sovrano.

Impadroniti gli Austro-Russi, per la occupazione di Milano e d'altri luoghi della Lombardia, d'immensi magazzini d'ogni specie che i Francesi non furono a tempo d'incendiare, e che fornirono all'intera armata vittoriosa viveri per più mesi, oltre una considerabile quantità di generi ad uso di vestiario, senza essere in necessità d'attendere da remote parti le loro sussistenze, affrettaronsi a proseguire le ben'incominciate imprese.

Dopo la battaglia di Cassano non restavano al Moreau che due partiti da prendere, dei quali l'uno era quello di ritirarsi verso il Piemonte settentrionale e mantenersi quindi in comunicazione con l'armata della Svizzera, era l'altro quello di ritirarsi verso il Piemonte meridionale ed il paese di Genova, onde poter congiungersi all'armata di Napoli comandata dal generale Magdonal che trovavasi già in marcia a gran giornate verso la Toscana. Scelse quest'ultimo partito ch'era per vero dire il migliore, poichè

veniva in tal modo a ricevere un rinforzo di venti quattro mila uomini coi quali poteva nuovamente tentare l'offensiva, non avendo ancora perduta alcuna fortezza importante.

Fece perciò ritirare la sua armata in due corpi. Il primo per Pavia, dopo avere nel dì 29. aprile fatto saltare in aria il ponte di Ticino, rimontò la sponda sinistra del Po in parte a Valenza, ed in parte inferiormente a quella città e s'accampò presso Tortona; il secondo per Novara e Vercelli andò ad accamparsi presso Torino. Da questi accampamenti vennero alcune divisioni fatte inoltrare verso Genova per proteggere Valenza ed Alessandria e facilitare la congiunzione con l'armata di Napoli. Quindi la posizione dell'armata francese trovavasi allora configurata in modo che il di lei centro o corpo principale accampava alla Sesia, l'ala destra s'appoggiava agli Appennini, e la sinistra ai baliaggi italiani ed Elvetici. Questa linea era troppo estesa per potersi custodire dall'armata di Moreau sebbene di fresco accresciuta con nuovi rinforzi. La necessità poi in cui trovavasi di tenere numerose forze da un canto verso Novi per conservare la comunicazione con Genova e con la Toscana, e dall'altro canto sul lago di Como perchè non gli venisse interrotta la comunicazione con l'armata di Massena nella Svizzera e restasse chiuso agli Austro-Russi l'ingresso in quel paese pel Sempione e nella Savoia pel grande e pel piccolo S. Bernardo, indeboli sempre più la di lui linea

di difesa. Questo scapito si accrebbe dal dover tenere occupata quasi una intera divisione sotto gli ordini del general Montrichard alla custodia del Ferrarese e del Modanese, onde appoggiare e facilitare la marcia dell' armata di Napoli.

Ma ciò che rendeva più pericolosa la situazione delle armate francesi in Italia era l' insurgenza in massa di molte popolazioni della medesima. N' abbiamo già fatta una conveniente pittura, descrivendo quelle di Napoli e della Toscana. Ma nell' alta Italia e principalmente nella Lombardia lo spirito d'insurrezione era più grande e più animato. Non si vedevano più nei Francesi, come dice il generale Servan nella sua *Storia delle guerre de' Francesi in Italia*, se non che uomini i quali avevano impiegate le parole di beneficenza e d' umanità, come un talismano, per sedurre i popoli ed arricchirsi delle loro spoglie; non erano più quei patriotti zelanti avvezzi alle privazioni ed alle fatiche, ricevendo con gratitudine il pane offerto dall'ospitalità, e rendendo amabile quella libertà che portarono in Italia; erano padroni duri ed insaziabili, divenuti i tiranni ed i vampiri di quelli che avrebbero dovuto proteggere o sollevare. Se il soldato e l'ufiziale vedevano ancora nei Lombardi degli amici e dei fratelli, se inspiravano ancora la stima e l' ammirazione, la pubblica esecrazione però detestava sui loro cocchj brillanti e nel fondo dei loro palazzi quegli amministratori infedeli e quei provveditori ingordi, più che in qualunque altra

guerra, i quali divenuti sanguisughe dei popoli, disseccavanli senza pietà.

Quasi che però questi sentimenti oramai universali d' amarezza e d'angustia nei nobili che vedevansi privati della loro nobiltà, nel clero che perdeva gran parte delle sue ricchezze, nel basso popolo che trepidava sulla continuazione delle sue pratiche religiose non fossero per se stessi abbastanza forti onde aumentare di giorno in giorno l'alienamento degl' Italiani, onde riscaldare la loro immaginazione ed eccitare il loro odio contro i Francesi, il Feld maresciallo di Suwarow erasi fatto precedere da alcuni proclami onde rendere sempre più detestabile quella nazione contro cui combatteva.

,, L'armata vittoriosa dell'imperadore è quì, ,, diceva egli entrando nel Milanese; essa combatte unicamente pel ristabilimento della santa ,, religione, del clero, della nobiltà e dell' antico ,, governo dell' Italia. Popoli, unitevi a noi per ,, Dio e per la fede. Venite a mettervi sotto le ,, bandiere della religione e della patria, e trionferete d' una nazione perfida. Le armate degli ,, alleati spargono il loro sangue per la difesa ,, della religione. I Francesi non cessano d'opprimervi, e sotto il pretesto d'una eguaglianza e ,, d' una libertà chimerica portano la desolazione ,, nelle vostre famiglie. Popoli d'Italia, Dio stesso ,, vi protegge, e vi sono degli eserciti che vi proteggono. Se si trovassero giammai tra voi uomini ,, tanto perfidi che secondassero in qualunque

„ maniera i maneggi e le pratiche dei Francesi;
„ se potessero esistere uomini traditori della loro
„ patria ed infedeli alla loro religione, saranno
„ all' istante irremissibilmente fucilati, le loro
„ famiglie perseguitate, le loro case distrutte,
„ del pari che le loro proprietà. " Mettendo poscia il piede sul territorio piemontese e cercando d'unire nelle truppe dei confederati que' soldati ch'erano passati al servizio della Francia, „ Brave
„ truppe piemontesi, loro diss' egli, la condotta
„ de' Francesi ha chiamata la vendetta di Dio e
„ degli uomini; soldati piemontesi, abbandonate
„ gli stendardi lordati dal delitto; riunitevi ai
„ vostri liberatori per terminare il liberamento
„ dell' Italia. "

Dopo il passaggio dell' Adda e l' occupazione di Milano, preceduto il Suwarow da questi proclami avea disperso una gran parte delle sue forze, contemplando quattro oggetti differenti. A levante incamminava le sue operazioni contro l' armata di Moreau per precipitare la di lui ritirata e sforzarlo ad abbandonare il Piemonte e la costa di Genova prima che gli venissero rinforzi; a tramontana, era penetrato nelle valli al di sopra dei laghi, per facilitare i movimenti della sinistra dell' armata dell'arciduca Carlo al di là del S. Gottardo; a ponente il generale Kray assediava Mantova, il generale Klenau assediava Ferrara e bloccava Bologna; finalmente verso il mezzo giorno, avea distaccato il generale Ott per sostenere Klenau, andar incontro al generale

Magdonal, impossessarsi prima d'esso del passaggio degli Appennini nell' alta Toscana, ed interrompere le comunicazioni tra questo paese e la piazza di Genova.

In questa maniera tutta l' Italia era occupata dall'armate francesi e confederate dal centro della Lombardia sino ai due mari; non v'era una piazza, non v'era un posto che non fossero attaccati e difesi con vigore; nè v'era nel vasto recinto delle Alpi, nè nella lunga catena degli Appennini un solo passaggio che non avesse in quel momento un' importanza relativa alle operazioni presenti. La storia delle antiche guerre non offre nulla di simile; e siccome non si videro giammai conquiste tanto rapide quanto quelle di Napoleone, così tanti vantaggi non furono mai perduti in così breve tempo.

Ecco dunque con la più possibile brevità tutta la serie delle operazioni guerriere avvenute in Italia nel restante corso dell' anno. Le città di Pavia e di Novara, la seconda delle quali era importante per la sua situazione tra Milano e Torino, come pure l'altre due di Mortara e di Vercelli caddero subitamente in mano degli alleati. Contemporaneamente a questi felici successi il generale lasciato all' assedio di Peschiera e di Mantova, costrinse la prima alla resa, che s' effettuò nel giorno 6. maggio. La guarnigione composta di mille e cinquecento uomini uscì con tutti gli onori della guerra, depose l' armi sulla spianata, e sotto buona scorta prese la strada di

Brescia per passare in Piemonte. Nella capitolazione di questa piazza osservossi, che dai Francesi fu richiesta la garanzia del solo governo austriaco, che fu accordata dal general Kray, e che increbbe moltissimo al Feld-maresciallo Suwarow, perchè parvegli ingiuriosa alla sua nazione; e forse da questo momento cominciarono quei disgusti tra le due corti alleate che si manifestarono poi così solennemente cinque mesi dopo.

Intanto i progressi dell'armi alleate favorite dalla cooperazione di molti Italiani proseguirono ad essere rapidi e felici. Assicuratosi dagli Austriaci il possesso della Valtellina e della contea di Chiavenna, e fattasi quindi libera dal general Bellegarde la sua comunicazione con l'armata d'Italia, la fortezza di Pizzighettone, dopo quattro giorni di continuo fuoco ben diretto dai Tedeschi e dai Piemontesi cannonieri, era caduta in mano degli Austro-Sardi, essendovi restato prigioniero tutto quel presidio. Conquistata questa fortezza, due giorni dopo i Russi s'impadronirono di Voghera e della città di Tortona, essendosi ritirato il presidio francese nella fortezza di quest'ultima piazza. Il general Wucassovich entrato nella valle di Aosta e soccorso dagli abitanti del paese, s'impossessò d'Ivrea, del castello di Bard, della fortezza d'Arona situata snl lago Maggiore, ed occupò la città di Como, indi Casale e Valenza.

Si distinse oltre modo nelle operazioni di quest'anno il generale Klenau. Incaricato di sot-

tomettere i paesi oltre Po; con poca perdita di gente s' impadronì di Modena e di Reggio e si avanzò nel Ferrarese, ove con l' aiuto di molti insurgenti strinse di blocco la città di Ferrara, in modo che fu sforzata ad arrendersi, e dopo breve fuoco capitolò ancora la fortezza. Si stese poscia in Romagna, occupando Ravenna e molte altre città di quella provincia.

Quasi nel tempo stesso che il general Klenau avanzava così felicemente le sue conquiste in questa parte d' Italia, il general Hohenzollern che comandava l' assedio del castello di Milano, lo acquistò pel suo padrone. Questo forte un tempo sì celebre, inalzato piuttosto per contenere la città incapace pel vasto suo recinto e per la imperfezione delle sue fortificazioni, di quasi niuna difesa, dovette cedere dopo un mese incirca che gli alleati erano entrati in Milano. In forza di questa resa, uscirono dal detto castello i due mila e duecento repubblicani che ne formavano la guarnigione, ed a norma del convenuto vennero scortati ai primi posti francesi sulla parola di non servire per un anno contro gli alleati.

Mentre dunque l'armi Austro-Russe ottenevano questi vantaggi nell'antico stato veneto, nel Piemonte, in Lombardia e nella Romagna, il generale Magdonal, dopo aver lasciato, come abbiam veduto, una guarnigione nel forte di S. Elmo, aveva evacuato il regno di Napoli, e ritirandosi per lo stato pontificio era entrato in To-

scana. Nel tempo stesso i Francesi generali Gauthier e Miolis accampati tra Firenze e Bologna occuparono Pistoia, chiudendo tutt' i passaggi dell' Appennino, ed i generali Grenier e Montrichard eransi situati nel Bolognese. In questo modo protetta l'armata di Napoli che marciava con celerità, era sul punto d'aver riuscito nella ritirata più difficile che fosse stata tentata giammai. Riunite dunque alla sua armata le differenti truppe ch' erano a Roma, nella Toscana, e nel Bolognese, con la divisione Victor che marciava per la riviera di Ponente sopra Pontremoli, il suo primo pensiero arrivando in Toscana fu quello di liberare gli accessi tanto di qua che di là dell' Appennino, di ripiegare il generale Klenau, riprendendo Pontremoli ch' era in mano degli Austriaci, e di mettersi liberamente in comunicazione con Genova, conoscere la vera posizione delle forze alleate e combinare un piano d'operazioni col generale Moreau.

Per dare esecuzione adunque al piano convenuto, il generale Magdonal era partito da S. Pellegrino presso Pistoia, il giorno 9. giugno, col grosso della sua armata per marciare sopra Modena. Tre giorni dopo il detto generale attacca gli Austriaci, e dopo un combattimento sanguinoso li sforza ad abbandonare Modena, entra in Parma ed in Piacenza, e vi raccoglie tutte le sue armate. Di là, il giorno 17. giugno, stabilisce di portarsi da Piacenza a S. Giovanni, villaggio posto alla sinistra del Tidone, tra il qual fiume e

la Trebbia, che scorrono paralleli l'uno all'altro in distanza di cinque a sei miglia e scaricansi ambidue nel Po, trovavasi l'armata Austro-Russa. In questa piauura successero quelle battaglie che allora decisero della sorte d'Italia.

In detto giorno adunque fece il Magdonal da alcune grosse colonne attaccare la vanguardia del nemico situato sulla sinistra del Tidone e comandata dal generale Ott. L'impeto con cui i Francesi si mossero fu tale, che gli Austriaci cedettero e ritiraronsi in disordine sulla destra del fiume, e furono poscia inseguiti in varie parti dai Francesi, che incalzarono con tutto il vigore le disordinate fila nemiche. Le cose avevano un brutto aspetto per gli alleati, quando il Suwarow fece rinforzare il debole centro, ed in due colonne avanzossi egli stesso sopra l'ala destra e sinistra dei Francesi. In un momento tutto cangiò d'aspetto. Urtati da per tutto questi ultimi dovettero ancor eglino pensare alla ritirata e ripassare il Tidone non più vincitori ma vinti. La notte pose fine alla battaglia di quel giorno che costò ad ambe le parti un migliaio tra morti e feriti.

Approfittando dei suoi vantaggi e risoluto di sconfiggere il nemico avanti che il generale Moreau potesse venire in soccorso de' suoi, fece il Suwarow, nel giorno 18. passare alla sua armata il Tidone in quattro colonne ed attaccare la francese schierata in ordine di battaglia poco lungi dalla sponda sinistra della Trebbia. Al primo

urto fu disordinata l'ala sinistra francese, ove la divisione polacca del generale Dombrowski soffrì non lieve perdita tra morti e prigionieri. Procurò il Magdonal di rinforzare la detta ala, ma inutilmente, poichè rinforzati parimenti gli alleati la costrinsero a ritirarsi di là della Trebbia. Non andò meglio sul centro, poichè spinta la vanguardia francese dai Russi in disordine su tutto il corpo intero dell'esercito, portò seco il disordine in quello, e dopo debole resistenza si ritirò anch'esso di là del fiume. Il Magdonal allora raccolse quante forze potè della sua ala destra, e disponendo la cavalleria tra le truppe d'infanteria ed animando con la voce e con l'esempio i suoi, condusseli di nuovo contro il centro dell'armata nemica. I Russi lasciaronlo avanzare sino alla metà del largo letto del fiume, e poscia attaccatolo vigorosamente di fronte, mentre il generale Melas potè investirlo di fianco, dopo alcune ore di sanguinoso conflitto, dovette il Magdonal rifugiarsi di nuovo sulla sponda destra della Trebbia. La notte pose ancora questa volta fine al combattimento che costò molta gente dall'una e dall'altra parte, ma la perdita dei Francesi fu assai maggiore. Il giorno 19. si consumò in nuovi preparativi.

Sorse finalmente l'aurora del 20. giugno, che dovea diventare la giornata decisiva. S'accinse il Magdonal con tanto maggior coraggio a dare la battaglia agli Austro-Russi, quanto che aveva inteso l'arrivo del generale Moreau a Vo-

ghera, e del generale Lapoype che con le truppe liguri trovavasi a Bobbio, minacciando gli Austro Russi l'uno alle spalle e l'altro al fianco destro. Spedì perciò gli opportuni avvisi all'uno e all'altro generale perchè agissero di concerto. Sul mezzo giorno adunque si dispose all'attacco. Fece col fuoco dell'artiglieria tenere a bada il centro dell'esercito alleato, spedì un corpo contro la divisione del generale Ott stanziata presso Piacenza, e col resto delle sue truppe gittossi sopra l'ala sinistra comandata dal russo generale Pancration. Rispinta la vanguardia di quest'ala, e fermatosi sull'opposta sponda della Trebbia il generale francese, s'avanzò contro il corpo dell'ala suddetta risoluto di vincere o di perire. Due volte avanzaronsi gli Austro-Russi per rispingere il nemico, ma sebbene riuscisse al general Rosemberg di mettere del disordine nelle fila nemiche, trovarono però una così forte resistenza che arrivò a scoraggiarli. Seppe il maresciallo Suwarow rianimare il loro coraggio, e rinforzati da nuovi soccorsi furono condotti per la terza volta all'attacco. Sul primo urto, che fu fiero ' piegarono i Francesi e da ciò maggiormente animati i soldati Austro Russi non lasciarono più tempo al nemico di riordinarsi, ma lo rispinsero di là del fiume. Allora la vittoria cominciò a dichiararsi decisamente in vantaggio dell'armi alleate. Incoraggiati questi dalla voce dei loro generali e dalla speranza d'un sicuro trionfo diedero addosso alla colonna nemica, la rispinsero

anch'essa molto diminuita oltre il fiume. Vedendo il Magdonal la disfatta della sua ala destra e del suo centro, rivolse tutte le sue forze sopra l'ala destra nemica, e con due mila cavalli e con numerosa infanteria piombò sopra la divisione del generale Froelich, facendo nello stesso tempo attaccare quella del generale Ott.

Trovossi il Froelich a mal partito, e sarebbe stato sconfitto, se il principe di Linchtestein non si fosse spinto con la cavalleria austriaca a rintuzzare l'urto della cavalleria francese. Si diresse egli con tal impeto e con tal valore, che i Francesi disordinati si diedero alla fuga, e benchè tentassero di riordinarsi di nuovo, vi riuscirono male e rifugiaronsi sotto le loro batterie. Non si ristette il Linchtestein, ma gl' inseguì ancora sotto i loro proprj cannoni, e benchè avesse avuto quattro cavalli sotto di se uccisi, sostenne il fuoco dell'artiglieria nemica, sino a tanto che i granatieri di Wouverman con la baionetta in canna non ebbero attaccate e prese le batterie nemiche. Perdute queste, furono i Francesi inseguiti dalla cavalleria e fanteria alleata e cacciati sull'opposta sponda.

Questa vittoria fu compiuta e decisiva. Costò la battaglia dei tre giorni, e per meglio dire, costarono le tre descritte battaglie agli Austro-Russi più di mille morti oltre a quattro mila feriti. Ma molto maggiore fu la perdita de' Francesi, i quali lasciarono un grandissimo numero d' estinti sul campo di battaglia, e perdettero da dieci

mila prigionieri, fra i quali i due generali Rusca ed Olivier. Molte bandiere e solo sette cannoni furono presi, il che mostra che non poca parte nella perdita dei Francesi ebbe la scarsezza dell'artiglieria. Il Magdonal la stessa notte ordinò la ritirata e fu inseguito da due corpi Austro-Russi, uno dei quali colse la retroguardia francese alla Nura, la circondò e vi fece mille prigionieri.

Il maresciallo Suwarow diede una sola notte di riposo a' suoi soldati, e subito spedì un corpo contro il general Lapoype che con tre mila uomini, come si disse, era arrivato a Bobbio. Questo generale dopo aver perduto cinquecento de' suoi soldati e qualche centinaio di prigionieri si ritirò sul genovesato nuovamente, ed il generale Moreau parimenti alle triste nuove della battaglia della Trebbia, si ritirò anch'egli.

Nel punto stesso che l'armi alleate guadagnarono la suddetta battaglia, accrebbero i loro trionfi con la presa della cittadella di Torino. Già fino dal giorno 26. maggio il Feld maresciallo Suwarow, incamminatosi col suo esercito verso la capitale del Piemonte, era arrivato presso i sobborghi di quella città. Comandava in essa il generale Fiorella con nove mila uomini, dei quali due terzi erano appunto cittadini piemontesi costituiti in guardia civica. All'avvicinarsi degli Austro Russi, manifestossi in Torino un'insurgenza a favore de' medesimi. Più crebbe questo tumulto interno al giungere in città d'alcune palle gettate dagli assedianti col mezzo degli

obizzi, le quali appiccarono il fuoco a varie case presso la porta del Po. Vedendo il generale Fiorella di non aver forze bastanti per comprimere la ognora più crescente insurgenza, ritirati dai varj posti della città i picchetti dei suoi, si ritirò con tutte le sue truppe nella cittadella. Allora i Francesi apersero agli Austro-Russi la porta del Po. V' entrò il Suwarow, ne prese possesso a nome del re di Sardegna; ma si videro sventolare per tutto Torino le bandiere della casa d' Austria, contro le istruzioni date dalla corte di Russia al detto maresciallo, il quale vi stabilì un governo provvisorio, lasciando l' austriaco generale Keim all' assedio della cittadella. Questo asssedio durò dal giorno 26. maggio sino al giorno 20. giugno, in cui il Fiorella fece proporre al generale Keim una capitolazione che fu sottoscritta e firmata, in virtù della quale il presidio francese consistente in tre mila uomini uscì per la porta della città e venne scortato sino sul territorio genovese.

Dopo l' occupazione della cittadella di Torino restavano allora altre tre fortezze importanti da occuparsi in Lombardia ed in Piemonte, cioè, Alessandria, Tortona e Mantova. La prima di queste si rese per capitolazione tra il dì 21. e 22. luglio, restando prigioniera la guarnigione di due mila e seicento uomini; la seconda si rese più tardi; ma la terza cadde in potere degli Austriaci sei giorni dopo Alessandria.

Questa piazza chiamata ordinariamente il

baloardo dell'Italia, famosa per gli antichi e moderni suoi assedj era fino dai 2. gennaio 1797 caduta nelle mani de' Francesi che aveanla superata dopo un blocco di sette mesi. Dopo le sofferte sconfitte del general Scherer erano in questa piazza stati gettati dieci mila uomini di diversa nazione, cioè Piemontesi, Sardi, Svizzeri, Polacchi, Cisalpini e Francesi perchè la difendessero sotto la direzione del generale Foissac La-Tour. Avea egli in questo frattempo fatta qualche sortita, ma sempre senza frutto. Si ristrinse dunque alla semplice difesa. Dalla parte degli alleati tutto si metteva in ordine per venire ad un risoluto assalto. Nulladimeno per risparmiare l'uman sangue e rimuovere dai Mantovani danni maggiori di quelli che avevano sofferti per più di quattro mesi, il general Kray spedì un parlamentario nella fortezza onde intimare in iscritto al comandante la resa. Per indurlo più facilmente gli notificò la resa della cittadella d'Alessandria, la sconfitta dell'armi francesi e la liberazione della Toscana. A tali notizie il Foissac La-Tour raduna il consiglio di guerra, espone lo stato della piazza che non era stata fortificata, come avrebbe potuto e dovuto esserlo dopo il tempo ch'era caduta in mano dei Francesi, aggiunge che il generale Scherer avevavi messo una guarnigione troppo debole; che il generale Magdonal non avendo effettuato il suo primo progetto di marciare sul Mincio, aveva lasciato in angustie la piazza; che gl'inconvenienti d'un blocco e

d' un' assedio essendo venuti ad unirsi all'intemperie della stagione ed all' aria malsana di Mantova, eranvi cresciute le malattie; che finalmente mancavano i mezzi di difesa ed i soccorsi, e che era evidente l'impossibilità di poter sperarne sì presto. A queste ragioni fu assentito che il comandante maneggiasse la resa della piazza, la quale fu conclusa con diecisette articoli tra il general Foissac La-Tour ed il barone generale Kray. In forza di questa capitolazione, in cui il generale Kray, per desiderio d'avere la fortezza, accordò buonissimi patti di guerra agli assediati, uscirono questi nel dì 30. luglio in numero di sette e più mila uomini, tra i quali eranvi sei generali. I soldati furono trasportati in Francia, e gli ufiziali per ostaggi negli stati Austriaci. Due mila ammalati rimasero nell' ospitale, essendone periti ancora altri due mila nell' assedio a cagione dei patimenti e della cattiva aria. Il bottino fu immenso consistente in provigioni di bocca e di guerra, oltre settecento cannoni e tredici mila fucili. Nessuna nuova nel corso di questa campagna fece un' impressione tanto forte in Parigi quanto quella della perdita di Mantova. Il ministro della guerra scrisse per ordine del direttorio al generale comandante in capo dell' armata d' Italia, d' assicurarsi se questa dedizione fosse mai l'effetto di qualche tradimento, e gli ordinò in nome della repubblica, di far tradurre il generale Foissac La-Tour e tutto il suo stato maggiore dinanzi ad un consiglio di guerra. Ma il detto

generale, in forza del primo articolo della capitolazione si trattenne prima in Treviso, indi in Venezia, persuadendosi che il tempo verrebbe in suo soccorso per giustificarlo.

Pochi momenti dopo la battaglia della Trebbia, un mese in circa prima della capitolazione di Mantova, una lotta interna tra il potere legislativo ed esecutivo avea fatto cambiare tre membri componenti il direttorio di Parigi in cui erano stati eletti il generale Moulins, l'ex ministro della giustizia Gohier, e l'ex convenzionale Roger-Ducos, sostituiti a Treilhard, a Merlin ed a Lareveillere Lepaux, accusati d'avere con la loro incapacità o malafede contribuito ai disastri sofferti dall'arme francesi in Italia. Il nuovo direttorio adunque spaventato dai progressi degli Austro Russi, e vedendo che tutte le barriere dell'Italia, non che quelle della Svizzera, abbassavansi dinanzi ad essi, pensò non solo a mandare in Italia rinforzi, senza dei quali non era possibile di resistere al nemico, ma a formare una nuova armata verso le frontiere occidentali del Piemonte, sotto il nome d'armata delle Alpi, e sotto il comando del generale Championet. Il generale Joubert ricevette nel medesimo tempo gli ordini di prendere il comando dell'armata d'Italia, ed il generale Moreau di portarsi a Parigi per ricevervi instruzioni relative ad un'armata che dovea egli comandare sul Reno, restando frattanto subordinato in Italia a Joubert.

Questo generale, mettendosi alla testa del-

l'armata d'Italia, trovolla nei contorni di Genova, a poco presso nelle stesse posizioni occupate da Napoleone prima di superare l'Appennino per penetrare nelle valli del Tanaro e della Bormida; ma le forze degli Austro Russi tra le Alpi e l'Appennino erano allora molto più considerabili e molto più formidabili per ogni conto, che al momento in cui i Piemontesi e gli Austriaci eransi riuniti per impedire ai Francesi l'ingresso d'Italia.

Il Championet arrivato nelle Alpi verso i primi d'agosto s'occupò nell'organizzare un'esercito quasi tutto composto di giovani che non avevano giammai fatto la guerra. Il paese sterile in cui quell'esercito trovavasi e la difficoltà delle strade sulla sommità delle Alpi ritardarono la marcia di quelle truppe fortemente sollecitate dal generale Joubert, la cui armata copriva la Liguria da Nizza sino a Bobbio. Dopo aver egli dunque riunite le divisioni di Napoli, di Roma e della Toscana trovossi avere sotto i suoi ordini circa cinquanta mila uomini, ma obbligato di difendere le riviere di Levante e di Ponente, il colle di Tenda, la valle d'Ormea e la città di Genova, non potè disporre che di circa trenta sei mila combattenti.

Il generale Joubert ricevette dunque dal direttorio l'ordine preciso d'attaccare gli alleati. Questi incalzavano allora l'assedio di Tortona; mentre che il generale Keim s'avanzava contro la città di Cuneo alla testa d'una colonna del-

l'armata imperiale; che il generale Melas che comandava un'altra, marciava contro Genova; che una divisione accampata sotto le mura di Piacenza faceva de' movimenti che parevano annunziare il disegno di penetrare per Bobbio sino alla riviera di Levante; che il maresciallo di Suwarow, il quale postato sotto Novi minacciava Genova, stava attendendo nelle pianure tra la Torba e la Scrivia l'armata del generale Kray che avea sottomesso Mantova. La presa prossima della cittadella di Tortona doveva essere il segnale de' nuovi attacchi.

Era dunque importante, dietro le idee del generale Joubert, a fine di prevenire la congiunzione dell'armata del generale Kray e d'impedire la presa della cittadella di Tortona, di marciare prontamente contro l'armata del maresciallo Suwarow. A questo effetto il generale francese, dopo aver diviso la sua armata in due colonne, avea levato il suo campo da Cornigliano, il dì 13. agosto, per portarsi innanzi. L'ala dritta comandata dal Saint Cyr, avendo sotto di lui i generali Vatrin e Laboissiere, spiegando i suoi posti avanzati nella valle di Lero e di Lorba era coperta dalla Bocchetta; l'ala sinistra comandata dal generale Perignon, avendo sotto i suoi ordini i generali Crouchi e Lamoine, avanzavasi sulle montagne del Monferrato e sulla valle d' Acqui.

Il giorno 14, dopo avere incalzato il conte di Bellegarde che occupava Trezzo e Bistagna,

dinanzi ad Acqui il generale Joubert aveva la sera stessa riunito la sua sinistra ed il suo centro a Capriata, dove avea preso il suo quartier generale; nel medesimo tempo la colonna della dritta destinata a far levare l'assedio di Tortona, condotta dal generale S. Cyr a cui eransi uniti i generali Moreau e Dessoles, uscita dalla Bocchetta, erasi inoltrata sino a Novi, erasene impadronita, ed erasi messa in linea col resto dell'armata, che trovavasi allora alla vista degli alleati sul dorso delle ultime montagne.

Il maresciallo Suwarow, che in quel giorno stesso univa alla soa armata quella del general Kray, trovandosi alla testa di settanta mila uomini, senza contare i paesani piemontesi ed essendo superiore, sopra tutto in cavalleria, pensò d'attaccare i Francesi nella pianura di Rivalta tra Tortona ed Alessandria. Dietro questa idea, ordinò al generale Bellegarde che comandava l'ala dritta di piegare sulla Torba, ove il generale Kray unirebbesi a lui; le divisioni austriache ch' erano a Rivalta formavano la sinistra; il generale Rosemberg con le divisioni russe formava il centro un poco dietro a Bozzolo di Formigaro.

Dal canto suo, il generale Joubert erasi stabilito nelle sue posizioni, seguendo una linea obliqua, con la sua dritta alla Scrivia, col centro a Novi, colla sinistra a Bafaluzo, il che davagli la facoltà di coprire il movimento di una colonna, la quale, dopo aver passato la Scrivia dove-

va marciare sopra Tortona, per Cassano di Spinola, dietro le montagne che continuano alla riva dritta di questo fiume.

Questo movimento aveva obbligato il Suwarow ad attaccare l'armata francese, ed eravisi deciso pel giorno 15. agosto. Gli attacchi avevano incominciato dalla dritta degli alleati comandata dal Kray contro la sinistra dei Francesi, ove comandava in persona il Joubert. L'affare era nel suo principio, allorchè il generale Joubert, a cui i Francesi di tutt' i partiti rendevano allora un'eguale giustizia, volendo animare un corpo d'infanteria, fu colpito da una palla nel cuore, e cadde ripetendo: *avanti, avanti.* Ma questo avvenimento infausto, invece di rallentare l'ardore dei Francesi, ne lo accrebbe. Avevano essi vigorosamente respinto il generale Kray che cercava di fare il giro di Novi, ed il russo generale Pancration che lo attaccava di fronte. La divisione russa del generale Doerfelden al centro, e l'ala sinistra comandata dal generale Melas avevano ricevuto l'ordine d'attaccare, il primo per la selciata di Novi, il secondo rimontando la sponda sinistra della Scrivia; ma questo doppio attacco non aveva avuto un successo più felice che quello della dritta: trovaronsi allora le due armate impegnate su tutta la loro fronte, e la carneficina fu orribile.

Intanto il Kray era già stato respinto due volte, e malgrado le cariche reiterate di tre divisioni russe, i Francesi avevano conservato la

loro posizione del centro, avevano anzi quasi interamente distrutto queste tre divisioni, delle quali il maresciallo aveva fatto sostenere e rinnovare gli attacchi sino a tre volte con una risoluta costanza, a fine di contenere il centro dell'armata francese, mentre che il Melas cercava di dar addosso alla dritta. In effetto, questo generale, dopo essere giunto alle prime altezze di Novi dalla parte di Pietale ed avere costeggiato la riva sinistra della Scrivia, essendo arrivato a Serravalle ed Arquanto, avea preso il cammino di Serravalle sopra Novi ed aveva fatto attaccare il fianco dritto dei Francesi. Respinto in questo primo attacco, aveane intrapreso un altro con una seconda colonna, ed aveva ordinato ad una terza d'oltrepassare la linea dei Francesi sino sulla schiena della loro dritta, cogliendo i punti vantaggiosi tra gl'intervalli delle colonne, e facendo proteggere il loro movimento con batterie che corrispondevano alla loro direzione; questa operazione decise della vittoria.

Verso le cinque ore della sera, i Francesi costretti di abbandonare Novi, ove erano quasi interamente avviluppati, furono obbligati a ritirarsi col loro fianco sinistro sopra Ovada, perchè gli Austriaci avevano tolta ogni comunicazione con Gavi. Questa ritirata erasi eseguita da principio in buon ordine, ma non avendo l'artiglieria abbastanza prontamente evacuato il villaggio di Pastoaureaux, la divisione che formava la retroguardia trovando questo villaggio ingom-

brato, fu arrestata, messa in disordine e ben presto colta dal generale Karaczay che inseguiva i Francesi. In vano i generali Perignon, Grouchy e Parthenau vollero riunire questa retroguardia, non poterono riuscire; tutti furono feriti e fatti prigionieri, come pure il piemontese general Colli.

Questa giornata mise il colmo ai disastri dei Francesi in Italia, dopo quello della Trebbia; essi si difesero con coraggio, scienza e perseveranza, contro gli attacchi moltiplicati delle valorose truppe nemiche infinitamente superiori in numero, in una posizione fortissima per sua natura coperta d'alberi e di cespugli che ne rendevano difficilissimi gli accessi; ma quanto più mostrarono talenti, sangue freddo e bravura nel corso di tutta la giornata, approfittando di tutt'i vantaggi del terreno e rispingendo costantemente, senza molta perdita, gli attacchi reiterati degli Austro-Russi contro la loro sinistra ed il loro centro, tanto più la loro perdita divenne considerabile e la loro ritirata precipitosa, al momento in cui il generale Melas sconfisse bravamente la loro ala dritta. All'eccezione della battaglia di Malplaquet in Fiandra perduta nel 1709. dal maresciallo di Villars, ove perirono trenta mila uomini, all'eccezione di quella sull'Oder nel 1759. tra i Prussiani ed i Russi, ove Federico il grande lasciò quasi venti mila nemici sul campo di battaglia, e non l'abbandonò se non dopo averne fatto perdere un numero egua-

le all'armata russa, nessuna battaglia nel secolo decimo ottavo era stata così sanguinosa quanto quella di Novi, in cui pare certo che le due armate perduto abbiano circa venticinque mila uomini.

Nella notte seguente, il generale Moreau, ch'era stato obbligato di prendere il comando dell'esercito, lo fece ritirare negli Appennini, coprì la sua ritirata occupando il monte Rosso, ove il generale S. Cyr con la sua divisione tenevasi a portata di difendere, verso la strada di Gavi, gli accessi della Bochetta. Il resto poi dell'esercito si riunì a popo a poco e rientrò nelle sue antiche posizioni, ove il generale Championet non tardò di venire a prendere il comando, avendo il direttorio unito l'armata d'Italia a quella dell'Alpi.

Pochi giorni dopo la battaglia di Novi, accrebbero gli Austro-Russi le loro glorie, impadronendosi della fortezza di Tortona, chiamata a ragione la Gibilterra d'Italia, essendo le sue opere tagliate nel vivo sasso. Il veneto generale Alcaini, che da molto tempo la bloccava con indefessa attività e con sommo valore, intimò al capo di brigata che la comandava di cederla. Il francese comandante intavolò una capitolazione, con la quale diede parola di consegnarla, se dentro venti giorni non venivangli soccorsi. Non erano questi senza lusinga; perchè Championet erasi mosso dalla sua parte, e Massena dalla sua, ed i Francesi penetrati per Fenestrelle e S. Gotardo, ave-

vano preso Susa e Pinerolo, messo in iscompiglio il Milanese, e trovando da per tutto debole resistenza, per essere le forze alleate concentrate a Novi, eransi avanzati nella valle d'Aosta, presso Cuneo ed in vari altri luoghi. Ma dopo la battaglia di Novi, le cose mutarono faccia, ed il comandante di Tortona vedendo mancare gli sperati soccorsi, capitolò il giorno 11. settembre. La guarnigione restò libera con promessa di non servire per quattro mesi.

Dopo la presa di questa piazza, effettuò il maresciallo Suwarow l' ordine ricevuto di marciare con la sua armata nella Svizzera, ove era già arrivato un corpo ausiliario russo comandato dal generale Korsakow. Sembrò che questo punto di separazione delle due armate in Italia fosse il principio delle disgrazie che accaddero poscia nel corso di questo anno e molto più nell'anno seguente all'armi austriache. I muli ordinati pel trasporto dei bagagli e dell'artiglieria dell'armata russa, non comparvero a tempo e luogo. Ciò ritardò fatalmente la marcia del Suwarow. Questo ritardo diede campo al generale Massena di battere negli Svizzeri i Russi. Sdegnato vivamente il Suwarow della condotta degli Austriaci che accusava altamente d'avergli impedito d'arrivare a tempo per impedire la disfatta del principe Korsakow, ritirossi subito a Lindau. Colà, dopo aver raccolti gli avanzi delle armi russe, autorizzato dal Czar Paolo I. ch'era pure altamente sdegnato, si mise in cammino, e non tardò ad entrare in

Polonia col dispiacere nel cuore d'aver veduto svanirsi nelle montagne della Svizzera la gloria che giustamente credeva di avere acquistata e meritata in Italia.

Alla partenza del Suwarow, il generale Kray ch'era accampato a Bozzolo di Formigaro ed a Rivalta, aveva marciato verso Cuneo per Feliciano ed Alba, e l'armata del generale Melas di circa cinquanta mila uomini, erasi riunita, alla metà di settembre, a Bra sulla Stura. Era questa una posizione centrale tra l'Alpi e gli Appennini scelta giudiziosamente per opporsi ai progressi del Championet ed alla riunione che egli tentava di fare dinanzi a Cuneo, con l'armata della quale il generale Moreau lasciavagli il comando negli stati di Genova.

Il quartiere generale dell'armata dell'Alpi era allora vicino a Pignarolo. Un corpo di circa sette mila uomini partito dai contorni di Susa, avanzavasi sopra Torino, e la sinistra dell'armata marciava sopra Ivrea, ove trovavasi la dritta degli Austriaci. Col favore di questi movimenti che minacciavano i Tedeschi e la piazza di Torino, il Championet erasi portato presso a Stafarda, sì celebre per la vittoria di Catinat nel 1690., ma vanamente aveva egli voluto penetrare più avanti, respinto da Savigliano e da Fossano, era stato sforzato di ritirarsi sopra Maira, dalla parte di Casel Delfino; mentre che la colonna che erasi portata sopra Torino era stata costretta di retrocedere sopra Susa.

La corte di Vienna, dopo la partenza dei Russi per la Svizzera, risoluta di sostenere quelle conquiste che aveanle costato tanto in Italia, spedì molti rinforzi raccolti nella Carintia, nel Tirolo e nello stato veneto verso le armate dei generali Kray e Melas. Riuniti due comandanti all' affare di Fossano, eransi poscia separati; il generale Melas cercava d' investire Cuneo, che i francesi padroni delle alture rendevano difficilissimo, mentre che il generale Kray portavasi con un grosso corpo di cavalleria nella valle d' Aosta, sforzando i Francesi a ripassare il monte Iouves.

Il solo fine del Melas doveva essere di prender Cuneo a fine di togliere ai Francesi questa chiave del Piemonte, e questi dovevano fare tanto maggiori sforzi per conservarla, poichè assicurava la base della loro difensiva del paese di Genova.

Il generale Championet, dal canto suo, confidata la difesa della Liguria al general S. Cyr, avea raccolto tutto il resto delle sue forze ed erasi portato in persona con l' idea di dare battaglia al Melas. Il giorno 4. novembre le due armate si trovarono in presenza tra i due fiumi Grana e Stura. Il general Melas, stendendo la sua dritta, avea allontanato i Francesi da Cuneo, ed erasi scelto un campo di battaglia ove potea trarre vantaggio dalla sua numerosa cavalleria. Le divisioni delle due armate si formarono e si misero in marcia nel medesimo tempo. L' azione cominciò da quella del generale Grenier che mar-

ciava sopra Marema. L'urto fu lungo, ostinato, e sanguinoso. Finalmente il detto generale sforzato di cedere al numero, soprattutto in cavalleria, si ritirò sopra Savigliano; ma ben presto, attaccato in questo posto da due nuove divisioni austriache, fu obbligato di gettarsi dalla parte di Genova.

L'attacco incrociato sotto il fuoco della piazza di Fossano, non fu meno vivo; tre volte gli imperiali furono respinti, malgrado questa resistenza, la perdita di Savigliano sforzò il generale Championet di ritirare questa divisione sopra Valdigio, ch'era il centro della posizione de'francesi. Il generale austriaco ve l'attaccò, ed era sul punto d'avviluppare i Francesi, quando il loro generale in capo si decise di far ritirare la sua ala sinistra sopra Centale e la sua dritta verso Ronchi e Marozzo.

Al momento in cui i francesi si ritiravano sopra Centale, il generale Duhem, che dopo una marcia sforzata e penosa era entrato troppo tardi, avea però attaccato Savigliano, dove informato ben presto della posizione delle due armate era retrocesso verso Saluzzo. Non incontrando più ostacoli avea il generale Melas raccolto le sue colonne dinanzi Centale; fortunatamente per i francesi, la notte mise termine ai combattimenti in cui avevano provato si gravi perdite, essendo stati sempre incalzati e sfiancati dalla cavalleria secondata dal fuoco dell'artiglieria. In tal modo ingannato in tutt'i suoi progetti il Championet

avea gettato una parte della sua sinistra nella valle di Grana; la divisione Grenier, traversato Cuneo, erasi accampata a S. Dalmazio; seicento uomini erano stati presi a Ronchi; un corpo considerabile, era stato obbligato ad abbassar l'armi a Marozzo; il general Victor che formava la dritta con la sua divisione erasi riunito a quella del generale Lemoine presso Mondovì.

Dopo questa battaglia di Genola, in cui i francesi perdettero incirca otto mila uomini, il terzo della loro forza attiva disponibile, il Championet trovossi alla testa d'una armata separata in tre corpi, a Cuneo, al colle di Tenda, ed a Manderì, mentre che il Melas, dopo una sì importante vittoria, trovavasi in istato d'investire Cuneo e di cominciarne l'assedio. Prima però di intraprenderlo, il general Duhem fu dal Kray obbligato a ritirarsi a Brianzon, le divisioni restate a Mondovì furono sforzate a portarsi nella Liguria, ed il Grenier sul colle di Tenda.

In conseguenza di questi felici successi il Melas non tardò ad incominciare l'assedio di Cuneo. Più di sette mila operai erano stati impiegati alle trinciere ed alle batterie; aveasi sviato l'acqua per rendere inutili i molini della fortezza; più di due cento bocche da fuoco erano state destinate a fulminare la città. Nella notte dei 26. ai 27. novembre le trinciere erano state aperte a quattro cento passi dalla strada coperta e nella notte del primo e dei due decembre, come pure nel corso dei detti giorni, il bombardamento con-

tinuando senza interruzione, ed il comandante francese non potendo sperare alcun soccorso, nè trovando alcun vantaggio a prolungare una resistenza così distruttiva, si determinò di capitolare ed a rendersi prigioniero con tutta la sua guarnigione di due mila e cinque cento uomini.

Non vi sarà gran motivo di meravigliarsi sulla pronta resa di questa fortezza, se si riflette alla situazione deplorabile in cui essa trovavasi allorchè fu investita. Avendo l'armate francesi soggiornato in quei contorni, avevano consumato una gran quantità delle loro provigioni; i loro magazzini d'ogni genere erano interamente vuoti; la ritirata, in seguito della battaglia di Genola, s'era fatta con tanto precipizio, che la più gran parte de'feriti era stata lasciata nella piazza; le case tutte erano ingombrate, e non potevano dare alcun riparo alla guarnigione, la quale continuamente esposta alle bocche ed al fuoco della artiglieria non aveva un momento di riposo. Questa picciola piazza di Cuneo fu forse bersagliata da un più gran numero di bocche da fuoco, che non ne sono state impiegate nei più famosi assedj della guerra di successione. Quindi non v'è da stupirsi, se una guarnigione poco numerosa, situata in mezzo di un incendio, circondata da rovine, scoraggiata dalla desolazione degli abitanti, e priva della speranza d'una lunga ed onorevole difesa, sia stata disposta ad ascoltare le offerte di capitolazione.

Dopo questo avvenimento l'armata francese

si ritirò parte sul Genovesato, parte nella contea di Nizza, parte nel Delfinato. L'armata pure austriaca dopo alcuni combattimenti posteriormente favorevoli ai Francesi, andò nei quartieri d'inverno. Non è già che tutte le operazioni militari di queste due potenze siensi circoscritte ai fatti nel corso di quest'anno da noi descritti, nello stato veneto, nella Lombardia, nel Piemonte, ove da principio l'armi alleate, indi le sole Austriache s'impossessarono di Brescia, di Bergamo, di Milano, di Torino, d'Alessandria, di Mantova, di Tortona e di Cuneo; un'altra impresa ben importante s'eseguì negli stati del papa e questa fu la presa d'Ancona che con la sua fortezza e col suo porto restava unicamente ai Francesi nella bassa Italia.

Già fino dal mese di maggio Ancona era stata minacciata da una flotta russa, ed essendosi a questa unita una flotta turca, arrivarono ambedue ad agire insieme sotto i presagi più felici. Già l'armata francese, detta armata d'Italia, retrocedeva; quella ch'era a Napoli s'affrettava di raggiungere la prima; l'armata francese di Roma, indebolita si andava concentrando in quella capitale ed in alcune piazze lontane da Ancona; nella maggior parte dei dipartimenti romani che avvicinavano quella città, i popoli stanchi dalle vessazioni e dagli eccessi senza numero che avevano provati dalla parte delle truppe ch'aveanvi passato o soggiornato, aveano dato il segnale della indignazione; la fame aveva armata la dispera-

zione, la disperazione aveva sollevato tutt' i cuori, erasi invocata da tutte le parti la vendetta del cielo, e l'arrivo de' Maomettani era stato riguardato come uno de' suoi favori più insigni.

Al concitamento dei popoli univasi la situazione deplorabile della città e del porto d'Ancona al momento in cui il nemico gettò l'ancora in pochissima distanza dalla città; le batterie erano in pessimo stato; si mancava di cannonieri e di marinai, ed i cittadini d'Ancona erano o indifferenti o timorosi, o facevano voti pel successo dei nemici.

Il generale Monnier che comandava nella piazza aveva ricusato di ricevere un parlamentario ed erasi preparato a difendersi alla fine di maggio. L'attacco de' Russi durò vanamente per cinque ore; l'artiglieria dei vascelli fu mal diretta, le palle passarono al di sopra della città e l'ammiraglio turco avendo il sopravento, tirò molti colpi squarciando la bandiera russa e le corde, e quindi dopo inutili sforzi, le squadre alleate si misero all' ancora per ripararsi e ritornar poscia a fare nuovi tentativi per secondare gli insurgenti. Dovette dunque il comandante francese fare nuovi preparativi per difendersi. Egli erane tutto intento, quando ricevette un corriere straordinario che gli portava l'ordine del direttorio d'evacuare la piazza; ma quest'ordine era così fuori di misura che fu unanimamente rigettato e riguardato come non ricevuto.

Intanto la fiamma della ribellione guada-

gnava con rapidità tutte le città che circondavano Ancona, e questa città trovavasi concentrata in un quarto di circolo, di cui i due fiumi Esino e Musone formavano i lati. Benchè così rinserrato da tutte le parti avea il Monnier creduto importante cosa di marciare contro Fano ed Ascoli; e, dopo aver avuto la sorte di correggere gli abitanti di queste due città, di battere molte volte gl' insurgenti che avevano tentato d' opporsi alla sua gita, in meno di venti giorni riguadagnò la sua autorità sopra un circolo molto più esteso e ritornò in Ancona.

Dopo essersi riparata a Venezia, la flotta turco-russa ricomparve in giugno sulle rive del Metauro, e la sua apparizione rimise novellamente tutto il paese in insurrezione. I Cisalpini sollevati, eransi impadroniti di Pesaro, e la picciola città di Mondolfo erasi essa pure posta in insurrezione, egualmente che tutt' i cantoni vicini. Informato di questi avvenimenti il Monnier non tardò a prendere i mezzi d' arrestare questo nuovo incendio, ed erasi associato il general Pino per marciare con esso contro Pesaro. Arrivato dinanzi alla città, cominciava l' artiglieria a fulminare le mura, quando si sente che tutte le parrocchie circonvicine sono armate, e marciano sotto gli ordini de' loro parrochi condotti dalle bandiere de' loro santi protettori. Non restavano ai francesi che pochi cartoccj o cariche, e sene servono per farsi strada attraverso quei furiosi; ma nel ritirarsi, sentono che i ribelli si sono impadro-

niti di Iesi. Iesi è preso d'assalto, senza però che potesse essere fermato il general Lagoz condottiero degli insurgenti che avea avuto la sorte di scappare.

Allorchè si prendeva dai francesi quest' ultima città, gl' insurgenti di Pesaro secondati da seicento Schiavoni e dalle truppe sbarcate dalla flotta turco russa attaccarono Fano; ed appena l' uffiziale francese ne uscì col favore delle tenebre, Fano fu saccheggiato. Dopo tre giorni di riposo, la santa lega marciò sopra Sinigaglia, le porte ne sono spezzate a colpi di cannone; i contadini vi si precipitano con furia. Un battaglione francese che trovavasi in quella città si batte di strada in strada, fa un macello orribile che durò cinque ore. Questo battaglione giunge finalmente alla porta che gli apre la sua ritirata sopra Fiumisino; ma inseguito dagli uomini che avea combattuto in città, è minacciato da una moltitudine di contadini che lo stanno aspettando nella campagna. Esso si divide; la prima metà fucila e trattiene i cittadini, la seconda metà si scaglia con la bajonetta sopra i contadini, li disperde, e tutte due riunite poi guadagnano Fiumisino.

Il sacco di Sinigaglia era stato ancora più deplorabile che quello di Fano ed aveva eccitato una indignazione generale. Il momento era prezioso per i francesi; bisognava approfittarne. I differenti corpi degl' insurgenti erano disseminati dal Metauro sino al Tronto. Il generale fa mostra di chiudersi in Ancona, i nemici, ingannati mi-

nacciano allora le posizioni di Camurano e di Osimo, mostrano di volere nel medesimo tempo attaccare il fortino di Montagnola ed un campo trincierato posto a Fiumisino per difenderne il ponte. Il Monnier allora agisce sui loro fianchi e sulla loro schiena, ed al momento che li vede uniti, il general Pino li attacca con impetuosità, gli sbaraglia di là di Castel-Fidardo e di Loreto. Alcuni giorni dopo quest' insurgenti si presentano di nuovo dinanzi Osimo; ma una colonna partita da Monte Sicuro li attacca al loro fianco sinistro, e li obbliga a ritirarsi nel massimo disordine. Nel tempo stesso la squadra turco russa avendo abbandonata la spiaggia di Sinigaglia, le truppe francesi non tardarono ad entrare in questa sciagurata città, come pure in Fano, che non era già stata trattata meglio.

Nulladimeno la repubblica anconitana continuava ad essere inquietata dagl' insurgenti che comportaronsi piuttosto come assassini che come guerrieri, ed il Monnier non era occupato che a cercare i mezzi di schiacciare quest' idra sempre rinascente; ma non potè impedire gl' insurgenti d' impossessarsi delle altezze di S. Margherita, di far ondeggiare i loro stendardi sul fortino di Montagnola e di obbligarlo a rinchiudersi nelle mura d' Ancona. In tal modo il detto generale, dopo aver dato a' nemici prove della sua capacità militare nell' offensiva, si trovò ridotto a dover darne loro nella difensiva.

Il nemico non trovandosi abbastanza forte

per fare degli attacchi di viva forza ed aprire delle trinciere, preferì di approfittare di tutte l'eminenze che circondavano Ancona per chiuderla in una specie di recinto e mettersi egli stesso, dietro a' fortini a demolizioni, ed a ghiajate, tre quarti di lega incirca lungi dalla piazza. Vi riuscì nel suo progetto in modo, che potè passo a passo avvicinarsi ad Ancona alla distanza di seicento tese, anzi drizzò una batteria di dieci sette grossi cannoni, dinanzi, ai fortini eretti dal mare sino a Montagnola. Di là cominciò a slanciare la desolazione sopra i tre fortini francesi e sulla città. Ben presto gli edifizj non furono che un mucchio di cenere; al crepuscolo della sera gli assedianti slanciarono palle infuocate; dalle dieci ore sino alle due o tre della mattina ventidue barche cannoniere s'avvicinarono al porto, e, formata la loro linea semicircolare tirarono contro le case, le mura e contro le batterie infuocate del lazzaretto, del molo e di tre vascelli ch'erano in porto.

Verso la metà di settembre gl' insurgenti usciti dal loro forte in colonna serrata eransi avanzati sul monte Gardetto col più risoluto coraggio. Questo forte che domina il mare con una spiaggia alta più di cinquanta piedi in linea perpendicolare, non aveva nulla da temere da questa parte; sul dinanzi il pendio era egualmente ripido; e per arrivare alle prime palizzate, bisognava mettersi sulla stretta cima cinta di precipizi. Il general Pino avea lasciato che i nemici

vi si situassero, ed aveva distaccato nel medesimo tempo una colonna per incalzarli ed attaccarli di dietro, nel momento in cui egli stesso, uscendo dal monte Gardetto, li caricherebbe di fronte. Infatti, al momento in cui il generale vede arrivare questa colonna, fa fare una scarica a metraglia di tutte le sue batterie, e coincidendo con essa in un attacco vivo e simultaneo, la massa de' nemici ammonticchiatasi sulla cima, trovasi esposta da ogni parte alla baionetta. La carneficina fu spaventosa, e ciò che ne accrebbe l'orrore, si fu che quelli che vollero scappare al ferro od al fuoco, furono obbligati di precipitarsi dall'alto della cima o sulle roccie o in mare.

È inutile di rappresentare quei contadini fanatici, arrivati sino alle palizzate e credendo d'essere al punto di rovesciarle; quei religiosi che col crocefisso alla mano aumentavano l'errore di quelli ch'erano stati sedotti; il valore dei Cisalpini fedeli alla Francia ed opposti al cieco furore dei compagni del generale Lahoz che aveano abbandonato l'insegne francesi; il fuoco dei cacciatori che proteggeva le sortite; finalmente la colonna nemica chiusa da tutte le parti sopra una cima di monte, sparsa, schiacciata, fulminata, e non avendo altro rifugio che di cercare la morte nei precipizj che circondavano il campo di battaglia.

Alla fine di settembre, il generale Lahoz inciampò nell'attacco di monte Galeazzo. Questo

punto che comanda la città ed i forti, a settecento tese in linea dritta, sarebbe stato infinitamente vantaggioso a lui, più che il monte Pelago, su cui erasi stabilito e ch' era troppo lontano. Per quanto avesse il detto generale procurato di fare scavar de' fossi onde mettersi al coperto, tutt'i suoi lavori furono rovesciati, ed i fossi aperti la notte da lui, e riempiuti il giorno dai francesi, furono bagnati di sangue e coperti di morti. Quattro giorni dopo i Russi ed i Turchi attaccarono inutilmente le Case Bruciate, egualmente che il monte Gardetto.

Intanto gli assedianti in numero di venti mila non sono ancora bastanti per ridurre mille e cinquecento valorosi serrati dentro cattive mura. L'Ungheria e la Croazia mandano altri otto mille combattenti, ed il loro campo è dinanzi a monte Gardetto. Allora s' intima al generale Monnier di rendersi. Per rispondere a quest'intimazione, immagina il generale di attaccare gli Austriaci che arrivano in quel momento, e crede importante di non lasciarli riposare dalla loro lunga marcia, e di sorprenderli prima che i loro condottieri abbiano potuto acquistare una congnizione pratica del terreno ineguale ed imboschito che avvicina le loro tende.

Dietro questo progetto alle nove ore della sera del dì 9. ottobre, il generale francese manda la risposta al generale austriaco, e cinque ore dopo attacca il di lui campo. La sortita è diretta su tre punti; la marcia si eseguisce nel più

gran silenzio; ad alcune tese dal nemico, si batte il passo di carica; dopo tre assalti, il gran fortino è sforzato, sette cannoni e due mortai sono inchiodati, sette bandiere austriache sono tolte, e la trinciera è sgombrata. Il general Pino dal canto suo avea già sforzato il primo fortino su cui erasi diretto. S' incammina al secondo; era prossimo ad arrivare alla sommità della montagna; quando tutto ad un tratto è colto da due uomini vigorosi. Li getta a terra; essi non lasciano la presa, rotola con essi nel fondo del fosso, e colà si difende da' suoi nemici a colpi di sciabla. Sente allora che si batte la carica; s' affretta di rimontare e di raggiungere le truppe che sono a' suoi ordini. Spuntava appena l'aurora. Il generale Lahoz era alla testa degli assedianti. Il general Pino, suo antico amico, restato sempre fedele alla sua patria, vuole raggiungerlo per combatterlo; ma in vano; Balbi granatiero cisalpino, sul punto d' essere immolato dal generale Lahoz, lo ferisce a morte, e gli toglie la sua sciabla ed il suo pennacchio.

Intanto i primi raggi del sole indoravano già tutte le sommità, e i Francesi protetti dell' artiglieria dei fortini eseguirono la loro ritirata in buon ordine, lasciando agli Austriaci un' alta idea della loro bravura, ed il convincimento che bisognava spingere l' assedio passo a passo. In conseguenza di questo gli assedianti fecero giuocare ben presto nuove batterie, e col favore delle medesime s' impadronirono del monte Ga-

leazzo e di S. Stefano, a due cento tese della città. Allora fecero chiudere la linea del mare dai Turchi, dai Russi e dagl' insurgenti che s' impossessarono del cammino dalla spiaggia e di quello che mena a Sinigaglia. Non trovavasi però ancora il nemico abbastanza vicino alle mura; ma prima d' andare più innanzi, tentò una terza intimazione e nella speranza di farla riuscire, il generale austriaco vi uni la nuova della capitolazione del generale Grenier, che avea rimesso Roma tra le mani de' nemici. Ma questo motivo non aveva potuto determinare il Monnier a rendersi, ed il suo rifiuto avea deciso i nemici a prendere la città con un attacco generale nel giorno de' Morti.

Alla punta del giorno, ottanta bocche da fuoco vomitano sui forti e sulla città palle, bombe ed obusieri. Fatto giorno, tutt' i posti avanzati sono attaccati vivamente e rispinti sino sotto le mura della piazza. Stabilitosi a cento tese dalla cittadella, il nemico spiega tutte le sue forze, e mille e seicento uomini indeboliti dalle fatiche continue sofferte da tre mesi e mezzo, devono difendersi fuor delle mura contro quasi dieci mila combattenti.

Mentre che due forti colonne, uscendo da Monte Pelago portavansi, l' una per la parte di mare, l' altra per la strada maestra della porta di Francia, sul monte Gardetto, i granatieri ungheri e croati si strabilivano sull' altezze di S. Stefano a cento tese dalla cittadella, nel tempo che i

Turchi, i Russi e gl' insurgenti rispingevano il posto avanzato della porta di Francia e piantavano la bandiera russa a cinquanta tese dalla cittadella.

Dalla parte degli assediati, le porte di Francia, di Campo, di monte Farina, della cittadella e del monte Gardetto si aprono tutte in una volta. La colonna infernale corre ad appoggiare la difesa del monte Gardetto. Era questo un falso attacco del nemico, poichè il suo vero scopo era di stabilirsi sopra S. Stefano che dà immediatamente sopra la cittadella, e che domina interamente Ancona. Erasene già il nemico impadronito; ma non avendolo potuto mantenere, era restato ai francesi con la perdita di cinquecento Ungheri. Il tenente maresciallo Froelick non era stato più fortunato contro monte Gardetto.

Frattanto, nel silenzio lugubre che succede allo trepito dell' artiglieria e della moschetteria, all' urto delle armi, a traverso lo strepito lontano dei tamburi austriaci che battono la ritirata, s' ode il suono d' una tromba. Il tenente maresciallo Froelick domanda una tregua di tre ore per seppellire i morti. Vengogliene accordate quattro, ed in questo corto spazio di tempo vedonsi mescolati insieme soldati ed ufiziali francesi ed austriaci per darsi scambievolmente attestati di stima. Spirata la tregua, i Tedeschi fecero ancora dei vani tentativi per istabilirsi sopra S. Stefano; la notte sopravvennr e ciascuno ripigliò la strada del campo e della città.

Dopo quel momento proseguirono i Tedeschi i loro disegni, ma con più circospezione, e con più buon esito, servendosi unicamente dell'artiglieria. Il giorno 10. novembre, l'una delle cortine del gran bastione della cittadella si sprofonda in due luoghi; l'artiglieria degli assediati già consumata annunzia il loro stato; numerose colonne d'assedianti muovonsi e minacciano monte Gardetto ed il campo trincierato. In mezzo di questo apparato minaccioso arriva un parlamentario incaricato d'una quarta intimazione; vien questa fatta dal maggior generale Shall in persona speditovi dal tenente maresciallo Froelick. Ricusar d'ascoltare le proposizioni del comandante austriaco, sarebbe stato un volere, senza alcun vantaggio per la Francia, seppellire tanta brava gente sotto mucchi di rovine. Determinossi dunque il Monnier a radunare un consiglio di guerra; in cui, dopo essersi dimostrata l'impossibilità di difendersi di vantaggio, si stabilì che si nominerebbero cinque commissarj per portarsi presso il tenente maresciallo, e colà con altri cinque commissarj nominati dal medesimo, fissare gli articoli della capitolazione.

Fu questa sottoscritta il giorno 13. novembre. In vigore della medesima le truppe della guarnigione d'Ancona ottennero di uscire dalla piazza con gli onori della guerra per portarsi in Francia come prigioniere di guerra. Per dar poi una prova di stima alle dette truppe per la difesa coraggiosa che avevano fatta, il generale austriaco

accordò ai sotto ufiziali di portare le loro sciable per andare alla loro destinazione, ed al generale Monnier una guardia d'onore di trenta carabinieri. Queste truppe dovevano restituirsi in Francia per la strada che giudicassero più comoda a spese dell' imperadore. Riguardo ai bastimenti da guerra della repubblica francese e corsari coi loro ufiziali ed equipaggi, erano autorizzati di passare nei porti della Francia, sotto la garanzia dell' imperadore. Tutti i cittadini senza distinzione che trovavansi in Ancona, dovevano godere del diritto delle genti, e tutte le persone che volessero seguire la divisione d'Ancona, eranvi autorizzate.

Con la resa d'Ancona i Francesi, perduti tutt' i vantaggi da essi ottenuti in Italia nel giro di quattr' anni, trovavansi ridotti al piede dell'Alpi, e confinati col loro esercito dentro i ristretti confini del territorio genovese. Nell'anno però susseguente presero i loro affari una faccia assai diversa, e tutto ciò fu l'opera d'un uomo solo. È ben facile vedere che si parla di Napoleone. Avendolo noi pertanto lasciato nell' anno scorso tutto occupato ad incivilire quell'Egitto che avea con le sue armi conquistato, crediamo di dovere a tutta ragione seguitare a descrivere le operazioni di lui in quei paesi appunto, dove, più di venti secoli prima, Alessandro magno, dopo l'assedio di Tiro, lasciò miste alle prove del suo valore quelle della sua crudeltà.

Già l'armata francese non riceveva alcuna

nuova dall' Europa, dopo la battaglia di Aboukir. Il mediterraneo era coperto di vascelli inglesi, e e tutt' i porti dell' Egitto erano bloccati. Napoleone fu instruito che il governo inglese era giunto a conchiudere un trattato di pace con la Porta. Previde allora che queste due potenze si riunirebbero insieme per riconquistare l'Egitto, e che sarebbe attaccato dalla parte della Siria e per mare. Bisognava pertanto mettere in opera tutt'i mezzi per prevenire e distruggere i progetti della Porta e dell' Inghilterra. Formò dunque un piano d' operazioni militari da eseguirsi senza dilazione, e preparossi a marciare in Siria per castigare Acmet Dyezzar bascià d' Acri, ch' era riguardato come un mostro di ferocia dai barbari più sanguinarj dell' Oriente. Incoraggiti i suoi a soffrire i disagi d' un lungo e disastroso viaggio, seguito da soli diciotto mila uomini, de' quali alcune migliaia erano nuove reclute formate nell' Egitto fra quelli che avevano manifestato un genio guerriero, ordinò Napoleone la marcia del suo esercito, e sulla fine di marzo di quest' anno, la vanguardia comandata dal generale Kleber pose piede sul territorio Soriano.

Ben presto raggiunta da tutto l' esercito, dopo un breve riposo, per ristorarsi dai disagi sofferti attraversando quegl' immensi deserti, si avanzò Napoleone nelle pianure che sono intorno a Gaza. In qualche distanza da quest' antica e rovinata città trovarono i Francesi le truppe turche comandate da Ubdalà in numero di otto mi-

la incirca. Vennero con essi alle mani, e dopo fiera e lunga tenzone lo ridussero a tale stato, che da più parti assalito restò disperso e messo in fuga. I Francesi entrano in Gaza, e vi si fermano due giorni. Il generalissimo consacrò questo tempo all' organizzazione della piazza e del paese. Forma un divano e parte per Jaffa, dove Dyezzar riuniva le sue forze. S'apre la trinciera; il nemico fa delle sortite, ed è rispinto vigorosamente. L' assalto è ordinato; la città e la fortezza sono prese, la guarnigione è passata a fil di spada, ma il generalissimo ordina che si risparmino gli abitanti. Questa conquista era importante; Jaffa diveniva un porto comodo e sicuro che poteva ricevere tutto ciò veniva all' esercito francese da Damiata e da Alessandria.

Impadronitosi il general Kleber di Jaffa, il generalissimo s' incamminò verso S. Giovanni d' Acri, detta un tempo Tolemaide, città celebre al tempo delle crociate, ma ridotta poi ad essere senza fortificazioni, e recentemente ristaurata dallo Sheik Daher, che cingendola di fossa e di mura, ne fu quasi il secondo suo fondatore.

In questa città, che tiene un buon porto sul mediterraneo, erasi chiuso il bascià Dyezzar con tutt'i suoi tesori, e fecela presidiare da circa tre mila uomini. Il porto era poi custodito da una piccola squadra inglese agli ordini del commodoro Sidney Smith, il quale aveva le sue navali forze distribuite onde impedire ai Francesi l' avvicinamento alla città, ed insieme co' suoi

soldati da sbarco e con alcuni uffiziali inglesi ed emigrati francesi dirigeva le operazioni necessarie alla difesa di quella piazza. Ai danni d'essa rivolse pertanto i suoi pensieri Napoleone, ed animati i suoi soldati Cofti, Arabi e Francesi, s'appressò alle mura, schierando in opportuno accampamento le sue truppe. Quivi sospese per qualche tempo le sue operazioni, attendendo la grossa artiglieria che doveva essergli condotta dalla sua flottiglia. Ma sorpresa questa dalla squadra del commodoro britannico e cadutagli in potere, Napoleone non si perdette punto di coraggio, e pensò ai mezzi di riparare tale perdita ordinando ai suoi dipendenti nell' Egitto una pronta spedizione da effettuarsi nel più celere possiblle tempo, di quei generi dei quali era restato privo, ed intanto cercò provvedimento alla sua armata facendo nel suo campo condurre tutta l'artiglieria dalle piazze ed altri luoghi da lui occupati in quest'ultima spedizione, e prima che a lui giungessero dall' Egitto i chiesti soccorsi, s'accinse all' assedio d'Acri.

Ai primi d'aprile Sidney Smith sbarcato a terra con le sue genti fece le sue osservazioni sull'assediata città, e riconobbe che il generale nemico avea sostituito alle operazioni in breccia quelle della mina. Per impedirne l'effetto, fece l'inglese comandante eseguire una sortita vigorosa onde incontrarle e distruggerle. Raccolto pertanto un migliaio di soldati di marina e di marinaj inglesi ai quali accoppiò altrettanti sol-

dati turchi, prima dell'aurora del dì 7. aprile li fece uscire dall'assediata piazza, ordinando che i soldati e i marinaj inglesi sforzassero al di dentro la strada coperta mentre i Turchi verrebbero attaccando le trincee nemiche a dritta ed a sinistra. Questi ordini furono eseguiti. I Turchi ebbero de'vantaggi; ma oh barbarie! oh vergogna dell'umanità! I Francesi o feriti o uccisi negli attacchi, furono, secondo il costume atroce dell'Oriente, mutilati dai Turchi che tagliarono loro la testa per farne dei trofei.

Questi ricevevano di giorno in giorno nuovi rinforzi. Napoleone fece le sue disposizioni per dare una battaglia generale. Lungi da lui quella prudenza timorosa che non vede se non il pericolo, e non vede punto l'onore e la gloria. Attaccò i Mamalucchi al monte Tabor, li vinse e li disperse. L'assedio di S. Giovanni d'Acri ch'era stato sospeso, fu ripigliato. Si ordinò l'assalto, e si diedero molti combattimenti, ne'quali i Francesi perdettero molti ufiziali distinti. Il generale Berthier, capo dello stato maggiore mandò un parlamentario a Dyezzar con una lettera in cui domandava una sospensione d'armi per sotterrare i cadaveri ch'erano senza sepoltura sul rovescio delle trincee, e per istabilire un cambio di prigionieri.

L'assedio d'Acri poteva essere lungo e micidiale. Napoleone era informato che si stavano formando nell'Egitto dei movimenti sediziosi che parevano legarsi ad un sistema generale d'attac-

chi. Dopo aver dissipato una tribù d'Arabi che infettava co' suoi ladroneccj la provincia di Gizeh, dopo aver represso alcuni ribelli e distrutte alcune turbe d'Arabi comandate da un impostore che si diceva l'*Angelo el Mahdi* annunziato dall'Alcorano, e dopo aver vinto i Mamalucchi ch'erano venuti nel basso Egitto per sollevare i Fellaki e gli Arabi, leva l'assedio d'Acri. Non poteva, senza compromettere la sorte del suo esercito e delle sue conquiste, prolungare più a lungo il suo soggiorno in Siria. Il generale Berthier che ha sempre accompagnato Napoleone nelle sue campagne, che ha avuto parte ne' suoi pericoli, che meritò d'essere associato alla di lui gloria, nella sua relazione delle campagne d'Egitto e di Siria fa delle giuste riflessioni su questa ritirata. „ Napoleone, dic' egli, vide lo scopo „ della sua spedizione adempiuto. L'armata, dopo „ aver traversato il deserto che separa l'Affrica „ dall'Asia, e vinti tutti gli ostacoli più rapida- „ mente che un esercito arabo, erasi impadronita „ di tutte le piazze forti che difendono i pozzi „ del deserto, ed avea sconcertato i piani del „ nemico con l'audacia e con la celerità de' suoi „ movimenti. Aveva esso disperso nei campi di „ Esdrelon e del monte Tabor, venticinque mila „ fanti accorsi da tutte le parti dell'Asia con la „ speranza di saccheggiare l'Egitto. Con quindici „ mila uomini incirca, Napoleone avea nudrito „ per tre mesi la guerra nel cuore della Siria; „ avea distrutto la più formidabile delle armate

„ destinate ad invadere l' Egitto, presi i suoi
„ equipaggi, i suoi otri, i suoi camelli, ed un
„ geuerale; avea uccisi o fatti prigionieri più di
„ sette mila uomini, presi quaranta pezzi di
„ campagna, tolti cento stendardi, e sforzato le
„ piazze di Gaza, di Jaffa e di Caiffa. Il castello
„ d' Acri non pareva disposto a rendersi; alcuni
„ giorni di più davano la speranza di prendere il
„ bascià nel suo palagio. Questa vanagloria non
„ poteva abbagliare Napoleone; era egli giunto
„ al termine del tempo da lui destinato alla spe-
„ dizione di Siria. Le stagioni degli sbarchi in
„ Egitto vi richiamavano imperiosamente l' ar-
„ mata per opporsi alle discese ed ai tentativi del
„ nemico. La peste facendo progressi spaventosi
„ in Siria, avea essa già rapito settecento uomini
„ ai Francesi, e dietro le relazioni raccolte a
„ Sour, morivano giornalmente più di sessanta
„ uomini dinanzi la piazza d' Acri.

Alla metà di maggio si mise dunque l'armata in cammino verso l' Egitto. Fece il nemico molte sortite, mentre che i Francesi s' occupavano a partire per l' Egitto; ma fu sempre respinto. Fu in quest' incontro, che col mezzo d' un parlamentario seppe Napoleone che la Porta aveva solennemente dichiarata la guerra alla Francia, e che aveva fatto un trattato d' alleanza con l'Inghilterra. Prima di partire per l'Egitto, fece egli pubblicare una proclamazione al suo esercito, ove, dopo avergli richiamato le sue vittorie, annunziogli che aveva un' altra carriera di fatiche

e di pericoli da correre. „ Dopo aver posto, disse
„ egli ai suoi bravi soldati, l'Oriente fuori di
„ stato d'intraprendere nulla contro di noi nel
„ corso di questa campagna, ci converrà forse
„ rispingere gli sforzi d'una parte dell'occiden-
„ te; voi vi troverete una nuova occasione di
„ gloria, e se in mezzo di tanti combattimenti,
„ ogni giorno è contrassegnato dalla morte d'un
„ valoroso, bisogna che nuovi valorosi si formino
„ e presto a vicenda tra quel piccolo numero che
„ non s'intimidisce nel pericolo e signoreggia la
„ vittoria. „

Napoleone arrivato ai primi di giugno in Egitto, s'occupò, secondo il solito, in nuove militari operazioni. Portossi alle piramidi di Gizeh, ove il generale Murat, ch'avea dissipato un radunamento d'Arabi ai laghi Nutron, ebbe ordine di raggiungerlo. Inseguì gli Arabi che marciavano in seguito di Mourad Bey. Giunto alle piramidi di Gizeh intende che gl'Inglesi erano sbarcati ad Aboukir e che minacciavano Alessandria. Ordina subito ai generali Lasne e Rampon di passare il Nilo; al generale Friant d'inseguire Mourad-Bey per tutto dove andasse e di difendere la situazione del Cairo; al generale Dugna di tenere delle colonne mobili nelle provincie circonvicine al Cairo; al general Regnier d'invigilare sulle provigioni delle fortezze d'Elarysch, Cathied, Jalehieh, Belbeys, e d'opporsi a tutt'i movimenti d'Ibraim bey, di Dyezzar e degli Arabi; al general Kleber di fare un movimento sopra Roset-

ta, lasciando le truppe necessarie alla sicurezza di Damiata e della provincia; finalmente al generale Menon di mettere guarnigione in alcune fortezze e di venire a raggiungerlo a Rhamaniè col resto della sua colonna.

Dopo aver fatto queste disposizioni egualmente dotte che profonde, Napoleone lascia Gizeh, e si porta a Rahmaniè, ove sente che gl'Inglesi avevano tolto ad Aboukir il fortino, e che la fortezza, il cui comandante era stato ucciso, erasi renduta o per viltà o per tradimento. Napoleone informato che il nemico si proponeva di stabilirsi nella penisola d'Aboukir, che formava dei magazzini nella fortezza, che organizzava gli Arabi e che stava aspettando Mourad Bey, vide che gli era d'uopo di prendere una posizione in cui potesse attaccare il nemico che stavasi fortificando, e di riprendere Aboukir. Sviluppò egli tutta la estensione e tutta l'energia del suo genio; rinchiuse il nemico, gli rese più difficili le sue comunicazioni col paese, ed intercettò i soccorsi che attendeva dagli Arabi e dai Mammalucchi.

Napoleone fece le sue disposizioni per dare un combattimento generale. Attacca i Turchi; la disfatta è compiuta; dieci mila uomini si precipitano in mare; Essaid Mustafà bassà governatore di Natolia, comandante in capo è preso con duecento Turchi; due mila restano sul campo di battaglia, tutte le tende, tutti i bagagli, venti pezzi di cannone, due de' quali inglesi, donati

alla Porta dalla corte di Londra, restano in potere de' Francesi. L' armata fa prodigi di valore. Il general Murat, che contribuì moltissimo col suo valore a questa strepitosa vittoria, fu ferito. S' intimò al castello d' Aboukir di rendersi; al suo rifiuto, è bombardato, e ben presto non presenta che rovine infiammate e monti di pietre. Finalmente, il nemico ai 2. agosto getta le sue armi, abbraccia le ginocchia del vincitore ed implora la sua clemenza. Napoleone coronato degli allori della vittoria ritorna in Alessandria, ove s'occupa circa l' amministrazione civile. Distribuisce ricompense agli ufiziali ed ai soldati, incoraggia il commercio, l'industria, le manifatture e rende florida la nnova colonia. La spedizione dell' Egitto, qualunque ne sia stato poi il risnltato, fu nn'impresa memorabile, che onora lo spirito umano, e che presentò uno spettacolo di gloria e di grandezza che sarà lo stupore dei secoli e delle generazioni. Napoleone sottomise i Mammalucchi, domò gli Arabi, vinse i Turchi, punì quei Bey che aggravavano con una verga di ferro tante popolazioni infelici. L' Egiziano, richiamando l' antica sua origine e l' antico suo valore, ammirò questi luminosi prodigj, sentì la sua grandezza, la sua dignità, conobbe quanto avea nel corso dei secoli perduto, e quanto gli apparteneva.

Napoleone portò presso le nazioni superstiziose i lumi, le arti, la civilizzazione, e la face delle scienze ha illuminato contrade deserte e

selvaggie; ha saputo vincere e non soggiogare. S'è egli entrato come trionfatore, se la sua fronte era circondata dagli allori della vittoria, portava però nelle mani l'ulivo della pace ed il pegno della riconciliazione: rispettò le opinioni politiche, i pregiudizj e la credenza religiosa dei popoli, impiegò con arte il dogma principale dell'islamismo che ha fatto servire alle sue idee, e ne fece un istrumento utile alla sua gloria ed alla felicità dei popoli: non s'è egli ingannato sugli effetti che s'era promesso nella sua marcia politica, ed i successi da lui ottenuti su quelle nazioni agresti e selvaggie attestano il suo genio ed il suo valore.

In mezzo alle sue conquiste, ed alle sue benefiche occupazioni, aspettando i rinforzi tante volte richiesti al direttorio e con tanta impazienza attesi, Napoleone riceve un avviso che lo informa dei progressi del maresciallo Suwarow, dell'incapacità e della poca unione tra i membri del direttorio, e dello stato deplorabile in cui trovavasi la Francia. Queste notizie e questi pericoli angustiano il di lui cuore, e lo impegnano vivamente alla salvezza della patria, per la cui gloria combatteva in sì lontane regioni. Risolve dunque d'abbandonare l'Egitto e di ritornare in Europa.

Molti ostacoli e tutti gravi se gli presentano alla mente. Vede con amarezza l'abbandono che far dovea di quei valorosi guerrieri che aveanlo

per un singolar attaccamento alla sua persona accompagnato e secondato nella sua spedizione d'Egitto. Sente tutto il peso d'una risoluzione che mancava dei requisiti d'approvazione per parte del direttorio francese da cui egli dipendeva. Dall'altro canto i mari guardati dai Turchi e dagl'Inglesi rendevano pericoloso il tragitto, ed era quasi moralmente impossibile che nella lunga traversa del Mediterraneo non s'abbattesse in qualche flottiglia nemica, che potesse per lo meno contrastargli il suo ritorno in Francia. Queste ed altre difficoltà si presentarono alla mente di quest'uomo meraviglioso, ma nel punto stesso al fertile suo ingegno offrivansi diversi mezzi onde superarle, e posta, come Cesare, la sua confidenza in quella fortuna che avealo tante volte dai maggiori pericoli preservato, si prevale dell'opportuno momento in cui trovavasi presso le sponde del mediterraneo per eseguire il suo ritorno in Europa.

Non poteva egli palesare questo suo disegno all'armata, perchè lo stato in cui trovavasi essa anche dopo la vittoria ottenuta sul bascià di Natolia, non era brillante, e perchè, venendo a trapelare le intenzioni del suo generale, se non le avesse impedite, avrebbe voluto almeno essere compagna del di lui destino. Per allontanare pertanto dalla sua armata ogni sospetto di questo suo disegno, ordina al vice ammiraglio Gautheaume d'allestire alla partenza due fregate, due legni minori ed una tartana, senza comuni-

cargli le ragioni di quest' ordine, fa diffondere tra i suoi soldati ch' egli entra in maneggi di pace con la Porta, e spedisce a bella posta in Soria due messaggieri che arrecano al gran visir una sua lettera in data dei 17. agosto, in cui meravigliandosi come la Francia e la Porta fossero in guerra, mentre questa dovea certamente riguardare in ciascun francese un appoggio di più a suo sostegno, conchiudeva, ch' essendo necessaria la pace tra le due potenze, s' offriva egli di maneggiarla, purchè le condizioni fossero decorose e convenienti.

Cinque giorni dopo avere scritto questa lettera, diresse Napoleone un biglietto suggellato a tutti quelli che avea scelti per suoi compagni di viaggio con ordine di non aprirlo che in tal giorno, alla tal ora e sulle sponde del mare presso Aboukir. Questo giorno fissato era il di 22. agosto. In quel giorno tutti quelli ai quali era stato consegnato il biglietto, trovansi sulla sponda del mare, lo aprono, ed intendono l'uniforme commissione d' imbarcarsi senza ritardo. Soliti ad ubbidire agli ordini del loro generale, senza curarsi de' loro effetti e dei loro cavalli, dei quali affidano la custodia ad alcuni loro famigliari, entrano nello schifo, e salgono a bordo degli apprestati bastimenti dove trovavasi il generalissimo. Per effetto della sua vigilanza sono celeremente trasportati a bordo gli effetti di maggior valore spettanti ai compagni del suo viaggio, com'era ciò stato eseguito preventivamente e con

molta segretezza del più importante bagaglio che apparteneva alla sua specialità.

Tentò nello stesso giorno il vice-ammiraglio Gantheaume di mettere alla vela con tutta la piccola flottiglia, ma i venti contrarj impedirono le di lui mosse. Intanto Napoleone fa richiamare un schifo per cui avea indrizzato al general Kleber un dispaccio suggellato che aprir dovea venti quattr' ore dopo la sua partenza, e lo trattiene presso il vascello su cui era montato sino a nuovo ordine. Dopo due giorni di contrario vento esce finalmente dal porto d'Aboukir la squadra francese, ed allora si pone in libertà lo schifo che recar dovea al general Kleber la lettera seguente. „ Le nuove d' Europa mi hanno deciso a „ restituirmi al più presto in Francia. Vi lascio „ pertanto, caro generale, il comando dell'ar„ mata. Mi rincresce assai di dover lasciare sol„ dati ai quali sono molto affezionato, ma non „ sarà che per breve tempo, ed il capo a cui gli „ affido, gode della fiducia del governo, e mag„ giormente della mia. "

Veleggiava già la flotta con prospero vento, e perdute avevano i navigatori di vista le spiagge d' Egitto, che nè essi, nè le truppe rimaste in terra sapevano il vero disegno del loro generale. Tra i principali che accompagnaronlo in questa spedizione trovaronsi il generale Berthier, capo dello stato maggiore, che vuolsi essere stato il solo a parte del segreto, i generali divisionarj Lasne e Murat, il generale di brigata Marmont,

il generale d'artiglieria Andreossi, il capo di brigata Bessieres comandante le guide del generalissimo, i tre dotti Bertholet, Monge ed Arnaud con gran numero d'ufiziali, molti Mammalucchi, alcuni Arabi e le guide del generalissimo.

Sarà sorprendente cosa ai posteri come questa squadra potuto abbia scorrere mille e cinquecento miglia senza essere veduta dai numerosi incrociatori Turchi ed Inglesi, senza incappare nelle grosse flotte che signoreggiavano allora il mediterraneo, e senza essere impedita o ritardata nel corso delle procelle non estraordinarie in quella stagione. E pure è questo uno storico fatto incontrastabile. Viaggiò questa squadra quasi sempre con prospero vento fino ad Aiaccio, patria di Napoleone, dove per sette giorni fu trattenuta dai contrarj venti, e tuttavolta in cinque sole settimane compiè il suo corso e potè ai 29. settembre gettar l'ancora in faccia alla spiaggia di S. Raffaello, piccolo borgo della Provenza, dove sbarcato il generalissimo co' suoi compagni e col suo seguito, pronunziato al popolo con opportuno avviso, fra una immensa folla di spettatori accorsi alla fama del suo nome, portossi a Frejus piccola, ma antica città della Provenza.

Appena ha posto il piede sul territorio francese, che vede egli? Vede la guerra che sparge i suoi flagelli ed i suoi delitti, vede gli eserciti dissipati e senza sussistenza, e con l'onore delle sue conquiste perduto quasi interamente il frutto

delle sue fatiche. Un guerriero aveva conquistato l' Italia sopra una potenza nemica, le sue leggi avevano assicurata la di lei libertà, i suoi trattati guarentita l' indipendenza, ma i maneggi secreti e gl' intrighi eransi impadroniti della conquista, e l'avidità avea raccolto i frutti della vittoria. Sistemi di frenesia e di crudeltà aveano distrutto l'opera del valore e della moderazione; un torrente rivoluzionario avea tutto rovesciato; un pontefice rispettabile strascinato come un prigioniero; agenti divoratori aveano schiacciati i popoli sotto il peso delle contribuzioni, e si erano divise le spoglie di quegl' infelici da essi ridotti all' indigenza ed alla disperazione. Vede una lotta scandalosa tra il direttorio ed il potere legislativo; il governo senza giustizia, senza forza, senza morale, circondato da intriganti ed ambiziosi sempre intenti a combattere un partito col mezzo d' un altro, ad alzare una fazione sugli avanzi d' un' altra, senza sapere che l' anarchia, da qualunque parte venga essa, sotto qualunque nome la si protegga, strascina la perdita della potenza che la chiama in suo soccorso. Vede finalmente legislatori inquieti, ombrosi, sempre pronti a seminare le diffidenze ed i sospetti spaventando tutte le menti, comprimendo tutt' i cuori con leggi rivoluzionarie. Le finanze già sono esauste, lo stato è senza agricoltura, senza commercio, senza industria, senza marina. Una setta continuamente cospiratrice medita il ritorno della tirannia e del terrore. Disorganizzatori

dell' ordine sociale annunziano i loro progetti di distruzione e di morte. Uomini le cui mani sono ancora tinte di sangue domandano la mercede de' loro misfatti; nuovi ricchi coperti di rapine fan pompa audacemente della loro fortuna scandalosa ed insultano le pubbliche calamità. Assassini coi loro pugnali, incendiarj colle loro fiaccole scorrono i dipartimenti della Francia e gl' insanguinano. Scrittori licenziosi spandono il veleno della loro dottrina; le opinioni religiose sono disprezzate; l' ateismo è proclamato; tutt' i legami della morale e della natura sono infranti. La Francia in somma, come un infelice, che spira dibattendosi sotto il coltello che lo scanna, agitavasi nelle sue convulsioni per trovare un rimedio ai suoi mali, e correva rapidamente di errrore in errore, di calamità in calamità verso la sua dissoluzione politica.

Mentre dunqne ognuno portava impaziente lo sguardo intorno per cercare quel braccio abbastanza vigoroso che impedisse la distruzione dell' impero, guarisse le piaghe dello stato e lo togliesse alle sozzure dell'anarchia, ristabilendo il regno delle leggi e della giustizia sulle rovine delle fazioni e dei delitti, Napoleone arriva da Frejus a Parigi il giorno 7. ottobre in compagnia di Berthier, di Bertholet e di Monge. Quantunque ognuno vedesse essere lui soltanto capace di riempiere oggetti così sublimi, quantunque sapesse egli d' esserne degno, quantunque per l'esecuzioni de' suoi progetti si foss' egli riunito

ad uomini rispettabili per i loro talenti e per le loro virtù, e formatone quindi un fascio di forza e di luce, volesse salvare la patria e richiamare alla virtù un popolo ch' avea con le sue vittorie illustrato, bisognava però che si combinassero circostanze tali che glie ne agevolassero la strada. Ecco come queste felici circostanze si sono combinate.

Raunatasi la commissione degl' ispettori della sala del consiglio degli anziani, e convocatisi gli Anziani stessi, si parlò intorno ai pericoli che minacciavano il corpo legislativo. L' esame e la verificazione di questo pericolo, obbliga il consiglio degli Anziani di far un decreto per cui si ordinò; che il corpo legislativo dovesse essere trasferito a S. Cloud; che i due consigli dovessero colà trovarsi nel dì susseguente; che il generale Bonaparte fosse incaricato della esecuzione del decreto; prendendo tutte le misure necessarie alla sicurezza della rappresentanza nazionale; dovendo dipendere dal suo comando la guardia del corpo legislativo, la nazionale, le truppe di linea esistenti a Parigi e nel circondario costituzionale; dovendo tutt' i cittadini prestargli mano forte ogni qual volta ne fossero ricercati; che finalmente il generale dovesse essere chiamato nel consiglio per ricevere la copia del decreto e prestare il giuramento.

Notificatogli questo decreto, comparve Napoleone nel consiglio alla testa del suo stato maggiore. Gli fu dal presidente, ch' era Luciano

suo fratello, fatta la lettura del decreto. Napoleone prese la parola e disse: „ Cittadini rap-
„ presentanti, la repubblica era sull'orlo della
„ rovina, voi lo vedeste, ed il vostro decreto
„ l'ha salvata. Guai a quelli che volessero la di-
„ scordia ed il disordine. Sostenuto dai generali
„ Lefevre e Berthier, e da tutti gli altri miei
„ compagni d'arme, saprò loro far fronte. Non
„ si cerchino nel passato esempj che rattengano
„ i vostri passi. Nella storia nulla v'è di analogo
„ a quanto è avvenuto alla fine del secolo decimo
„ ottavo. La vostra saviezza ha dettato questo
„ decreto le nostre braccia sapranno eseguirlo.
„ Vogliamo una repubblica fondata sulla libertà
„ civile, sulla rappresentazione nazionale; l'avre-
„ mo, lo giuro, e lo giuro in mio nome ed in
„ nome di tutt'i miei compagni d'arme. „

Napoleone passa in revista le truppe, e addrizza loro un proclama in cui presenta il quadro energico e vivo delle disgrazie che affliggevano la Francia. Questo proclama è un modello d'eloquenza e deve essere registrato negli annali della storia. „ In quale stato, diss'egli, ho io lasciato
„ la Francia? In quale stato la trovo! Vi ho la-
„ sciato la pace e vi trovo la guerra! Vi ho lascia-
„ to delle conquiste ed il nemico passa le vostre
„ frontiere! Ho lasciato i vostri arsenali guerniti,
„ e non ho trovato un'arma! I vostri cannoni
„ sono stati venduti, ed il ladroneccio è stato
„ eretto in sistema. I fondi dello stato sono esau-
„ sti. Si ha avuto ricorso ai mezzi vessatorj ri-

„ provati dalla giustizia e dal buon senso. Il
„ soldato è rimasto senza difesa. Dove sono i va-
„ lorosi, i cento mila compagni che ho lasciati
„ coperti d' allori? Che sono divenuti eglino?
„ Sono morti!

Il consiglio degli Anziani si raccoglie per la prima volta a S. Cloud. I faziosi formano delle trame e meditano degli assassinj. Già i cinque direttori avevano data la demissione del loro impiego. Gli uni vogliono che si proceda sul fatto al loro surrogamento, gli altri che si differisca al dì seguente. Napoleone informato delle perplessità d'alcuni deputati e de' timori che si cerca d'eccitar in essi, si presenta egli preceduto da alcuni granatieri del corpo legislativo, ma più di tutto circondato dalla gloria ed accompagnato da un genio protettore, entra nella sala colla testa nuda e senz'armi. S'ode tosto un grido di sedizione. Il tumulto è tale nell'assemblea che una folla di membri grida; che non si può più deliberare; che non v'è più corpo legislativo. Alcuni deputati s'avanzano contro Napoleone, e si pronunzia la parola di morte. Una spada micidiale sta sospesa sulla di lui testa; ma il cielo veglia sul di lui destino. Ben presto il santuario delle leggi si cambia in una arena di gladiatori; non s' odono che le bestemmie del furore e l'imprecazioni della ribellione; lo stendardo sacrilego era inalberato; i cospiratori armati di pugnali stavano pronti ad immolare le loro vittime. I granatieri circondano subitamente il loro

generale e gli fanno scudo coi loro corpi. La turbolenza è al suo colmo nell'assemblea; le minaccie e le ingiurie si moltiplicano anche contro Luciano. Questi si tiene per qualche tempo coperto e tranquillo; ma finalmente accorgendosi che si attenta anche contro la sua vita, dichiara che dà la sua demissione, e che non sarà più oltre il presidente d'uomini che sostituiscono il ferro alle leggi. Chazal sottentra in suo luogo, e trovasi ben presto esposto agli stessi oltraggi.

Napoleone, ch'era già uscito dalla sala, informato del pericolo che corre suo fratello, manda il general Murat alla testa d'alquanti granatieri per condurlo fuori della sala. Luciano vi esce e rende conto alle truppe unite nel cortile del castello, dei pericoli a' quali s'era sottratto. I soldati manifestano la loro collera ed insieme il loro trasporto colle grida: *abbasso i faziosi! viva la repubblica! viva Bonaparte!* Intanto egli e Luciano erano nel cortile in mezzo alle truppe ed allo stato maggiore, dando gli ordini opportuni per prevenire le conseguenze delle misure violenti che facevano temere i male intenzionati del consiglio dei cinquecento. Vedendo che questi non mettevano alcun termine ai loro furori, Napoleone in forza d'una determinazione presa dagli anziani, fa invitare i membri ragionevoli dei cinquecento a dividersi dai tumultuanti e ritirarsi. Ben presto i faziosi si vedono ridotti ad un piccolissimo numero, e circondati da tutte le parti, sono costretti a disciogliersi

per non vedersi esposti alla vendetta de' soldati fortemente sdegnati, perchè si volea portare oltraggio alla vita di quel generale che aveali sempre guidati alla vittoria.

Dopo alcune ore la maggiorità del consiglio entrò nel luogo delle sue sessioni. Luciano riprese la presidenza. Il consiglio decreta che sessant' uno de' suoi membri sieno cassati ed ordina il loro arresto. Fu poscia proposto ed immediatamente adottato un decreto del consiglio dei cinquecento, con cui si dichiara, che non vi era più direttorio, che non erano più membri della rappresentanza nazionale coloro che nella seduta di quella mattina, 9. novembre, eransi abbandonati agli eccessi ed agli attentati; che il corpo legislativo creava una commissione consolare esecutiva composta degli ex direttori Sieyes, Roger-Ducos e del generale Bonaparte che porterebbero il nome di consoli della repubblica francese, che questa commissione era investita della pienezza del potere direttoriale, e incaricata specialmente d'organizzare l'ordine in tutte le parti dell' amministrazione, di ristabilire la tranquillità interna e di procurare una pace solida ed onorifica.

Pochi momenti prima che uscisse questo decreto, Napoleone si portò all' assemblea, e tenne all' improvviso un discorso pieno di pensieri forti e di grandi verità. „ Rappresentanti del „ popolo, diss' egli, voi non siete in circostanze „ ordinarie, siete sopra un vulcano; permette-

„ temi di parlarvi con la franchezza d' un solda-
„ to, e con quella d' un cittadino zelante pel
„ bene del proprio paese, e sospendete, vi prego,
„ il vostro giudizio, sino a tanto che m' abbiate
„ inteso sino alla fine. Io mi viveva tranquillo a
„ Parigi, allorchè ricevetti il decreto del consi-
„ glio degli anziani, che mi parlò de' suoi peri-
„ coli e di quelli della repubblica; sul momento
„ chiamai e trovai i miei fratelli d'arme, e ven-
„ nimmo a darvi il nostro appoggio. Le nostre
„ intenzioni erano pure, disinteressate, e per
„ premio di quel devoto zelo che abbiamo mo-
„ strato, siamo stati calunniati, si parlò d' un
„ nuovo Cesare, d' un nuovo Cromwel; si diffuse
„ dovunque che io voleva stabilire un governo
„ militare.

„ Se io avessi voluto opprimere la libertà
„ del mio paese, se avessi voluto usurpare l'au-
„ torità suprema, non mi sarei punto renduto
„ agli ordini che mi avete dati, non avrei avuto
„ bisogno di ricevere quest'autorità dal senato.
„ Più d' una volta e in circostanze estremamente
„ favorevoli, sono stato chiamato a prenderla.
„ Dopo i nostri trionfi d' Italia, sono stato in-
„ vitato dai voti della nazione, dal voto de'miei
„ compagni, da quello di que' soldati che sono
„ stati maltrattati dopo che non sono più sotto
„ i miei ordini, di que' soldati che sono ancora
„ obbligati d' andare a fare nei dipartimenti una
„ guerra orribile, che la saviezza ed il ritorno
„ de' buoni principj avevano calmata, e che la

„ sciocchezza ed il tradimento hanno riaccesa.
„ La patria non ha più zelante difensore di me;
„ mi dedico tutto intero per far eseguire i vostri
„ ordini; sopra voi soli riposa la sua salute,
„ perchè non v'e più direttorio: quattro tra i
„ magistrati che ne facevano parte, hanno data
„ la loro demissione; i pericoli sono pressanti,
„ il male aumenta; il ministro della giustizia
„ m'ha avvertito che nella Vandea molte piazze
„ erano cadute in mano degli Sciovani. Il con-
„ siglio degli anziani è investito d'un gran pote-
„ re ma è ancora animato da una saviezza mag-
„ giore; non consultate che essa e l'eminenza
„ dei pericoli; prevenite i mali maggiori; evitia-
„ mo di perdere quella cosa per cui abbiam fatti
„ tanti sacrifizj, la libertà. "

E la costituzione dell'anno terzo! grida un deputato più occupato nella sua ambizione e nel suo interesse particolare, che nel suo amore per le leggi. „ La costituzione! riprese Napoleone,
„ vi conviene egli di nominarla! Ch'è dessa al-
„ tra cosa presentemente, se non una rovina?
„ Non è dessa stata successivamente il giuoco di
„ tutt'i partiti? Non l'avete calpestata sotto i
„ vostri piedi il dì 4. settembre nel 1797, il
„ dì 11. maggio nel 1798.; il giorno 18. giugno
„ dell'anno presente? La costituzione! non si
„ sono sotto il suo nome organizzate tutte le
„ tirannie dacchè essa esiste? La sua insufficien-
„ za non è confermata dai numerosi oltraggi
„ che le han fatti quegli stessi che le giurano in

„ questo momento una fedeltà derisoria? Tutt'i
„ diritti del popolo sono stati indegnamente
„ violati; per ristablirli sopra una base immo-
„ bile, dobbiamo ora occuparci con tutto l'im-
„ pegno, e consolidare finalmente in Francia la
„ libertà e la repubblica. Vi dichiaro, che subito
„ dopo che saranno cessati i pericoli, abdicherò
„ il comando che mi è stato confidato io non
„ voglio essere, riguardo alla magistratura no-
„ minata da noi, se non che il braccio che la
„ sosterrà."

Fissando allora Napoleone gli occhi sopra alcuni militari, pieno del suo amore ardente per la sua patria e per la libertà, loro disse, con quell'entusiasmo che attestava la purità del suo cuore, di rivolgere contro di lui le loro baionette, se abbandonava mai la causa della libertà.

Si stabilì intanto un governo provvisorio, ma ben presto una nuova costituzione più regolare, più conforme ai veri principj del contratto sociale, all'estensione della popolazione della Francia, al genio, ai costumi degli abitanti alzossi sugli avanzi dell'antica. Il governo fu confidato a tre consoli nominati allora per dieci anni e indeterminatamente rielegibili. Ciascuno d'essi fu eletto individualmente con la qualità distinta di primo, di secondo e di terzo console. Napoleone fù nominato primo console, Combacerès ex-ministro della giustizia, secondo, e Lebrun ex-membro della commissione del consiglio

degli anziani, terzo. Al primo consolo assegnate furono funzioni particolari; egli promulgava le leggi, nominava e dimetteva a suo piacere i membri del consiglio di stato, i ministri, gli ufiziali dell'armata di terra e di mare, i membri delle locali amministrazioni e i commissarj del governo presso i tribunali. Negli atti del governo, il secondo ed il terzo consolo avevano voce consultiva; firmavano il registro di questi atti per comprovare la loro opinione; fatto questo, la decisione del primo console era sufficiente.

Il giorno 13. decembre, la nuova costituzione, sottoscritta dagli antichi consoli e da cinquanta membri della commissione legislativa, fu offerta all'accettazione del popolo francese. Fu essa scritta dal Sieyes, per riconoscere il quale i nuovi consoli e una commissione dei cinquecento gli decretarono un dono di quindici mila franchi annui sopra il fondo di Crosne, ch' egli pertanto ricusò, contento d'avere in qualche maniera emulato, a benefizio della propria patria e della propria nazione, i Zoroastri, i Soloni, i Licurghi ed i Numa.

Appena Napoleone fu rivestito della suprema dignità del consolato, rivolse tutt'i suoi pensieri a guarire le piaghe profonde dello stato ed a ristabilire l'ordine in tutte le parti del pubblico servizio. Spezza le tavole di proscrizione, e richiama nella lor patria i cittadini esiliati dalle leggi rivoluzionarie. La tassa relativa al personale e l' imprestito sforzato sono soppressi. Quella

fatal lista degli emigrati che inceppava tutt' i rami dell' amministrazione, che rovesciava l'ordine sociale nelle sue basi fondamentali, e che era divenuta tra le mani d'uomini perversi un istrumento di vendetta e di proscrizione, è chiusa. La crudel legge degli ostaggi, ch'era lo scandalo della giustizia e lo spavento dell' umanità, è abolita. Napoleone va nelle prigioni, consola quelle vittime che gemevano sotto il giogo di un' oppressione incognita nelle contrade asiatiche, le rimette in libertà, dirigendo ad esse queste parole di consolazione : „ una legge ingiu„ sta vi ha private della libertà; il mio primo „ dovere è di restituirvela. "

Se noi ci siamo non poco estesi sugli avvenimenti di Napoleone in Egitto ed in Siria, se l'abbiamo seguitato dopo il suo ritorno dalle spiaggie affricane, ed abbiam registrato ne'nostri annali le circostanze per cui pervenne ad essere eletto primo consolo, e ad essere riconosciuto in mezzo a mille grida d'allegrezza e di benedizioni come il liberatore della propria patria, crediamo di non avere in conto alcuno oltrepassato i confini del nostro istituto, narrando cose avvenute da principio fuori d' Europa e posteriormente successe in Francia. Le azioni portentose di questo sommo uomo sono così legate coi destini d' Italia, fino dal primo momento in cui vi pose il piede nel 1796., le sue vicende, le sue glorie, la sua elevazione c'interessano per modo, che possiamo riguardare quanto da lui si meditò e si

eseguì, come se fosse avvenuto dentro i confini stessi d'Italia. Tutto ciò che dovremo descrivere nell'anno seguente, e molto più negli anni successivi servirà non già di giustificazione, ma di conferma, che gli annali d'Italia alla fine del secolo decimo ottavo e nel susseguente sono in gran parte la storia delle imprese e dei prodigj di Napoleone.

FINE DEL TOMO TRIGESIMOSESTO.

fisso per ogni tomo, ma a due crazie il foglio di pagine sedici. Onde nulla lede in questo caso l'interesse dei sigg. Associati se gli Annali d'Italia sono divisi in trentasei, o in quaranta tomi. L'Editore hà voluto avere in mira varie cose, coll'aumento del numero dei tomi. 1. Tenere separata l'Epoca della storia descritta dal Muratori, che arriva fino all'anno 1750. 2. Incominciare l'epoca seconda dall'anno suddetto sino a tutto il 1805., scritta egregiamente dal dotto Abate Zugno veneziano. Finalmente l'ultima epoca scritta da autore imparziale dal 1806. a tutto il 1827. inclusive, che sarà in tre tomi descritta. Si lusinga pertanto il sopracitato Tipografo e Editore, di incontrare per tali motivi non la disistima, ma il genio e l'approvazione dei suoi sigg. Associati, ai quali (se non avesse avuto in vista oltre le cause suddette, anco l'uniformità dei volumi) dar poteva in soli trentasei tomi gli Annali in questione, più tosto che in quaranta, e così la spesa allora sarebbe stata la medesima, ma avrebber avuto tomi ineguali, e si sarebbe veduto nel tomo medesimo il fine dell'anno 1749. e il principio del 1750., e confusa la storia dell'Abate Zugno con quella del compilatore degli ultimi venti due anni.